



ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE ANTICA

TOMO V.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

TRATTATO

DELLE MONETE

CONSIDERATE

NE' RAPPORTI DI LEGITTIMA RIDUZIONE,
DI CIRCOLAZIONE E DI DEPOSITO

DI

CARLO ANTONIO BROGGIA

NAPOLETANO.

CONTINUAZIONE.

CAP. VIII.

Si ripetono e si rischiarano con altri principj e con altre dimostrazioni non meno importanti le prove, per le quali si fa vedere di quanto male sia cagione il mutare il solito intrinseco sistema della moneta.

Egli è certo che mutandosi la moneta e specialmente quella de' conti sì privati che pubblici dal solito intrinseco sistema, invece di apportare una tal cosa beneficio, arreca al principe ed ai sudditi mali e disordini innumerevoli. Che se si considera il principe, non è da eguagliarsi nemmen per sogno un discapito perpetuo che all' azienda si arreca con quell' avanzo ed utile momentaneo che lo stesso principe consegue come debitore in moneta di maggior peso, soddisfacendo al debito in moneta di minor peso a pari numero e non a pari valore o sia peso; come si è osservato che accade ne' banchi di Napoli per il danaro che di ragion privata era ivi depositato. Perchè senza dubbio di

quanto si scema e si diminuisce il peso delle monete de' conti e contratti e de' tributi, d'altrettanto dopo il passaggio di una moneta all'altra si scema l'entrata del principe; e tante volte egli ne sente il discapito quante volte ha occasione di pagare e di spendere, perchè il prezzo delle cose e de' servigi, come più volte si è detto, incarisce.

Nè qui vale il dire che in un'estrema necessità non si dee pensar più che tanto, e purchè si faccia qualche sorta di avanzo che possa presentaneamente giovare la stessa necessità è quella legge che fa metter sovente da parte ogni altro riguardo; conciossiachè, si risponde, nel caso suddetto di Napoli non militava una tale estrema necessità di stato, ma solo un puro bisogno di rimediare all' accidente della moneta. Ma dato che militasse, noi vedremo ampiamente in seguito che anche nelle più estreme necessità dello stato non si dee giammai ricorrere ad un sì pestifero e nocivo espediente, essendovi altre strade più naturali e più efficaci per soccorrere negli estremi bisogni lo stato. E vedremo ancora che quell' avanzo che si

pretende di fare, non è avanzo ma perdenza; con dimostrarsi che nè i Greci nè i Romani, come falsamente si crede, si servirono di un tale espediente per quelle strade e per que' fini che pur falsamente si suppongono.

Se poi si considerano i sudditi, perdono i miseri creditori, allorchè il credito è fatto sul piede della moneta di maggior intrinseco e avanti il passaggio, e si soddisfa poi col valore della nuova diminuita. Conciossiachè, quantunque la soddisfazione segua a pari numero, non segue però a pari peso o sia valore intrinseco.

Nè qui suffragar dee la legge che ne' casi *irreparabili* il debitore è quello che merita di esser favorito, giacchè un simil caso è anzi tutto all' opposto *reparabile*, essendo la diminuzione voluta per un mero abbaglio. Allorchè per necessità si dee alzare di prezzo la moneta già fatta, non mai è necessario diminuir l' intrinseco della moneta da farsi pe' conti e contratti. E non solamente non è necessario, ma è causa, come si è detto, di gravissimi mali e disordini sì pubblici che privati. Nè per far sussistere la

moneta de' conti ad un prezzo o sia ad un valor estrinseco fisso ed immutabile, come senza dubbio dee farsi onninamente, vi è bisogno, come vedrassi, di aversi a disordinare e deteriorar le monete nel loro intrinseco.

Di poi essendosi valso il debitore della moneta più grossa o dell' equivalente valore di essa, egli è certo che ha ricevuto più beneficio rispetto a quello che riceve dappoi il creditore soddisfatto con la moneta diminuita, con la quale trova egli tutte le cose incarite, e quindi trova meno quantità di valore rispetto a quello che ha dato in credenza al suo debitore. Ora se il debitore ha ricevuto maggior valore per l' intrinseco e per la quantità della cosa avuta in credenza, e se il creditore viene ad essere dannificato ricevendo meno in soddisfazione, ragion vuole che il primo soddisfi con la medesima misura. Nè è cosa giusta che il creditore, dopo di aver accomodato il debitore con essere stato per lui in disborso, abbia poi a soffrire in soddisfazione un valore inferiore alla natura del contratto ed alla misura di ciò che ha dato.

Ne deesi supporre aggravato lo stato da quel male patito spesse volte da' Romani per causa delle usure, le quali enormemente accrescevano i pesi de' poveri debitori angustiati ed oppressi dai ricchi, i quali si avevano appropriate le maggiori opulenze dello stato; giacchè primieramente l'affare va diversamente nella più parte degli stati de' nostri tempi, essendo i creditori per lo più poveri rispetto ai debitori che più di loro posseggono. Sonovi inoltre leggi bastevoli contro le usure ed altre ingiustizie, con che si favoriscono i debitori senza che restino fraudati i creditori di ciò che giustamente loro spetta. Dippoi debbonsi supporre i contratti giustificati, perchè se no, egli è noto che le leggi con tante e tante eccezioni pur troppo suffragano i debitori, e sarebbe anche necessario che meno suffragassero. Infine avendosi di mira di far fiorire il commercio, per cui le giuste soddisfazioni sono tanto necessarie, non si dee giammai supporre che i creditori debbano essere fraudati di ciò che lor tocca, allorchè il contratto a prova di ogni legge è giustificato, ed allorchè chi deve può pagare.

Potrà dirsi che siccome il principe si contenta di ricevere in pagamento meno valore di quel che prima riceveva colla moneta non ancora diminuita per soddisfazione di tutti i tributi e rendite, così è dovere che anche i privati fra di loro a questa medesima legge debbano accomodarsi. Ma qui si risponde che il jus privato in molte cose è diverso dal pubblico, quantunque l' uno e l'altro tendano ad uno stesso fine. Se il principe vuole rifarsi (come sempremai è accaduto) del discapito sofferto dall' essersi diminuito il valore del suo patrimonio, o sia della sua entrata per causa della diminuzione della moneta, lo può fare e lo fa mettendo nuove imposizioni e nuovi tributi. Ma il privato tutto all' opposto dopochè egli è stato difettosamente soddisfatto da' suoi debitori a tenor della legge, e dopochè ha fatto loro quietanza, altro da essi non può pretendere. Ecco dunque che è diversa la sorte del principe da quella de' sudditi, perchè al principe è lecito quel che a' sudditi non è lecito di fare.

Se tutte queste cose fin qui addotte avesse considerato il signor Melon, non avrebbe

mai asserito che i Romani, invece di dichiarar estinti senza soddisfazione i debiti, non sarebbero venuti a simili estremi se avessero conosciuto il valor numerario (1); volendo inferire, se avessero diminuito l'intrinseco delle monete. Ma egli non ha fatto attenzione che il caso de' Romani era diverso, e si trattava d'interesse fra privato e privato, non già fra il principe e il privato; ne ha avvertito che quantunque si fosse trattato del secondo caso, i Romani come uomini perfettamente politici ed economici che erano, giammai sarebbero stati sì poco accorti di diminuire per sempre la rendita pubblica coll' oggetto di un profitto ed avanzo momentaneo che una sol volta si percepisce, e sovente, come vedremo più oltre, si riduce a miseria. Dippoi, se ciò avessero fatto i Romani, avrebbero favorito l'interesse piuttosto de' creditori a costo del pubblico patrimonio; perchè siccome i più ricchi eran quelli che più contribuivano ed erano insiememente i creditori, così ne avveniva che

(1) *Saggio politico sopra il commercio*, Cap. XVI.

essi ciò che perdevano da una parte coi loro debitori, lo rinfrancassero dall' altra contribuendo meno valore intrinseco alla repubblica. Che se i Romani una volta diminuirono il peso della moneta di rame, come esporremo in appresso, bisogna osservare che la faccenda è diversa, sì perchè il rame apprezza e non è apprezzato, essendo esso la moneta ultima; e sì perchè eziandio il rame penuriava per una scarsezza indicata dal commercio. Quindi altro è che il sistema delle monete si regoli col sistema del commercio, come fecero i Romani stessi; altro è che si regoli co' soli bisogni dello stato.

Si crede che un metallo valutandosi a capriccio ed oltre misura per conto di moneta, sia in potere del legislatore di far sussistere per sempre quella valutazione che più gli piace; ma grave è l'inganno. Una porzione di oro valeva sei secoli addietro dieci di argento, ed una di argento cinquanta di rame; eppure in quel tempo quel che si acquistava con una porzione di oro o di argento è forse tre e quattro volte il doppio di quel che si acquista al presente, e sem-

pre si acquisterà meno quanto più crescerà l'abbondanza de' metalli. Egli è dunque il commercio che produce tali vicende, non già la legge per se stessa.

Io dissi valutare a capriccio ed oltre misura, perchè quando si valuta con giusta e legittima proporzione del ristringimento che infatti è seguito del metallo fra le nazioni di commercio, in questo caso possono acquistarsi in qualche modo più cose rispetto però al tempo prossimo passato, non già al remoto che più non milita; e purchè l'abbondanza della roba si conservi nell' istesso piede di prima. E possono acquistarsi, purchè punto non si ammetta nello stesso tempo la diminuzione del peso per motivo della moneta ne' conti, attesochè ciò fa perdere tutto il merito dell' alzamento giustificato del prezzo.

I disturbi poi, le controversie, gli errori, gli utili falsi o momentanei ricompensati a grande usura con perpetui futuri discapiti, le perdenze de' miseri creditori, le aperture alla malizia per molte frodi ed inganni che nascono fra i privati, i profitti indegni che meditano i subalterni a' quali è noto il se-

creto di ciò che si ha a risolvere, son mali, discapiti e disordini soliti a partorirsi dalle diminuzioni e specialmente nel passaggio che si fa da una moneta all' altra.

Egli è ben vero però che con il tempo fra' privati cessa il danno e il maggior male consiste nel passaggio. Il commercio è quello che poi il tutto equilibra, assuefacendosi per esso i popoli ai prezzi più alti e sforzandosi di vendere a maggior prezzo di prima le robe e i servigi, perchè a maggior prezzo lor costano.

Il solo principe però è quello che perde per sempre. Il suo erario, valutato in moneta di minor peso, non trova più quell'istessa quantità di cose e que' medesimi servigi che trovava prima colla moneta di maggior peso. Così tante volte ei perde, quante volte riscuote e paga. Quindi è costretto poi o ad abolir la moneta diminuita e restituirla nel piede primiero, oppure ad imporre gravissimi tributi.

Infatti quell'avanzo che la prammatica suddetta si prefisse e conseguì col danaro che si trovava ne' banchi depositato, di cui il governo si dichiarò debitore e soddisfece a

pari

pari numero e non a pari peso, non potè servire che a soccorrere, come già si è detto, il discapito di ciò che l'entrata del re si era scemata di valore intrinseco in quello stesso anno in cui si fece la diminuzione; e poi diminuita anche per sempre l'entrata stessa anno per anno di un 20 per cento oltre il 10 della diminuzione del 1689, in modo che in tutto fu discapito di un 32 per cento quanto appunto fu l'alzamento del primo ducatone da grana 100 a grana 132. Ecco dunque come l'ideato profitto che fondasi sulle diminuzioni va tosto in fumo e va in piccol compenso di quel molto che si perde, subitochè il principe è pagato a ragguaglio e sul piede della nuova moneta, e quindi è costretto poi a mettere altri nuovi tributi. Or perchè mai causar un circolo sì vizioso e dannoso, quando si possono senza dubbio scansare i disordini, gli errori e mali sfuggendo le diminuzioni dell'intrinseco?

Ma queste sono anch'esse quelle che fan perdere il concetto alle monete, e specialmente presso i forastieri, mutandosi perciò i cambj a disfavore oltre quella misura che si è diminuito. Nè vi è cosa peggiore per il

commercio e per la zecca. La moneta diminuita si discredita e discreditandosi più non corre, come correva prima negli stati altrui. Quindi allorchè lo stato è debitore, non può coprirsi il debito e temperarsi il disfavore col trasmettere la moneta; e non si possono con vantaggio comprar mercanzie in paesi esteri, allorchè manca l'equivalente di altre mercanzie per la permuta, o sia per effettuare ciò che dicesi *cambio*.

Crediamo noi che se Venezia avesse tuttodì mutato l'intrinseco de'suoi zecchini, che questi si sarebbono conservati in quella stima che godono tuttora e che goderanno sempre finchè saranno della medesima sostanza? Non dobbiamo certamente crederlo; anzi dobbiamo tener per fermo che la zecca cessa di travagliare e diviene la fabbrica delle ragnatele o se ne può fare un'osteria, allorchè la moneta non circola per tutto sì dentro che fuori, non è stimata e non vale. In questo caso il traffico degli ori e degli argenti, tanto necessario allo stato ed al commercio, non fiorisce ed è del tutto obbliato. La moneta non essendo di un piede stabile e fermo nel suo intrinseco, i forastieri vi s'imba-

razzano e stabiliscono ne' cambj prezzi dannosi del tutto a quello stato, ove la moneta si è diminuita. Il che può vedersi, per non uscir d'Italia, da Napoli per la già narrata diminuzione, ed ultimamente da Roma dove i cambj si mutarono a disfavore dello stato assai più di quella misura che si era diminuita la moneta, e dove di monete d'argento se ne prova un'estrema ristrettezza.

La riduzione poi legittima de' prezzi della moneta, quantunque sia necessaria del tutto, non così facilmente può farsi opportunamente, allorchè ogni qualvolta si riduce fa il mal uso che si abbia a diminuire la moneta effettiva de' conti. E perchè ciò far non si può senza fastidj e mali gravissimi, ne viene che quando si sta coll'acqua alla gola molto tardi e quando lo stato è rimasto quasi privo di moneta, la riduzione si fa e tutto in un colpo, quando si avrebbe a fare a poco a poco e tempestivamente. Frattanto la moneta sparisce per la maggior parte; nè per altro verso può entrar metallo a supplirne senza perdita la mancanza.

Inoltre se si avesse a diminuire il peso ogni qualvolta la necessità costringe alla ri-

duzione, chi non vede che una moneta quantunque grossa potrà divenir col tempo sì piccola come una lente? Se da 50 anni a questa parte si è diminuito di peso il ducato di Napoli di un 32 per cento, che potremo credere possa succedere da qui ad uno o due secoli, semprechè si tien per lecita una simile strada?

Al tempo di Carlo Magno la lira in Francia e in molti stati d'Europa era effettivamente un pezzo di argento che pesava una libbra. Questa moneta si divideva in soldi 20 ed il soldo in denari 12. Con che veniva il soldo ad essere all'incirca di un filippo di di Milano, di una pezza da otto, di un ducatone Napoletano, di una piastra ec., e il danaro come un giulio all'incirca. Il che era il più bel sistema che mai si potesse pensare per conto delle monete. Conciossiachè primieramente le somme grandi si potevano facilissimamente contare in brevissimo tempo; e inoltre il più della moneta in pezzi sì grossi non si veniva a consumare per causa dell'uso, come si consumano le monete di minor peso, le quali quanto più son piccole più risente la rispettiva lor superficie il danno del consumo.

Ma essendo dappoi insorte accidentali strettezze di metalli secondo le vicende del commercio, per le quali una cosa ora scarseggia ed ora abbonda, s'incorse nel deplorabile errore di mutare e diminuire l'intrinseco peso di tal moneta. Nè si pensò che tardi da alcune polizie a stabilire una moneta fissa di prezzo pe' conti e pe' contratti. La lira dunque di Carlo Magno è divenuta di presente sì piccola in Francia, che appena contiene la sessantesima parte di prima. Ma perchè il commercio ha avuto bisogno di moneta forte, si sono stabilite altre monete della natura all'incirca del soldo della lira di Carlo Magno; e tai soldi chi li ha chiamati pezze, chi scudi, chi piastre, chi filippi, come si è detto, e poco più e meno di peso si son costituiti secondo il talento degli uomini.

Una sì gran diminuzione è stata tanto più riprovevole, perchè effettivamente dopo la scoperta dell'America l'argento è più abbondato rispetto al tempo di Carlo Magno. Ed essendo più abbondato, tanto meno aveano luogo le diminuzioni delle monete. E che sia più abbondato si può vedere da questo, che quella porzione di metallo (come altrove si

è toccato) colla quale in quel tempo si otteneva una certa quantità di derrata al presente non basta, e colla stessa se ne ottiene due, tre e quattro volte di meno. E non solamente è abbondato l'argento, ma anche l'oro e vieppiù il rame rispettivamente. Che però l'analogia fra l'argento e l'oro e fra il rame e l'argento si è andata sempre più allargando; la prima è alzata di un 50 per cento, e la seconda quasi del doppio si è alterata.

Qui però si potrà dire: dunque non è vero che di presente l'argento siasi ristretto. Ma si risponde che la strettezza milita pur troppo per le cause addotte e rispetto al tempo prossimo passato, non al remoto, non essendo fuor di strada che una cosa possa scarseggiare in qualche conto dopo che ella è abbondata. E quindi siccome se scarseggiasse l'oro e abbondasse l'argento si avrebbero a dare più monete d'argento per le monete d'oro, così scarseggiando l'argento bisogna dare più moneta di rame per quella di argento. Potrebbesi dare meno di argento per l'oro sbassandosi il prezzo della moneta d'oro; ma come non è meno vantaggioso

che abbondi anche la moneta d'oro, e perchè nel caso nostro l'intenzione principale debb'essere diretta pel rimedio della scarsezza dell'argento nello stato, che consiste nel procurare che l'argento stesso incontri più quantità di roba di quello che incontrava prima nello spendersi; e siccome ciò si produce essenzialmente dall'alzamento del prezzo fattosi per mezzo della moneta inferiore che gli è più prossima e che è il rame; così trattandosi dell'argento bisogna ricorrere al rame dal quale è apprezzato. E tanto più bisogna ciò fare perchè il rame è metallo di un'abbondanza sicura e permanente, per essere partorito all'Europa dalle sue proprie copiose miniere, la scoperta delle quali come in casa propria sempre più si è avanzata; e per essere metallo, la di cui moneta non è spinta ai depositi sì privati che pubblici, ne' quali l'avidità, l'oziosità e l'inavvertenza racchiudono sovente tesori impercettibili senza farli circolare con beneficio sì privato che pubblico.

È più proprio dunque per ragioni sì naturali che il rame si abbia da allargare a favore dell'argento, non già l'oro; quantun-

que questo pare che di presente non siasi ristretto rispettivamente come l'argento. Che se il rame si fosse effettivamente ristretto, allora bisognerebbe dare meno di rame per la moneta di argento, perchè a ragguaglio meno ancora se ne verrebbe a dare per quella d'oro.

Ma se sono eglino le proporzioni e relazioni delle monete atte a mutarsi secondo la maggiore o minore abbondanza de'metalli, bisogna osservare che diverso è di natura il regolamento di mutazione. Io questa diversità la diriggo secondo la natura di due tempi e di due occasioni; l'una quando la moneta per la prima volta si mette in uso, l'altra quando è già da molto tempo usata nello stato.

Allorchè per la prima volta la moneta si fabbrica, si può stabilire di quel peso e di quella bontà che si vuole, purchè però militino le debite proporzioni fra una moneta e l'altra. Se per esempio quando si vuole istituire e introdurre l'uso delle monete, si dà per una porzione di oro 10 di argento e per una di argento 50 di rame, egli è certo che su questo piede e a tenor di quel peso

che si ha voluto stabilire bisogna regolare il prezzo delle monete fra di loro.

Ma se l'uso delle monete è stato già introdotto, e i popoli di uno stato si sono di già assuefatti ad un certo solito peso e bontà e ad una certa stabilita misura; in tal caso quanto non è lecito, altrettanto è di sommo male, discapito e confusione il mutar le monete dal solito peso e bontà. Ma perchè l'abbondanza de'metalli è atta a mutar sistema per le vicende del commercio e per quelle delle miniere, perciò ogni ragion vuole che debba anche mutare il solito sistema delle monete. Nè potendosi ciò fare per il mezzo dell'intrinseco che si è già una volta stabilito, bisogna farlo per il mezzo dell' estrinseco, mutando il prezzo delle monete secondo che si è mutata l'abbondanza de'metalli. E bisogna insomma regolar quest' affare secondo la natura di ogni altra misura, che una volta si è introdotta e stabilita nello stato. Conciossiachè quanto è lecito, naturale e ragionevole che si muti il prezzo della misura e della cosa misurata, secondo si muta l'abbondanza sì dell'una che dell' altra; altrettanto è illecito e causa di molti

mali e disordini il mutar nelle incidenze l'intrinseco sistema della moneta che pur essa è misura, anzi misura generale, perchè con essa si misura e si apprezza il valore di tutte le cose.

CAP. IX.

Errore in cui i più sono inciampati, credendo che in Napoli incarissero le cose tutte per causa dell'alzamento del prezzo della moneta già fatta, non già assolutamente per la diminuzione del peso di quella che si fabbricò nel 1691 per motivo de' conti e de' contratti.

Coloro i quali in Napoli, dopo la pubblicazione della già riferita prammatica, credettero di avere in una sol notte aumentato il peculio di un 20 per cento nel suo merito e nel suo valore, egli è da osservare che nello spendere che poi fecero della moneta restarono delusi nelle loro mal fondate speranze; e quindi si accorsero dell'inganno preso a vista dell'inaspettato incarimento delle robe tutte. Ma qui bisogna badare che dell'errore non se ne conobbe il vero principio.

L'incarimento delle robe si attribuì assolutamente all'alzamento del prezzo della moneta fattasi o sia pubblicatasi nel 1689, non già alla diminuzione del peso della nuova

che si fece nel 91 due mesi dopo la pubblicazione della prammatica, e si fece per motivo de' conti e de' contratti. In questo abbaglio, che dura tuttora, sono incorsi gli stessi autori che hanno trattato di monete. Vergara ci può servire di un chiaro esempio, e non sarà che di giovamento il riferirne le precise parole.

« Fu stimata, dice egli, forse da alcuni » utile questa alterazione delle monete, ed » avutasi anche qualche compiacenza nell' » aver ritrovato fra lo spazio di una notte » cresciuto il peculio per quella che si te- » neva nello scrigno. Nondimeno secondo il » giudizio di molti e forse di tutti è stata » e sarà perniciosa al regno per l'alterazio- » ne del prezzo delle robe tutte, e del cam- » bio particolarmente con la piazza di Ro- » ma, dove si vide cresciuto pochi anni so- » no sino a ducati 152 di regno per scudi » 100 Romani. Ed in questo Le-Blanc, scri- » vendo delle monete di Lodovico XIII, pon- » dera di essere non meno pernicioso che » pericoloso l'aumentare più che il dimi- » nuire il valore delle monete; e che in ciò » dovrebbero esser più avvertiti i sovrani.

» de' quali l'interesse è sempre maggiore,
» essendo essi i più ricchi de' loro regni e
» de' loro stati e che hanno da riscuotere
» le contribuzioni de' sudditi. »

Biasima dunque quest' autore ciò che era necessario e giusto a farsi per se stesso, quantunque si facesse con dell' eccesso, il che era la riduzione del prezzo a tenore della meno larghezza o sia ristrettezza del metallo succeduta; e non ne avverte la necessità e la causa, quantunque dalla prammatica venga a chiare note saggiamente dichiarata. E non vede che le robe e i cambj non peraltro assolutamente alterarono, che per la diminuzione tacitamente stabilita dalla prammatica stessa e pubblicata due mesi dopo. Per la qual diminuzione la moneta de' conti, essendosi scemata di peso a misura del 20 per cento, non trovava più ne' contratti quella stessa quantità di cose che trovava prima avanti di farsi una tal diminuzione. Non vede altro essere l'alzar la moneta di prezzo, altro il diminuirla di peso; nè vede che il rimedio vero per formar la moneta nello stato ed arrestarne l' estrazione era il darle un adequato valor estrinseco, per cui

l'estrazione medesima non sì di leggieri potesse tornar conto; e che la moneta fatta nel 1622 appunto per questo motivo fu estratta e finalmente tosata.

Possiamo forse noi dire che quantunque il ducato antecedente si fosse alzato di prezzo eccedente di 20 per cento per cui valse grana 120, come tuttora corre una tal moneta che non è più moneta de' conti, se si fosse lasciato così nell' officio di prima senza inventarsene un altro diminuito di peso, che le robe da contrattarsi e i cambj avrebbono fatto alzamento alcuno? No certamente; che anzi avrebbono rispetto a quel di prima di qualche cosa sbassato, e i cambj specialmente sarebbonsi resi allo stato più favorevoli di prima. E la ragione è questa, perchè la moneta che si spendeva o si cambiava, quantunque fosse intrinsecamente la stessa di prima, era però valutata e prezzata più di prima. Il qual buon effetto non avviene allorchè una tal moneta cessa di esser moneta de' conti e de' cambj, ed allorchè pe' conti e pe' cambj se ne fa un' altra diminuita di peso a ragguaglio dell' alzamento del prezzo dell' altra; non avviene, dico, che la mo-

neta alzata incontri più roba di prima, anzi avviene per lo più che ne incontri meno, quantunque nell' intrinseco sia la stessa e non sia stata in verun conto mutata. Io ho sempre toccato ed esaminato un tale effetto; e qui non fia superfluo, per gli errori che i più vi prendono, a ripeterlo e tanto più rischiararlo.

Supponiamo che 12 de' ducati di Napoli pesassero un' oncia di argento l'uno, e supponiamo che la seta valesse un ducato la libbra; ognuno vede che si conseguirebbero per questi 12 ducati libbre 12 di seta. Supponiamo nell' istesso tempo che questi ducati venissero alzati di prezzo, e da grana 100 passassero a grana 133 $\frac{1}{3}$, e quindi cessassero di più far l'officio di moneta de' conti e de' contratti; ma che per quest' affare vi subentrasse un altro ducato a tale oggetto fabbricato che pesasse tanto meno a ragguaglio di quel che si è alzato il prezzo del primo, e però si facesse di $\frac{3}{4}$ d' oncia di peso, cioè a dire una quarta parte meno dell' altro; egli è certo che il commercio nel vedere la moneta scemata di peso altererebbe tosto il prezzo della seta, e sarebbe da

contentarsi che l'alterasse di una sola quarta parte. Ma diciamo che di tanto a giusta misura l'alterasse; egli è certo che non più libbre 12 di seta si conseguirebbero, ma libbre 9, perchè la seta da carlini 10 alzerebbe a carlini 13 $\frac{1}{3}$. Che se si volessero spendere per la seta i ducati 12 primieri non diminuiti di peso, e che han cessato di essere monete de' conti e de' contratti, in tal caso a detto ragguaglio, quantunque tali monete facessero ducati 16 di moneta de' conti, ognun vede che calcolata la seta a carlini 13 $\frac{1}{3}$ si conseguirebbono non ostante le suddette libbre 12 di seta e non più. Ecco dunque che la faccenda si riduce all' istesso piede, e come se non si fosse la moneta alzata di prezzo.

Ma se all' incontro un tale alzamento si facesse in modo che il ducato alzato restasse non ostante per moneta de' conti, e non se ne facesse e non se ne sostituisse un altro diminuito di peso, accaderebbe certamente in tal caso che quantunque non per tutto il ragguaglio dell' alzamento, almen per buona parte più quantità di seta si verrebbe ad acquistare spendendosi i ducati 12 non diminuiti.

minuiti. Ed ecco incontrare una porzione di argento più quantità di roba di quel che incontrava prima. Il che è ciò che si dee in tutto procurare, per contribuire nello stato all' abbondanza di un qualche metallo che scarseggiava. Ed ecco insomma che quanto agli effetti è diversa la faccenda, perchè, diminuendosi il peso della moneta de' conti, e contratti voluta effettiva di argento, si fa male o almeno non si fa bene alcuno; ed, alzandosi soltanto il prezzo senza ammettere diminuzione veruna, si conseguisce tutto l'intento che si desidera.

Ma egli è sempre da dire e da ripetere, che per lo più si fa male allorchè la diminuzione si ammette. Conciossiachè nel passaggio, ed anche molto tempo dopo il passaggio da una moneta all' altra, incariscon le robe più di quella misura che si è diminuita: i cambj anch' essi su questo piede sbilanciano: si eccita l' estrazione del metallo di quella moneta che si diminuisce: si altera il prezzo del metallo, e non torna più conto farlo venire da fuori: la zecca punto non si esercita, come per altro vanamente si sperava: l' entrata del principe si diminuisce e

perde nel suo valore e merito: lo stato è sottoposto più di prima a restar privo di moneta: e lo stato non meno che il commercio risentono discapiti e mali gravissimi.

Che se Le-Blanc, riferito dal suddetto autore, ha detto che gli aumenti delle monete sono non meno perniciosi delle diminuzioni, questo dire è malamente interpretato. Conciossiachè Le-Blanc con frase Francese per aumento intende il moltiplico della moneta fatto per mezzo della diminuzione del peso, e per diminuzione intende il ristringimento del numero fatto coll' ingrossamento della moneta, resa più forte o sia di maggior valore intrinseco di quel che era prima. Insomma non intende di parlare di prezzo.

Si dirà per difesa di Vergara, che egli questo termine di alterazione l' intende in un istesso tempo per alzamento di prezzo da una parte e scemamento di peso dall' altra; conciossiachè ogni mutazione che si fa nelle monete sia nell'intrinseco o nell' estrinseco, sia per isbassare o per alzare, può dirsi alterazione. Ma si risponde che questo termine di alterazione quasi comunemente è accettato per alzamento di prezzo. Ma si

conceda che sia egli un termine generale e che sia accettato per l'una e per l'altra cosa, era tuttavia sempre in obbligo l'autore per la qualità del caso che pondera, il quale è accompagnato da due opposte alterazioni, a distinguere una cosa dall'altra, per essere l'una buona e necessaria e l'altra pessima e superflua degna di essere avvertita e ripresa; non essendovi bisogno che per far sussistere la moneta de' conti su di un prezzo sempre fisso ed immutabile, si abbiano a diminuire nell'intrinseco le monete effettive e si abbiano a far monete nuove di minor intrinseco, come vedremo in seguito.

Melon, già citato altrove, avendo in vista bellissimi effetti causati agli stati dall'importantissima proprietà dell'alzamento del prezzo delle monete, di cui noi parliamo, mentre spiega una parte degli effetti stessi cade per altro verso nell'errore di attribuirli ad una falsissima e perniciosissima causa, che consiste nell'aumento del numero per mezzo della diminuzione del peso.

« I nuovi legislatori (egli dice) sotto i » migliori principi hanno aumentato per il » mezzo degli editti le monete sì d'oro che

» che d'argento, perchè loro son parse in-
» sufficienti alla quantità de'cambj necessarj
» al bisogno ed alla rapidità de' ricambj. E
» questa politica assai saggia ha sostenuto e
» sostiene dopo molti secoli la libertà degli
» stati che se ne sono serviti, e vi man-
» tiene la forza e l' abbondanza. »

Egli è dunque d'avvertire che l'autore per aumento intende di parlare della diminuzione del peso, e di un novero minore di monete grosse farne un maggiore di meno grosse. Questo lo dobbiamo intendere non solo perchè, come si è detto, i Francesi in detto senso ricevono il termine di aumentare; ma perchè ben anche l' autore stesso a tutto potere, come vedremo appresso, difende apertamente la diminuzione del peso o sia dell'intrinseco, per aumentarne in questa guisa il novero. Che però noi avremo tutta la ragione e tutta l' occasione di confutarlo in questo particolare. E vedremo che quando i legislatori sonosi veramente investiti di saggio avvedimento hanno soltanto alzato il prezzo delle monete, perchè così veniva indicato dalla reale scarsezza del metallo, e per aumentare o sia moltiplicarne

il novero non si sono serviti delle diminuzioni. Il novero è stato reale non ideale, fisico non metafisico. Insomma si è aumentato il novero colla medesima solita sostanza e misura, e per mezzo de' metalli acquistati di nuovo con diligenza e con tutto il possibile risparmio, non già col metallo della fusa moneta che esiste. Ha Venezia alzato spesse fiate il suo zecchino di prezzo, e giammai l'ha diminuito di peso; il suo ducato d'argento effettivo l'ha alzato in varie riduzioni sino a quasi 30 per cento, e mai l'ha toccato nel suo intrinseco. Ha la Spagna le sue piastre e le sue doppie che ha alzato di prezzo in più di una occasione; ma quanto all'intrinseco valore sono state sempre le medesime.

Inoltre egli è d'avvertire nel passo del citato autore, non essere i cambj e i ricambj causa che debba scarseggiar l'oro e l'argento, perchè il *cambio* (son parole dello stesso autore) *non rende nè debitore nè creditore lo stato, ma dinota ciò che sia delle due cose;* e quando passa oro e argento da uno stato all'altro per estinzione di debito o per istabilire un qualche credito, cessa il

motivo e si viene a sfuggire la causa del cambio. Il cambio dunque non fa escire la moneta dallo stato, attesochè esso non è altro che compensazione di debito e di credito che ha una piazza col di fuori.

La causa però per la quale i *nuovi legislatori hanno* con sommo giudizio soltanto *aumentato* il prezzo delle *monete*, è quella che l'autore stesso produce in altro luogo, con dire: *il prezzo dell' oro e dell' argento ha variato di molto in Europa. Esso risulta da un estimo generale che ne fanno le nazioni di commercio; e quest' estimo dipende dall' abbondanza delle miniere più o meno grande di tai metalli.* E in altro luogo per motivo degli accidenti del tempo presente che sono i più ordinarj perchè nascono dalle vicende del commercio, migliore, anzi più istruttiva è la ragione per la quale dice: *che la quantità dell' oro e dell' argento, portato in Europa dopo la scoperta dell' America, avrebbe dovuto produrre una maggior estensione di prezzo nelle cose; ma l' argento portato all' Indie Orientali ha fatto una compensazione sì varia che è impossibile a conoscersi esattamente.*

Infatti l'argento è quello che di presente si ristringe rispetto alla sua primiera abbondanza, perchè dalle nazioni commercianti vien portato, come già si è detto, in Oriente. E questo è il motivo per cui abbondano le monete d'oro e scarseggiano quelle di argento, dovunque le seconde non sono a dovere valutate in modo che trovino nello spendersi maggior roba di prima, e dovunque insomma o si trascurino le legittime riduzioni, o se si riduce, questo si fa con difetto ed errore.

Quando dunque si sta nell' attenzione di regolarsi su gli essenziali principj sin qui addotti e che siam per addurre per conto della riduzione delle monete, si può in molto contribuire all' abbondanza del metallo che si ristringe. Ogni vantaggio nelle cose si produce massimamente dal procurarsi a bello studio una buona provvista di tutto ciò che va scarseggiando; e questa provvista o sia abbondanza è quella poi, che facilmente può mettersi a profitto sì dello stato che del commercio.

CAP. X.

Perchè sieno dannosi gli alzamenti smisurati e illegittimi del prezzo delle monete.

Egli è certo che le azioni eccedenti fuori della reale misura del bisogno producono un effetto contrario a ciò che si ha per degno fine, e per cui le azioni stesse dalla natura e dalla ragione son destinate.

L'alzamento del prezzo delle monete dee farsi, come più volte si è detto, a misura del ristringimento reale che segue de' metalli fra le nazioni di commercio. Ed il far questo quanto è cosa necessaria, altrettanto è giustissima ed utilissima.

Esempio di ciò ne sia Venezia, la quale in genere di monete e di zecca debb'essere in molto di norma la più sicura sì per oggetto di stato che di commercio. Valeva in essa nel secolo passato il suo ducato d'argento effettivo soldi 124, ed a poco a poco e secondo gli andamenti naturali del commercio fra le nazioni egli è arrivato finora sino a soldi 160; il che importa un 29 $\frac{1}{31}$

per cento. E questo è per appunto il piede e l'origine del *sopraggio* di banco, il qual *sopraggio* non è altro che la differenza della moneta corrente o sia del ducato *immaginario* di soldi 124 all'effettivo di soldi 160. E questa differenza di soldi 124 a soldi 160 o sia questo $29 \frac{1}{31}$ per cento si accorda coll' alzamento che in Napoli quasi tutto in un colpo si fece, come si è osservato, del prezzo delle monete d' argento, e si fece dall' anno 89 al 91 di 32 per cento. Perchè infatti il ducato o sia la moneta destinata dal Carpio per grana 100 pervenne a grana 132; sicchè quel che Venezia ha fatto in più di una volta e nel corso di 50 anni, Napoli l' ha fatto in due anni soli. Il che fu errore; e molto più fu tale perchè dall' altra parte si diminuì, come si è detto, il peso della moneta de' conti sostituendovi un altro ducato effettivo diminuito. Laddove Venezia per tal moneta de' conti e per farla sussistere sempre di un medesimo tenore a soldi 124, ha sfuggito di valersi della diminuzione dell' intrinseco, come quella che ne ha ponderato i mali e discapiti gravissimi che mai sempre da essa sono derivati.

Ma considerandosi l'alzamento eccedente per se stesso fattosi in Napoli quasi tutto in un colpo del 32 per cento, egli è certo che quantunque la diminuzione non si fosse ammessa come si ammise, avrebbono pur non ostante dovuto le robe incarire in qualche conto, sebbene non tanto, quanto per causa della diminuzione incarirono. Io dico le robe da contrattarsi in rame, perchè quelle da contrattarsi in argento avrebbon dovuto certamente sbassare, e ciò per le ragioni addotte di sopra. Insomma sarebbe pur accaduto che ciò che prima si aveva con una porzione di moneta di rame, non si potesse aver dappoi colla stessa misura o sia porzione. Il che è contrario alla natura dell'alzamento legittimo e reale, ed all'effetto benefico che se ne dee produrre allorchè l'alzamento stesso è fatto con giudizio.

Ed è per questo che qui non è da ascoltarsi Melon allorchè dice, che *il principe in un momento potrebbe arricchire i suoi sudditi alzando la specie.* Il che se fosse vero, il suddetto alzamento seguito in Napoli del 32 per cento in termine di due anni avrebbe arricchito coloro che si trovavano moneta d'argento in lor potere. Ma si è già dimo-

strato che per causa dell' incarimento delle robe non guadagnarono nè perderono, e che solo guadagnarono i debitori quanto perderono i creditori pe' contratti fatti avanti e da soddisfarsi dopo il passaggio. Nè dee chiamarsi arricchimento, se si risguarda il sollievo del pubblico, tutto ciò che ridonda in danno di una qualche parte e non è ripartito con proporzionato peso di tutti. In questa forma idear si potrebbono molte strade di acquisti ingiusti e rovinosi per lo stato che sarebbero tenuti per salutari e giusti.

L'alzamento allorchè è sproporzionato al sistema causa la reale sproporzione, e la moneta inferiore che apprezza si allarga di soverchio e si avvilisce. In questa guisa torna conto l'estrarla o fonderla per esitare in massa il suo metallo. Se il ducato di Napoli si alzasse a grana 150 tornerebbe conto esitar la moneta di rame a ragion di peso per farne delle caldare, giacchè nello spendersi la moneta stessa più non incontrerebbe le stesse cose che incontrava prima, avanti che si facesse un sì capriccioso e stravagante alzamento. Insomma mancherebbe del tutto, o almeno per molto si penurierebbe

della moneta di rame, anch' essa cotanto necessaria al commercio specialmente interno. Così è accaduto in Francia, essendo tornato conto l'estrarre da quel regno la moneta di rame per portarla in altri stati, dove era solita a spendersi e dove con più di proporzione si ragguagliava con l'argento. Ma in Napoli corre di presente tutto l'opposto. Non valutandosi con sufficiente quantità di moneta di rame quella d'argento, ne succede che torni più conto fondere o estrarre l'argento in moneta. Ora, che forse non è egli questo l'istesso che tener più conto del rame che dell' argento, e preferire un metallo vile ed abbondevole ad un metallo prezioso e ristretto?

CAP. XI.

Il sistema delle monete non dee risguardare i soli bisogni dello stato, ma principalmente gli andamenti del commercio e della strettezza o larghezza de' metalli.

Si è già dimostrato, anche per sentenza di Melon, che avendo il prezzo dell' oro e dell' argento variato di molto in Europa, ciò che risulta da un estimo generale che ne fanno le nazioni di commercio, e che questo estimo dipendendo dall' abbondanza delle miniere più o meno grande di tai metalli, ne segue senza dubbio che secondo queste incidenze naturali de' metalli debba regolarsi il prezzo e l'estimo delle monete, le quali di metalli sono composte. Ora se chi dicesse, *esser cosa senza dubbio vantaggiosa ad uno stato il non toccar mai le monete, allorchè l'imposizione è sufficiente a tutti i pesi ed allorchè è levata con facilità*, ognun vede che verrebbe a distruggere il primo effetto e la prima necessità, e vorrebbe che le monete si avessero a regolare e ridurre per

motivo de' soli bisogni dello stato, non già pe' motivi del bisogno del sistema e delle vicende del commercio. Eppure egli è lo stesso Melon che cade in questa sì dannosa contraddizione, come troppo prevenuto dal voler coonestare quello che è, non quello che dovrebbe essere. E quindi non si accorge di un errore quasi comune alla nazione, e che alla Francia ha sempre causato mali e discapiti gravissimi. Concorda il suo dire con quell' altro per cui asserisce, *la moneta non doversi aumentare* (egli vuol dire aumentar il numero di quella che è nello stato per mezzo della diminuzione dell' intrinseco) *se non allorchè il debito del principe è tale, che i valori delle imposizioni sono insufficienti a soddisfarvi;* il che conferma in altri luoghi, e ne ritrae quelle errate conseguenze che sono dell' istessa natura del suo principio.

Savary nel suo Dizionario del commercio cade anch' egli in questo abbaglio sì grave allorchè dice, *le monete effettive potersi dall' autorità del sovrano aumentare o diminuire secondo i bisogni dello stato.* Che però un' opinione sì errata, convalidata da

pessimi usi e da sentenze tali, comechè potrebbe ed ha potuto infatti a qualche legislatore mal rischiarato e peggio consigliato da coloro, i quali son usi a dirigere i loro pensieri con quel che si dice e si fa, non già con quel che dovrebbe dirsi e farsi; ha potuto, dissi, e può ispirare la pessima risoluzione di diminuire tanto più l' intrinseco delle monete non solo pe' bisogni dello stato, ma anche per quei del commercio; perciò necessita farne vedere il più che si può le improprietà e le inconvenienze.

Quando i popoli non possono alle imposizioni soddisfare col supposto che il valore numerario non sia bastevole, nulla giova, anzi è di sommo danno quel sofistico, ideale e non sostanziale aumento di accrescersi il novero delle monete colla diminuzione dell' intrinseco. E se una polizia pretende di regolare il sistema delle monete come monete secondo i bisogni dello stato, e non secondo gli andamenti del commercio che ne debbon essere come la stella polare, erra a tutto cielo. Conciossiachè quel che la polizia stessa sbilancia e riduce a capriccio da una parte, il commercio si sforza e per na-

tura mai sempre gli riesce dall' altra di ridurre il tutto alla qualità del suo sistema e del suo piede.

Diminuisce il principe l' intrinseco della moneta, e il commercio alza i prezzi delle robe e de' cambj. Alza quello fuor di misura il prezzo della moneta d' argento, e il commercio alza il prezzo della cose contrattate in rame. Risolve il primo di stabilire un eccessivo diritto di signoraggio, e il secondo, oltre l'alzar il prezzo delle cose e l' alterar i cambj, introduce nello stato monete consimili fatte fuori di esso o in esso per mezzo de' falsi monetarj. Trascura il primo di dare alle monete un adequato valore estrinseco, e il secondo si sforza di fondere le monete o di estrarle fuor di stato, non permettendo che del metallo possa effettuarsi e compir l'immissione, nè che la zecca possa esercitarsi.

La moneta è tale per se stessa perchè vale nel commercio, e nulla peraltro contribuisce allo stato, perchè nasce dal commercio ed è per il commercio intesa. Che però allorchè nuoce al commercio, nuoce inevitabilmente anche allo stato. Ora se l'aumento delle mo-

nete

nete prodotto dalle diminuzioni nuoce sempre al commercio ed allo stato, perchè impedisce la circolazione maggiore del danaro e l'aumento e il merito reale del peculio, o sia del vero valore numerario, come mai potranno poi facilmente soddisfarsi le imposizioni poste e da porsi?

Chi ha da contribuire dee farlo con quello che ha, perchè di natura niuno può dare quel che non ha. Ora chi possiede per poter pagare o ha roba, o ha danari, o ha crediti; e se non ha queste tre cose, avendo credenza, si può fare un debito per soddisfare.

Se ha roba da vendere, non si nega che per causa dell'incarimento prodotto dalla diminuzione riceve più numero di monete allorchè fa la vendita, e così meglio può soddisfare all'imposizione. Nondimeno è da osservar seriamente, che questo incarimento è quello appunto che fa gravissimo male per altro verso sì al privato che al pubblico, e getta a terra tutto lo sperato beneficio fondato dal pernicioso sofista in persuadere l'aumento del peculio per mezzo della diminuzione.

Se si risguarda il privato, egli è certo che niuno per quanto abbia di roba può aver tutte le cose necessarie, ed avendo da comprarne molte e trovando i prezzi incariti viene a perdere nel comprare tutto ciò che ha avanzato nel vendere. E se è più quel che ha comprato di quel che ha venduto, ognun vede che perde. Si aggiunga che incaritesi di prezzo le robe, nasce d'ordinario che siano più coloro che voglion vendere che quelli che voglion comprare. E se vi sono compratori, questi lo sono per il puro bisogno. Nasce eziandio da ciò che l'incarimento non è proporzionato nè ragguaglia la misura della diminuzione della moneta, e quindi non sempre restano compensati i danni di una parte, coi vantaggi dell'altra. Nè essendo molti i compratori nè abbondevoli le compre, chi non vede che s'impedisce di molto la circolazione del danaro, e il commercio ne languisce? Aggiungasi che nel passaggio e qualche tempo dopo il passaggio da una moneta all'altra, pochi son quelli che sappian fare un giusto calcolo della misura di ciò che si è diminuito affine di stabilir prezzi proporzionati. Che anzi tutti si sforzeranno di tirare il

più che possono i prezzi al loro maggior profitto; ed ecco introdursi prezzi irregolari e fuor di strada. Alcune cose son pagate all'istesso prezzo di prima, ed ecco un'evidente perdita ne' venditori; altre son pagate oltre misura della diminuzione della moneta, ed ecco un'evidente perdita ne' compratori. Ne viene da ciò che la maggior parte si mette in guardia, il commercio s'infelicita, vi succedono fallimenti, e di molto s'impediscono le compere e le vendite. Coloro che hanno moneta forte la occultano e la rinserrano nè la portano in zecca per essere scambiata, come spesse fiate vanamente si è preteso, colla moneta di minor peso nuovamente fabbricata; e quindi anche per questo motivo la circolazione languisce. I prezzi sconvolti ed irregolari trattengon le robe nelle forti mani, aspettando esse che cessi la tempesta, e che il principe avvertito de' mali restituisca al pristino piede la moneta, come in Francia è spesse volte accaduto.

Se poi chi ha da pagare le imposizioni si trova danari in moneta non diminuita, non si nega che vien a pagar meno del passato. Ma quest'utile da una parte non compensa

il danno che sentesi dall'altra. Conciossiachè sconvoltosi il commercio, non riesce al possessore del danaro di stabilir coll'impiego quelle utilità regolari che stabiliva prima, e quindi è mosso a trattener il danaro ozioso per il timore di perdere coll'impiegarlo. Oltredichè incarite le robe più di quella misura che si è diminuito, ed essendo di natura molto più l'importo di ciò che debbe spendersi di danaro per il mantenimento di un anno che non è l'importo dell'imposizione annuale, ne avviene che sia molto più il danno ricevuto nello spendere per il mantenimento che non è il risparmio sentito nel pagar meno d'intrinseco valore per l'imposizione.

Se poi ha de' crediti, essendo soddisfatto in moneta dopo il passaggio sempre viemmaggiormente perde, perchè è soddisfatto in moneta diminuita ad a pari numero, non a pari peso o sia valore intrinseco. Quindi ciò che perde per motivo de' suoi debitori, che soddisfano con meno valor intrinseco di quello che hanno ricevuto in credenza, non è che in minima parte compensato da quel risparmio che gode in pagar l'imposizione

colla stessa moneta diminuita. E quantunque sia tanto il credito quanta è l'imposizione che deve pagare, in questo caso non sente nè utile nè danno, ma sente bensì un grave danno dall'altra parte per quel che ha da spendere per il mantenimento che trova incarito.

Se poi si fa un debito per poter supplire all'imposizione, non sente nè utile nè danno, attesochè paga con quell'istesso merito che si riceve. Ma se vive colla fatica mercenariamente venduta, egli è d'avvertire che risente gravissimi danni e travagli. Conciossiachè nasce per lo più che i servigi non incariscon sì presto come incariscon le robe; anzi vi passa del tempo non poco da un incarimento all' altro. Fra questo mentre l'utile che sente il mercenario in pagar l'imposizione con moneta diminuita nulla gli giova, perchè paga coll'istessa moneta colla quale riscuote. Ma dall'altra parte sente moltissimo danno, perchè la sua mercede la quale non si è per anche mutata dal passato piede non incontra più le stesse cose allorchè è spesa, per esser le cose stesse incarite a causa della moneta diminuita. E quindi il misero mercena-

rio debbe vieppiù vivere con istento e meschinamente, non bastandogli la paga della giornata al suo bisogno. E qui ecco una deplorabile e copiosa sorgente di miserie e di mali indicibili.

Se si risguarda poi il pubblico e si considerano i bisogni dello stato per conto dell' utile prossimo che a beneficio suo ideasi il principe sulla diminuzione dell'intrinseco della moneta in riflesso che gode di un maggior numero, bisogna avvertire che vano è lo sperato beneficio, il quale se mai milita in qualche conto è ricompensato tosto con altrettanti discapiti, che feriscono vivamente il pubblico patrimonio.

Quindi per dicifrare questa importantissima disputa, bisogna supporre e dire, che o il principe tien molto tesoro racchiuso, oppure invece di ciò ha molto debito da soddisfare, e trovasi nell'istesso tempo nell'urgenza di spendere grosse somme per una qualche repentina impresa e necessità. Se tien tesori racchiusi, non mai potrà militare l'estrema supposta necessità che lo astringa ad espedienti nocivi per far danaro e per risparmiare. Ma diasi ch'ei voglia aumentare il

numero delle sue monete riposte per poter avere vieppiù di che spendere, egli è certo che incontrando i servigi e le robe incarite si troverà sempre nel grado di aver a spendere l'istesso peso di moneta, che avrebbe dovuto spendere se non avesse diminuito. Anzichè spesse volte dovrà spendere rispettivamente di più, perchè le robe incariscono sovente più di quella misura che si è diminuito: ecco dunque che nulla gli frutta la diminuzione.

Se poi non ha tesoro riposto e tiene debito vecchio da soddisfare, e nello stesso tempo si trova nell' urgenza di spendere grosse somme per una qualche impresa e necessità, gli sarà sempre d' incomodo ed anche di pregiudizio per causa dell' urgenza il soddisfar prontamente, quantunque soddisfi con suo vantaggio e con danno dei creditori pe' contratti fatti avanti il passaggio di una moneta all' altra. Se poi intende di far aspettare a miglior tempo i creditori stessi, non è dovere nè porta il conto farli soggiacere a due danni; l' uno di aspettare maggior tempo per esser soddisfatti, l'altro di aver a patire discapito nella soddisfazione

per il meno valor intrinseco che ricevono rispetto a quel che hanno dato. Che però in tal caso ogni buona politica suggerisce, che si tengano speranzati di dover essere soddisfatti a dovere.

Ma diasi che il principe voglia soddisfare prontamente per quietarsi più facilmente co' suoi creditori. E supponiamo che egli abbia cinque milioni di debito e che voglia diminuir la moneta de' conti e contratti di un 20 per cento, non vi è dubbio ch' ei viene a pagare quattro milioni rispetto a quel che avrebbe a pagare se la soddisfazione si facesse colla moneta non diminuita, cioè a dire col solito peso; sicchè risparmia il valore di un milione di peso di moneta, perchè sebbene soddisfa coll' istesso numero, non soddisfa però coll'istesso peso o sia intrinseco.

Ma egli è sempre dall' altra parte e nell' istesso tempo nella necessità di spendere. E supponiamo che avesse a spendere cinque milioni che ritrae da' suoi soliti tributi e da nuove contribuzioni, egli è certo che ne spenderebbe quattro se non si fosse fatta la diminuzione. Ecco dunque che di un mi-

lione di meno potrebbe alleggerire i suoi sudditi circa le nuove imposte, o di esso potrebbe far a meno di aggravarli. Ed ecco che quel che il principe avanza da una parte lo perde indicibilmente più dall'altra, perchè in quell' istante che pubblica la moneta diminuita comincia a diminuirsi di altrettanto la sua rendita di quanto ha diminuita la moneta, e il suo patrimonio ne risente il discapito e la perdita in perpetuo per un vantaggio o sia risparmio fattosi una sol volta; e tutto questo perchè le robe ed i servigi incariscono.

Se una polizia vuol far bene i conti suoi, allorchè per un qualche grande impegno di spendere ha voluto far un qualche avanzo o risparmio nel diminuire l'intrinseco della moneta, troverà in fine che da questa causa è avvenuto che si sia fatta per esempio una spesa di dieci milioni di argento, quando senza di detta causa se ne sarebbero spesi cinque e forse meno: tanto è lo scapito che si partorisce dopo il passaggio da una moneta all'altra, sì nel riscuotere che nello spendere.

In un' estrema necessità per il fine di soc-

correr lo stato, piuttosto che guastar senza frutto e con perpetuo discapito del pubblico le monete, ella è cosa assai più sana obbligare i popoli a portar gli ori ed argenti in zecca consistenti ne' varj utensili che servono per lo più al fasto e al lusso da farsene moneta, e quindi o da consegnarsi essa ai padroni stessi, oppure da ritenerla il principe in imprestito mediante un interesse moderato e giusto. Ecco dunque uno de' buoni espedienti, praticati dai principi più saggi e dalle repubbliche più avvedute per soccorrere lo stato, e moltiplicare ed aumentare realmente il numero e il valore delle monete in un' estrema necessità.

Se poi si conosce che nello stato vi è sufficiente quantità di danaro o sia di peculio, come per lo più suole accadere, ma quest' abbondanza o sia sufficiente quantità nulla giova per esser ristretta e racchiusa in mani che la tengono oziosa, dee riflettersi di esservi bene il modo di farla spargere e farla *circolare* senza che i possessori ne restino privi.

Affinchè il pubblico goda tutto il credito, bisogna fra le altre cose che giammai disor-

dini l'intrinseco sistema delle monete. Ma se lo stato di danaro e di metalli lavorati (il che è cosa del tutto rara) fosse affatto scarso, bisogna nelle estreme necessità procurarlo da' forastieri colle imprestanze o co' sussidj.

Qualunque però sia la penuria o l'abbondanza, il più generale espediente è questo da osservarsi diligentemente in ogni tempo e da non preterirsi giammai, di provvedere e fornire preventivamente e con anticipata provvidenza di peculio lo stato, facendosi in modo che si converta il più che si può in moneta che tuttodì dee uscir dalla zecca tutto ciò che avanza, o procurandosi nell'istesso tempo che delle monete e de' metalli che sono nello stato non sempre torni conto l'estrazione, ma per lo più torni conto l'immissione; e quindi non sperar mai nelle vane proibizioni dell'estrazione stessa le quali non possono avere effetto, o nelle diminuzioni sempre nocive del peso o della bontà delle monete.

Ma dirà taluno: dunque non si avrà mai a diminuire, e la legge dovrà esser sì stretta che giammai avrà a patir eccezione veruna?

E dirà all' incontro: se dunque mai sempre si ha da far la riduzione delle monete per mezzo del prezzo o sia del valor estrinseco, ne succederà che per ogni ristrettezza accidentale di metallo si ridurrà con il tempo a tale l'alzamento, che diverrà del tutto sproporzionato e dannoso.

Or qui quanto al primo punto si risponde, che in un caso solo trovo che potrebbe in qualche conto non essere allo stato, ma bensì al solo commercio dannosa la diminuzione del peso o della bontà della moneta. E ciò allorchè il pubblico fosse aggravato da debiti immensi per causa d' imprestanze, per i quali pagansi annualmente grandiose somme d' interessi che assorbono quasi tutta l' entrata del principe. In tal caso pare che non sia nocevole e giovi effettivamente il diminuire, perchè viene a diminuirsi la sorte principale e l' interesse. E supponiamo che uno stato fosse debitore tanto co' paesani quanto co' forastieri di 50 milioni per imprestanze di varj tempi; egli è certo in tal caso che se si diminuisse la moneta di un 20 per cento, diverrebbe la sorte principale del debito in sostanza di 40 milioni

e risparmierebbonsi ducati 400 mila annui d'interesse, allorchè fosse l'usura al solo 4 per cento. Ma dee avvertirsi che questo caso è diverso dal di sopra esposto, perchè per esso abbiamo considerato il principe in una estrema necessità di spendere e di far danaro, e il debito l'abbiam considerato non come imprestanza per cui si paghi interesse, ma come per cose somministrate dagli impresarj e vendute da altre persone, le quali altro non aspettano e non desiderano che di esser pagate di ciò che avanzano, e non sono nel caso d'imprestare e depositare; per il che il principe per potersene servire negl'imminenti bisogni, debbe onninamente soddisfarli il più presto che può. Ma nell' altro caso punto non milita l'urgente necessità di soddisfar la sorte principale, ma milita una certa anticipata e riposata provvidenza per la quale si procura di alleggerire lo stato di una gran somma d'interessi, e di farlo in tempi pacati e del tutto quieti; perchè in tempi di necessità far non si possono queste cose, per non amareggiare ed alienar l'animo di chi fosse intenzionato a far credito con il pubblico.

Egli è ben vero però che bisogna di altrettanto crescere nello stesso tempo i tributi, di quanto si è diminuita la moneta; perchè se no, si perderebbe dalla parte de' tributi assai più di quel che dall' altra parte si venisse a risparmiare, allorchè si pagasse meno d'interessi nell'intrinseco della moneta. E quindi supponiamo che lo stato avesse quattro milioni di rendita; ognun vede che se da una parte il principe risparmia annualmente ducati 400 mila sugli interessi, ne perde però 80 mila dall' altra sulle sue rendite, epperò è sempre astretto ad imporre nuovi tributi. Che se si volesse restituire la sorte principale tutta in un colpo, la qual cosa è difficilissima, oltre l' essere dannosa per moltissime ragioni che non si possono sì di leggieri riferire; in tal caso gioverebbe la diminuzione della moneta, purchè però si estinguesse tosto il debito e non vi corresse molto tempo, e purchè estinto in breve spazio il debito venisse quella subito reintegrata. Ma sempre dee repplicarsi che al commercio si fa danno grandissimo, e questo per le due opposte mutazioni o siano passaggi da una moneta all' altra.

Si dirà non importare che si pongano maggiori tributi con quella misura che si è diminuita la moneta attesochè i popoli in sostanza non sono aggravati, perchè essi quantunque paghino maggior numero, pagano però l'istesso peso di argento che pagavano prima di diminuirsi la moneta; e all'incontro, per causa degl'interessi, viene il principe a scansare il peso della somma di ducati 400 mila annui risparmiati.

Ma qui si risponde: dunque la diminuzione è fatta per tutt'altro che per *facilitar l'imposizione*, giacchè per ogni verso bisogna l'imposizione accrescere. E mentre questa si accresce e mentre nascono tutti i mali già enumerati per conto del privato, può dirsi per avventura che l'imposizione si venga a facilitare?

Ma oltre a questo sempre nascono nel caso supposto due altri inconvenienti, cioè l'ingiustizia e il discredito pubblico. Conciossiachè per la prima non si potrà mai salvare l'equità (per quanto militi il riflesso della conservazione dello stato che dee preferirsi ad ogni altro interesse), allorchè i creditori non sono soddisfatti a misura di quel peso

di moneta, che hanno depositato. Per il secondo che è il discredito, egli è certo che il principe va in pericolo di non trovar più gente che impresti o depositi spontaneamente, e specialmente allorchè si trova in una qualche urgente necessità. Che però egli è sempre cosa migliore ricorrere a quel che la natura ottima maestra delle cose ha per se stessa insegnato, cioè che ciò che urgentemente bisogna per il bene di una società sia a proporzione delle forze e degli averi imposto su tutta la società; dico a proporzione delle forze e degli averi, perchè invero siccome quando del peso che dee e può sostenere la spalla si ha riguardo di gravarne la spalla, e quasi tutto il pensiero si pone a gravarne le dita della mano, donde, come già si è dimostrato, il peso si rende insoffribile ed impossibile; così ne nasce poi che si provi ogni difficoltà nel far il pieno de' tributi sufficienti. Il che poi è la sorgente di espedienti gravissimi e nocivi, e fra gli altri possiamo contare quello di aversi a fondar soccorsi ed avanzi vanissimi e nocevolissimi sulle diminuzioni delle monete.

Stabilitasi

Stabilitasi dunque la vera e propria strada di sufficienti e benefici tributi sì ordinarj che straordinarj, egli è sempre meglio valersi di questo sì naturale soccorso, al quale ad ogni modo bisogna sempre in fine ricorrere, che permettere fra gli altri mali la perdita del credito pubblico mille volte più vantaggioso di qualunque tesoro. E come la diminuzione della moneta apporta gravissimi mali e discapiti all' azienda ed entrata del principe, e inoltre insorge poco dopo la necessità di aver ad imporre tributi maggiori rispetto a ciò che seguirebbe se non si ammettesse la diminuzione, causa primaria di tanti discapiti e mali sì pubblici che privati; così è sempre meglio ricorrere dapprincipio al naturale espediente de' tributi stessi, posti (come si è detto nell'altro Trattato) a proporzione delle forze e degli averi patenti de' cittadini.

I Veneziani trovandosi nel 1717 aggravati da una grandissima spesa per la guerra con il Turco, ed ammaestrati per antica esperienza de' mali indicibili causati dal guastare e sconvolgere il solito intrinseco della moneta, e per risparmiar nell'istesso tempo ed

alleggerire una parte di peso d'interessi sui pubblici depositi, piuttosto che toccar la moneta calarono l'interesse a 2 per cento da 4 che era prima. In questa forma vennero ad imporre un tributo straordinario sull'entrata certa de' depositi, tributo che durò quanto durò la necessità. Infatti cessata poi la guerra e con ciò l'immensa spesa, e facendosi attenzione quanto importi il credito pubblico, saviamente si deliberò che chiunque in avvenire avesse depositato avrebbe goduto il 4 per cento d'interesse come in passato; e di più avrebbe potuto ravvivare altrettanta somma di vecchio capitale, come se fosse in quell'istante depositato. In questa guisa si rilevò l'equità; il credito fu ampiamente riacquistato, e si eccitò nel deposito della zecca una radoppiata sorgente di nuovi tesori.

Ma la maniera più vantaggiosa e più naturale di facilitar la soddisfazione delle imposizioni e stabilirsi il principe un soccorso grandissimo ne' straordinarj bisogni non che negli ordinarj, e nell'istesso tempo che gli faccia un buon pro, egli è inoltre di coltivare davvero il commercio e quindi promovere quella benefica circolazione di peculio,

la quale è tale, allorchè il danaro e la ricchezza non viene in una parte col discapito e col male sì fisico che morale risentito da molte altre parti dello stato; e nell' istesso tempo di distribuire, come si è detto, il più forte delle imposte sui ricchi di ricchezze stabili e provate, e di più metter tutti nell' emulazione di contribuire straordinariamente allorchè occorra. La qual' arte cotanto vantaggiosa per lo stato e per il principe, è da stupire che sia per molto obbliata in alcuni stati anche a' giorni nostri. Se pure non vogliamo ciò attribuire alla mancanza di quell' altr' arte vieppiù essenziale, di promover il *buon uso* delle ricchezze e di eccitare l'*amor vero* sì di patria che di principe; il che non può giammai per quanto fa mestieri aver il suo luogo, allorchè per lo più si fa delle ricchezze un mal uso e falsamente si stima che ciò possa conferire allo stato ed al commercio, ed allorchè il più forte de' tributi per un simile grandissimo errore va a cadere sui poveri e sulla gente mercenaria.

Quanto poi al secondo punto di poter con il tempo divenire eccessivo il prezzo della moneta allorchè per ogni accidentale ristret-

tezza di metallo indicata dal commercio si avesse ad alzare il prezzo di quella, rispondo che questo male dell'eccedenza non mai può accadere. Noi non diremo che una cosa alzi fuor di ragione di prezzo, allorchè la cosa stessa realmente si ristringe e scarseggia. E quante volte l'argento realmente si ristringe, sempre sarà ragionevole e necessario l'alzamento del prezzo di quella moneta, il di cui metallo si ristringe. Oltredichè quella stessa ragione che spinge ad alzare e proporzionare, allorchè accade la ristrettezza del metallo, è quellà stessa che obbliga a sbassare allorchè ne accade l'abbondanza. E trattandosi del rame, semprechè si baderà al costo anche di questo metallo e per connessione alla sua abbondanza, e quante volte si troverà che la di lui moneta calcolata la spesa della fabbricazione non ha d'intrinseco quel valore di argento che apprezza, egli è da osservare che sempre vi è luogo di alzare siccome segue nella moneta di rame del regno, la quale rispetto all'argento che apprezza contiene un 16 per cento meno d'intrinseco calcolata la spesa della fabbricazione, come vedremo fra poco.

Che se l'alzamento fosse ridotto a segno tale, che alzandosi maggiormente venisse la porzione dell'argento apprezzato, in questo caso bisogna ricorrere all'oro e sbassar di prezzo la moneta d'oro dando per essa meno moneta di argento, supposto che nell'oro non sia seguita ristrettezza alcuna. Ma supposto che fosse seguita una tale ristrettezza e non fosse seguita quella dell'argento, bisogna dar più moneta d'argento per quella d'oro senza toccare il prezzo di quella d'argento che consiste in rame. E se mai si ristringesse egualmente l'oro che l'argento, basta in tal caso alzare soltanto la moneta d'argento col rame, perchè a ragguaglio si alza anche quella dell'oro. E così amendue questi preziosi metalli vengono ad incontrare e meritare più roba di prima. Ma se il solo rame si ristringesse perchè le miniere ne dassero in poca quantità, la qual cosa è quasi impossibile ad accadere, egli è da osservare che in questo sol caso sarebbe necessario diminuir di peso la moneta di rame, e specialmente se questa fosse molto in uso per la guerra guerreggiata e fosse moneta de' conti, come era presso i

Romani e come vedremo con ciò che segue. E vedremo le cause per le quali la sola moneta di rame è quella che si dee diminuire nell' intrinseco allorchè scarseggia realmente il suo metallo, ed allorchè il suo valor intrinseco è tale che non dà luogo a maggiore allargamento.

CAP. XII.

Non è vero che i Romani (come erratamente pretende Melon) siansi serviti della diminuzione del peso delle monete per il fine assoluto di soccorrere lo stato; e quali sieno state le cause per le quali, e le circostanze colle quali hanno la sola moneta di rame diminuito.

Melon per convalidare il suo assunto, per cui sostiene che possa e debba conferire allo stato il mutar il solito intrinseco sistema delle monete, riferisce che Enrico Poulain consigliere del magistrato della zecca avendo composto un libro o sia una istruzione per il duca di Sully soprintendente delle finanze di Enrico IV, dimostrò non esservi cosa più perniciosa allo stato che l'aumentare il numero delle monete per il mezzo di ciò che qui si chiama diminuzione dell'intrinseco, e dimostrò di quanto bene sia egli e per lo stato e per il commercio di lasciar le medesime sempre intatte e di un istesso intrinseco tenore; e che essendo questo libro stato col tempo impresso nel 1709 e mandato in

luce da persona molto capace che vi fece la prefazione, accadde che mentre era per pubblicarsi risolse il re di far tutto l'opposto di quel che un tal libro sosteneva, cioè a dire che aumentò la moneta per il mezzo della diminuzione del peso in un modo il più grande che fosse stato fatto mai dopo Carlo VII. Ed avendo una tal cosa alquanto imbarazzato l'editore, questi si studiò di dire e di attribuire il tutto *a quella necessità che obbliga qualche volta i politici più assennati a dispensarsi delle più lodevoli e migliori regole loro, dalle quali in certe occasioni è prudenza non meno che accortezza il sapersene discostare*; e che *la più famosa repubblica, quale è stata la Romana, fu obbligata anche essa per la medesima necessità ad aumentar il numero delle monete* per il mezzo delle diminuzioni dell'intrinseco. Ma anche una tale assertiva dell'editore stesso è ripresa da Melon con dire, che *sarebbe stata cosa più sincera se l'editore avesse detto che il re avea conosciuta la falsità del principio di quel libro. Dal qual principio siccome egli s'era già allontanato altre volte con del successo, così rinnovava l'istesso anche di presente;*

e soggiunge, *che questa sincera e meritata lode era da preferirsi ad una adulazione, la quale non faceva punto al caso.*

Melon però doveva badare di riprendere l'editore piuttosto per aver male a proposito e difettosamente interpretato l'esempio di Roma e i passi di Livio e di Plinio, che per altro. Conciossiachè cade anch'egli nello stesso abbaglio; e mentre coll'addurre i passi degli storici crede di dar polso alla sua massima, non fa altro che distruggerla, come peraltro suole accadere a tutti coloro che si mettono a sostenere un falso principio.

Livio infatti, narrando l'espediente bellissimo preso dai consoli per far risolvere i cittadini a contribuire, i quali a ciò eran peraltro restii, e narrando le esortazioni loro perchè volontieri il facessero, dice fra le altre cose: « Ma tutto l'oro e l'argento e tutta la » moneta di rame si porti ora subitamente » al magistrato della zecca. In ciò fu tanto » grande la concordia universale di tutti, che » i consoli ne furono grandemente ringra- » ziati. E licenziato il senato ciascuno attese » a gara a portar in pubblico l'oro e l'ar- » gento e la moneta di rame, con tanta emu-

» lazione e fretta che ognuno contendeva di
» essere descritto tra i primi ne' libri pub-
» blici, tanto che nè al riceversi i danari
» non bastavano gli officiali, nè allo scriverli
» gli scrivani consueti (1).

Da che rilevar si dee che l'aumento del numero delle monete d'oro e d'argento non non fu fatto idealmente, ma sostanzialmente; nè fu fatto per il mezzo della diminuzione del peso, ma per il mezzo degli utensili ed ornamenti d'oro e d'argento offerti dai cittadini, affinchè se ne fabbricassero monete del consueto peso e della solita bontà. Che però questo è il vero modo di aumentar il numero e la somma del peculio e di farlo davvero e non da burla, e questo è il vero modo di

(1) *Caeterum omne aurum, argentum, aes signatum ad triumviros mensarios extemplo deferamus. In hoc tanto animo consensum est, ut gratiae ultro consulibus agerentur. Senatu inde misso pro se quisque aurum, argentum, aes signatum in publicum conferunt, tanto certamine injecto, ut prima inter primos nomina sua vellent in publicis tabulis esse; ut nec triumviri accipiundo, nec scribae referundo sufficerent.* Liv. Dec. II Lib. VI.

soccorrere ai bisogni dello stato. Conciossiachè leggendosi il resto del discorso dello storico, si trova che i Romani erano in tutto restii a contribuire; ma avendo i più ricchi e i principali cominciato essi i primi, l'esempio loro eccitò l'emulazione e il concorso di tutti gli altri. La qual cosa è lezione importantissima per quegli stati che per qualunque contribuzione o addossano i pesi maggiori ai poveri, oppure stabiliscono vendite d'annue entrate per nuovi perpetui imposti tributi. Il che, come già si è dimostrato, è male gravissimo, sì perchè non si ritrae il sufficiente per una qualche gran necessità, e sì ancora perchè tali espedienti non fan pensare al ripiego salutare e del tutto vantaggioso, di eccitar le volontarie contribuzioni e le imprestanze senza ipotecà e talvolta senza interesse, perchè infatti io le tengo per imprestanze quelle che fecero i Romani.

Ma si potrà domandare che cosa avesse a fare la zecca di Roma delle monete di rame, *Aes signatum*, potendosi sospettare che si dovessero fondere per motivo di mutare l'intrinseco; conciossiachè solo del rame si vuole il battuto in monete, *signatum*, ma dell'oro e

dell'argento non si spiega questa circostanza. E qui rispondo che Plinio è quel che dicifra una tal faccenda.

Dice dunque il detto storico, interpretato e commentato a dovere, che il peso della libbra del rame fu diminuito per causa della prima guerra Cartaginese. Conciossiachè consumatasi per essa gran quantità di moneta di rame che presso i Romani era assai in uso, ed era moneta de'conti e specialmente nelle armate marittime ita a male, e causatosi anche per simil guerra lo sconcerto del commercio, ne venne che il rame molto penuriò in Roma, e però non bastava ai cambj del commercio e ai bisogni dello stato. Per il che fu stabilito che la moneta di rame, chiamata *Asso*, portata in zecca si diminuisse in sei parti di una che era prima. E così ne venne che il pubblico fece un guadagno di cinque parti per tutta quella moneta che fu consegnata, e potè fra le altre cose facilmente quietarsi co' suoi creditori pe' debiti fatti antecedentemente (1).

---

(1) *Librae autem pondus aeris imminutum bello*

Poscia travagliando Annibale la repubblica ed essendo dittatore Fabio Massimo, furon fatti gli assi di un'oncia l'uno, e si decretò che la moneta d'argento chiamata denaro, che prima era valutata assi 10, si valutasse assi 16. E così la moneta pur essa d'argento, che era il mezzo denaro, chiamata quinario si valutasse assi 8; e la moneta pur d'argento, che era il quarto di denaro, chiamata sesterzio si valutasse assi 4 (1).

Da che rilevar dobbiamo che i Romani diminuiron di peso solamente la moneta di rame. E intanto bisognò per una tal riduzione ricorrere alla diminuzione del peso o sia dell' intrinseco, in quanto la scarsezza del rame era realmente indicata dal commercio, e in quanto la moneta di tal metallo

Punico primo, cum impensis reipublicae non sufficeret; constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur. Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum.

(1) *Postea Annibale urgente, Q. Fabio Maximo dictatore, asses unciales facti; placuitque denarium XVI assibus permutari. Quinarium octonis, sestertium quaternis.*

è l'ultima e la più infima, e quindi apprezza e non è apprezzata. Che però ci piace di chiamarla e ci riesce di dimostrarla come moneta *fondamentale*. Ora non potendosi essa da un' altra moneta più inferiore apprezzare, perchè questa moneta non vi è, ragion vuole che si abbia a diminuir di peso allorchè si fosse per la scarsezza alterato il prezzo del metallo nel commercio. E perchè questa alterazione o sia scarsezza era nel commercio de' Romani realmente seguita, in modo che per comprarsi una libbra di rame in massa si venivano a dare tante monete di rame che pesavano più d'una libbra; e all' incontro se chi comprava avesse voluto stare al prezzo stabilito dalla legge pe' metalli, ne succedeva che il commercio ajutasse a metter l'uso di diminuire il peso della libbra, e dare così meno quantità di materia per non contravvenire alla legge del prezzo (1). Per questo era necessaria la diminuzione del peso della moneta, affinchè per quel che ci voleva prima nello spendere col peso mag-

(1) *Librae autem pondus aeris imminutum.*

giore, si ottenesse la stessa cosa dippoi col peso minore. Perchè infatti essendo reale la scarsezza del metallo, veniva la moneta che si era diminuita di peso ad incontrare la stessa roba che s'incontrava e si acquistava prima col peso maggiore. In questa forma veniva il tutto ad equilibrarsi, e veniva a sussistere la proporzione del metallo in moneta che si spendeva col metallo in massa che si comprava. Le robe poi in Roma non incarivano per la diminuzione del peso della moneta perchè la riduzione era per ogni verso legittima, laddove mai sempre incariscono allorchè non già per causa dell' effettiva scarsezza del metallo dal commercio realmente indicata si fa la riduzione, ma si fa soltanto per il fine assoluto del bisogno dello stato; mentre per questo solo fine giammai non si possono le monete, non dirò nell' intrinseco, ma nemmeno nell' estrinseco toccare, che non si abbiano a causare gravissimi incomodi e travagli al commercio e vieppiù allo stato. Or noi potremo dire per avventura, che la diminuzione sostenuta da Melon tragga la sua origine da principj sì naturali, sì solidi e sì onesti, oppure che

sia ella fondata nel capriccio e nella sofistica? E potremo asserire che l'esempio de' Romani convalidi, oppure distrugga la mal fondata opinione di quello? Quando la riduzione fa incarire le robe e fa alterare i cambj, illegittima e pestifera è una tal riduzione; ed invece di appôrtar sollievo allo stato, gli apporta tosto discapiti indicibili.

Si aggiunga che anche l'argento nel caso de' Romani scarseggiava. Nondimeno l'argento per causa della ristrettezza avendo pure bisogno di riduzione, egli è da osservare che punto non si toccò l'intrinseco delle monete di argento, nè si diminuì il peso o la bontà, ma *si alzò il prezzo;* e quindi la moneta di argento chiamata denaro, che prima valeva assi 10 si alzò ad assi 16. Da che si dee vieppiù rilevare la solidità de' nostri principj, per i quali si è stabilito che nè la moneta di argento nè quella di oro debba giammai toccarsi nel suo intrinseco, ma bensì si può e dee mutar il prezzo secondo le vicende del generale commercio che indicano o scarsezza o abbondanza di metallo. Ora se gli aumenti sostenuti da Melon e specialmente per le monete d'argento (scarseggi o no il metallo

metallo nella generalità del commercio) si stabiliscono come egli fa nello scemamento del peso o sia dell' intrinseco, potremo noi dire per avventura anche per l'esempio de' Romani che questa sorta di riduzione sia da lodarsi, da ammettersi, e sia per esser giovevole? Egli è certo che no, perchè è stabilita nella diminuzione del peso dell' argento e poi nel solo riguardo dello stato: due principj cattivissimi e due errori di tutta la conseguenza.

CAP. XIII.

Non è vero che la diminuzione del peso della moneta seguita nel 1708 producesse in Francia alcun soccorso allo stato; ma produsse tutto l' opposto.

NON dovendosi perder di vista Melon or che siamo nel più forte, egli è da osservare che questo autore posto all' esame della verità per motivo di mera istruzione più che di critica, essendosi fondato in un principio del tutto errato e falso è costretto a deviare dal suo buon giudizio, di cui lo stimo peraltro fornito, e quindi a traviar in varj luoghi.

Egli fra le altre cose vuol sostenere che la Francia nel 1708 godesse buoni effetti per aumento o sia moltiplico delle monete, seguito di una quarta parte per il mezzo della diminuzione del peso e per una rifondita generale che stabiliva un gran diritto di signoraggio; e soggiunge che ciò fu la salute dello stato.

Non si nega, che il re avanzò nella diminuzione e diritto di signoraggio, e special-

mente nella soddisfazione de' debiti contratti avanti il passaggio di una moneta all' altra; e con esso avanzarono ben anche tutti que' privati, i quali a quest' epoca erano debitori. Ma non si potrà negare nell' istesso tempo che il gran diritto di signoraggio causa una grande sproporzione, biasimata e riprovata dall' autore medesimo in ogni luogo, e causando la sproporzione produce ai sudditi mali e discapiti gravissimi, e sente il principe per altro verso e in un istante perdite di gran lunga maggiori di quell' avanzo che si è ideato; nè si potrà negare che quanto avanzarono i debitori altrettanto perderono i creditori, e che tosto il prezzo delle derrate, anzi delle cose tutte come confessa l'autore medesimo si aumentò con quella misura, e forse più di quello che si era diminuito l'intrinseco della moneta. Sicchè quanto avanzò il re per una sol volta nella distribuzione della moneta e per i suoi debiti contratti avanti il passaggio, altrettanto ed altrettante indicibili volte assoggettò lo stato a perder poi per le spese e pe' debiti fatti immediatamente dopo il passaggio.

Perdevasi dunque dal re sì nell'esser cre-

ditore che nell'esser debitore, sì nello spendere che nel riscuotere, perchè ricevevasi moneta di minor peso e di minor merito, e pagavansi poi a caro prezzo tanto le robe che i servigi. Che maraviglia dunque se dappoi convenne soffrire la diminuzione delle rendite reali più della metà come dall' autore stesso, attribuendolo però ad altra falsa causa, vien confessato? Ecco dunque che per diminuirsi di un quarto il peso della moneta, le rendite reali si diminuirono più della metà. E potrà dirsi che questo sia vero avanzo ed arrechi la salute dello stato, se da una parte avanzandosi il quarto si perde dall' altra la metà? E non si perde per una volta, come per una sol volta si avanza, ma per sempre; e non per somma minore, ma per somma maggiore in ciascuna volta di ciò che una sol volta si è percepito o risparmiato.

Potrà dirsi con il medesimo, che questa diminuzione delle rendite dipendesse dalla diminuzione delle specie seguita dopo la pace, cioè per una rifondita che si fece del tutto opposta in ridurre e restituir la moneta al primo taglio e sistema di 30 franchi la

marca, laddove poco avanti era a 40; vale a dire in ingrossar il franco ed aggiungervi un terzo di argento o sia d' intrinseco.

Ma per rispondere dobbiamo primamente sempre ricordarci, che i Francesi per aumento di moneta intendono allorchè si scema l'intrinseco, e per diminuzione intendono tutto l' opposto. E quindi è da riflettere che la prima riduzione per ispiegarsi a dovere dee chiamarsi diminuzione, non già aumento, come la chiama l'autore e con esso il cattivo uso per colorire così la falsità del principio. Imperciocchè si dee attendere alla sostanza primieramente e poi al numero delle sostanze, e si dee attendere al peso e poi al numero de' pesi. E volendosi determinare altrimenti s' incorre poi nell' errore di credere che anche per merito di sostanza si moltiplichino le monete, allorchè si diminuiscono o sia si scemano di peso e di valore intrinseco. E quindi si va poi nell' altro errore di pensare, che si possa ottenere e conseguire con la moneta diminuita di peso o di bontà l' istessa roba che si otteneva prima di diminuirsi, e si possa avere l'istesso merito. Insomma questo termine di

aumento o sia moltiplico di moneta, stabilito nello scemamento dell' intrinseco ed usato in una faccenda tutta opposta all' aumento reale della moneta stessa, è quello che per traviamento de' sofisti fa perder la retta via eziandio a coloro che si stimano per avventura e son riputati per i più saputi. E quindi la sofistica mettendo innanzi il termine di aumento per una faccenda tutta contraria alla sua essenza, le riesce di non far pensare più che tanto se questo aumento, quantunque sia tale per numero, lo sia però per la sostanza, per gli effetti e per il merito.

Dippoi, se egli è vero *che l' imposizione divenne meno gravosa ai popoli perchè il prezzo delle derrate si aumentò*, dunque ne dovette succedere, che da questa prima causa dipendesse che l' entrata o sia la rendita reale si venisse a diminuire. Che però questo fu effetto della prima riduzione ed allorchè la moneta si scemò di peso, non già della seconda (come asserisce l' autore e vuol dar ad intendere) allorchè s'ingrossò e si restituì al peso di prima, cioè al taglio di 30 franchi la marca.

Ed invero il vantaggio de' sudditi consi-

steva in vender le robe più care di prima, e in soddisfare le imposizioni all'istesso merito della moneta antecedente. Quindi un tal vantaggio, che venivano a sentire i sudditi per conto dell'imposizione (se pure dee dirsi vantaggio ciò che per altro verso causa, come già si è dimostrato, discapiti, travagli e mali indicibili), proveniva da una perdità raddoppiata che l'interesse del re rispetto a quel di prima veniva a risentire, tanto nel riscuotere ricevendo minor peso di argento, quanto nel pagare dando maggior numero; e ciò per causa, come si è detto più volte, dell'incarimento delle robe e de' servigi.

Che però egli è anche falso che *per la detta seconda riduzione non si avesse veruna attenzione al debito del re*; perchè se si parla del debito fatto avanti il primo passaggio di una moneta all'altra, il re si era di già facilmente accomodato co' suoi creditori, e quindi il debito stesso era di già estinto. E dato che non si fosse estinto, non si faceva nè bene nè male, perchè si restituiva la moneta al piede ed al merito di quel tempo in cui il debito fu contratto. Se poi si parla del debito fattosi avanti il

secondo passaggio e dopo la prima riduzione e da soddisfarsi dopo la seconda, non si nega che si veniva a dare un numero di moneta di maggior peso e di maggior merito per un altro di minor peso e di minor merito. Ma qui bisogna riflettere che il debito, se pur militava, era fatto in tempo di pace e però non era di considerazione, e quindi poco era il danno. Ma questo danno all'incontro veniva ricompensato dai vantaggi indicibili di restituirsi la rendita del re nel suo merito e valore primiero. Conciossiachè essendosi una tal rendita diminuita per lo scemamento o sia diminuzione del peso della moneta, e questa ristorandosi, veniva anche la rendita stessa a ristorarsi; e all'incontro venivasi a spender meno, perchè le robe e i servigi venivano a sbassarsi di prezzo.

Che se da questa seconda sorta di riduzione per la quale le monete s'ingrossarono sortirono molti fallimenti, il che fu nel 1714, 15 e 16, non è da farsene maraviglia; perchè dovettero fallire tutti coloro che nella prima riduzione perderono essendo creditori, incontrandosi poi che fossero debitori

nella seconda, e però perderon due volte. Quindi sbattuti da due perdenze e dallo sconcerto del commercio, causatò da due opposte ed illegittime riduzioni, convenne ai miseri fallire.

E qui è da osservare esser di tal conseguenza la necessità che astringe a non doversi le monete nel loro intrinseco toccare, che se mai si fosse trascorso e si fosse per errore fatta novità in mutare l' intrinseco stesso, e quindi quante volte è finito il passaggio e son cessati i suoi influssi mai sempre pessimi, e quante volte il commercio ha bilanciato l' affare assuefacendosi a riscuotere più da una parte perchè paga più dall' altra sì le robe che i servigi, e così all'opposto se la moneta si fosse ingrossata; in questo caso, purchè non militi la reale sproporzione, egli è seriamente da riflettere che non mai debbon farsi altre novità, e bisogna lasciar onninamente la moneta conforme si trova. Conciossiachè l' istesso restituirla nel primiero valore intrinseco partorisce al commercio e ai sudditi tutti i mali peggiori e raddoppiati. Laonde allorchè si fosse diminuito il peso, ed essendovi urgenza di re-

stituire la rendita del principe nel merito e valore di prima, egli è indicibilmente meglio l'imporre un tanto più di tributi donde si riempia la solita misura, di quel che sia il reintegrare e restituire la moneta nel suo primiero intrinseco. Ed all'incontro se si vuol facilitare davvero l'imposizione, egli è indicibilmente cosa migliore alleggerir una qualche parte de' pesi, che far questo bene e cercarlo per la strada pestifera e rovinosa dello scemare e guastare la solita intrinseca misura delle monete.

Se Roma per essersi accorta de' disordini, de' discapiti e de' mali sì privati che pubblici seguiti per aver diminuito il peso della moneta come fece ultimamente, volesse restituirla nel peso primiero, causerebbe con questa seconda riduzione mali assai peggiori della prima, perchè fra le altre cose verrebbe a dannificare i debitori. Ed è per questo che in Francia, oltre i *fallimenti* suddetti *seguiti nel* 1714, 15 *e* 16, *si difficoltarono i ricoveri; e il difetto del consumo,* vale a dire il disordine del commercio nell' esterno essendo cessato, vieppiù diminuì la rendita del re, quantunque la

moneta si fosse ingrossata e si fosse nel primiero piede restituita. Ed è per questo ancora che *la maggior parte della restanza delle imposizioni, che non potè soddisfarsi e che si rilasciò nel 1720, era di detti 3 anni.* Perchè invero usi già i popoli a pagar meno peso di moneta per causa della prima cattiva riduzione che la voleva diminuita, ne accadde che quando poi la moneta stessa s'ingrossò e si restituì per la seconda opposta riduzione, venendo i popoli a pagare un terzo di valor intrinseco di più di quello a cui si erano assuefatti, parve di natura assai duro il peso. E non solamente parve, ma riuscì tale vieppiù per l'interrompimento e sconcerto del commercio causato dalle due opposte e perniciose riduzioni. E così non è da maravigliarsi che *l'esecuzione militare non avesse più che levare dai poveri contadini* e dalla gente operante, *la quale gemeva, anche da un tempo più in là* di detti tre anni, *sotto di un peso il più terribile.*

Ma la salute dello stato e il sostegno delle finanze non dipese (come Melon falsamente si persuade e vuol dar ad inten-

dere) dal ricorrere ad una terza riduzione e scemar il peso della moneta riducendola un'altra volta al taglio di 40 franchi la marca, che prima era a 30. Che anzi i mali patiti anche da questo terzo colpo spietato d'illegittima riduzione e il discredito della Camera di Giustizia furon cose rimediate da quel gran bene che da poi si stabilì, e che derivò dall'istituzione del *Banco garantito dal principe;* banco il quale (come in questo dice ottimamente l'autore, contraddicendo però al suo assunto) *moltiplicando e mettendo in circolazione i valori, moltiplicava perciò la consumazione. E così nel* 1718 *cominciossi a respirare. Ma questo valore,* segue egli a dire, *di troppo moltiplicato divenne falso valore nel* 1720. Ora se nel 1718 si cominciò a respirare, dunque in questo tempo cominciò a stabilirsi la salute dello stato e il sostegno delle finanze, non già nell'antecedente in cui si fece la detta terza illegittima riduzione.

Ciò che dunque fece *respirare*, ciò che causò la *salute dello stato*, ciò che rilevò *il sostegno delle finanze*, ciò che *moltiplicò e mise in circolazione i valori*, ciò che *fa-*

cilitò la soddisfazione delle imposizioni non fu il preteso aumento sofistico e ideale delle monete fatto colle diminuzioni del peso, non fu il ferire e il violare l'intrinseco di una cosa che dee stare sempre intatta e stimarsi come sacrosanta; ma fu il *banco*, quantunque di esso si fosse fatto tutto l'abuso. E possiam dire che un tale abuso fosse stato in gran parte causato dagli errori, per le massime guaste e pe' cattivi politici abiti nello stato radicatisi colle precedenti riduzioni illegittime delle monete. Le quali fra gli altri mali indicibili e crudeli che partoriscono, inducono ne' subalterni cattivissimi disegni, per il lubrico incentivo e largo comodo di potere impunemente approfittarsi col secreto delle già risolute mutazioni. E quindi non abbiamo a maravigliarci che per causa di detti abiti e massime cattive, che facevano stabilir disegni vanissimi e nocentissimi sulle monete, si mettesse poi in confusione il degno e salutare espediente dell' istituto del banco, che *era per altro principiato in una maniera la più bella, la più misurata e la più saggia*, e cui il solo arbitrio era capace di metter in disordine per poter approfittarsi

e pescar nel torbido di tante mutazioni che si fecero insorgere, sì per conto della immensa partita di banco disposta ad arte e fuori della misura, che per conto delle tante variazioni che insorsero nell' intrinseco ed estrinseco delle monete, e che si vollero con leggi coattive e fra di loro ripugnanti a bello studio eccitare. I quali abusi se non fossero accaduti, anche al presente durerebbe e fiorirebbe nel regno di Francia un bene di sì altó rilievo, che può dirsi la sola cosa che resta a desiderarvisi, e che quantunque abusato (tanto racchiude in se di affluenze benefiche) riuscì non ostante, per dir così, il ristoro di quello stato allora languente.

Avendo Solone disegnato di cancellare i debiti degli Ateniesi, da' quali si causava la più dura miseria e schiavitù nella maggior parte de' cittadini, conferì il disegno con alcuni suoi amici ne' quali più era solito di confidare, dicendo che avea stabilito di non voler toccare le possessioni, ma bensì di levar i debiti causati dalle più enormi usure. Ma coloro pigliando il tempo innanzi presero ad usura molti danari dai ricchi, e con essi comperarono assaissime possessioni; e

così pubblicato che fu il decreto, essi godevano le possessioni e non venivano a pagar i danari.

Ora se l'accortezza di un Solone non potè schermire un sì gran male, e se gli amici e consiglieri suoi più fidati non poterono trattenersi di perder di vista un' occasione sì facile di arricchire, che potrà poi sperarsi in uno stato allorchè scarseggino per avventura i Soloni, cioè a dire i disinteressati e sinceri cittadini?

Ma egli è l' affare delle monete quello il quale, allorchè specialmente si ha a mutare dal suo intrinseco sistema, apre ampiissime strade ad ogni sorta di malnato arbitrio; di cui avendo più volte fatto prova una qualche città, ne avviene che la sofistica armi tutte le sue arti per coonestare la necessità di doversi e potersi mutare il solito intrinseco delle monete, collo specioso pretesto de' bisogni dello stato. In questa guisa l' interesse e la malizia fanno radicar le errate massime. Sorge quindi la pedanteria che le accetta per vere; e per il mezzo della modulazione delle parole, dell' arguzia e di una certa arte facile le riesce di darle ad inten-

dere per tali. E siccome questa facilmente s' inganna in prender quello che vede e che è per quello che dovrebbe vedere e dovrebb' essere, così in un affare sì difficile e reso oscuro per la mancanza delle discipline necessarie e veramente utili da essa stessa poste in dispregio, facilmente si prendono grossi inganni ed errori. Da ciò ne vien poi che gli stati, malgrado le dimostrazioni degli eventi dell' esperienza, sempre urtano e rompono nello stesso scoglio., e sempre si trovano aggravati dai medesimi mali e dalle medesime necessità.

Ma coloro i quali non sono bastevolmente rischiarati nell' importantissima faccenda del buon sistema e della legittima riduzione delle monete, e che onninamente son prevenuti del facile e falso ajuto di ricorrere alla mutazione dell' intrinseco della moneta de' conti, allorchè la scarsezza del metallo indica che debbansi le monete già fatte alzar di prezzo, direbbero: se dunque l' alzamento del prezzo dee farsi allorchè così esige la reale strettezza del metallo, e se all' incontro è male la mutazion dell' intrinseco, come potrà

trà poi sussistere la moneta de' conti e contratti che dee stare di necessità ad un prezzo fisso ed immutabile? Una moneta sì importante debbe sempre astringerci a mutare l'intrinseco. Il fare altrimenti sarebbe lo stesso che causare moltissime confusioni nel commercio. E se in Napoli nell' anno 1689 vi era necessità che si avesse riguardo a questa moneta coll' occasione dell' alzamento del prezzo seguito del 10 per cento, e del 20 nel 91, bisognava per necessità stamparne un'altra a questo fine la quale rispetto alla prima pesasse 10 per cento e 20 per cento meno, affinchè potesse valere grana 100 secondo l'antica usanza.

E qui eccoci ormai giunti al punto, cui volevamo pervenire colle dissertazioni e dimostrazioni finora fatte. Ella è la moneta *immaginaria* quell' espediente maraviglioso che al tutto supplisce e che debbe onninamente stabilirsi dal legislatore per moneta de' conti e contratti, allorchè una vera necessità obblighi a dover mutare il prezzo delle monete *effettive*. L'immaginaria è quella che toglie tutte le confusioni, le dif-

ficoltà e i disordini. Essa agevola intieramente perchè d'ogni ora, per ogni poco e quando il bisogno così ricerca le legittime riduzioni si possano fare, senza pericolo di dar in errori e senza che punto l'intrinseco sistema delle monete effettive si abbia mai a mutare.

CAP. XIV.

La moneta immaginaria è quell' espediente, che dee considerarsi come parte la più essenziale della riduzione delle monete. Quando un tale espediente non milita difficilmente far si possono le riduzioni, e se si fanno senza di esso non vanno disgiunte da errori, disordini e mali gravissimi.

Affinchè questo termine d'*immaginaria* non sorprenda punto il lettore col supposto, che qui si volesse metter innanzi una qualche chimera o un qualche ente di ragione tratto dagli spazj immaginarj, bisogna ripetere quel che altrove si è accennato, e dire che la moneta di rame come la più inferiore delle altre monete apprezza e non è apprezzata. Ed apprezzando la moneta che è superiore a se e non essendo apprezzata da nessuna moneta inferiore a se, perchè questa almen non esiste fra di noi, ne segue che sia come moneta fondamentale e stia per se stessa. Ella viene ad essere a guisa delle radici di una pianta, le quali quantun-

que sieno le più infime e dalla maggior parte le meno considerate, sono però le più importanti. Conciossiachè potrebbono le radici stare senza rami e senza il tronco della pianta, ma il tronco e i rami non potrebbono produrre cosa alcuna senza le radici. Le radici sostengono e nutriscono il tronco e la pianta tutta, ma il tronco e la pianta non sostengono nè nutriscono le radici. E però siccome queste sono parti fondamentali di tutto il resto della pianta, così la moneta di rame sostiene e non è sostenuta, apprezza e non è apprezzata, ed è moneta fondamentale di tutte le altre superiori a se. Che però debb' essere una tal moneta dal legislatore seriamente considerata non tanto per causa del valore, quanto per il giuoco maraviglioso che produce in tutta la faccenda delle monete.

Quindi è da osservare che la moneta di rame circola effettivamente nello stato più di quella d'argento e d'oro. Ed oltre a questo ella è composta di metallo, il quale si produce in abbondanza quasi come in casa propria; e pare che esso siasi piuttosto allargato che ristretto rapporto a quel di prima.

Che però sarebbe cosa molto necessaria che si determinasse da ogni stato la moneta di rame per moneta de' conti e delle stipulazioni, quantunque peraltro la soddisfazione si facesse in ogni altra moneta sì d'argento che d'oro secondo il prezzo giustificato che si stabilisce e si regola, e secondo la maggiore o minor abbondanza del metallo.

In questa guisa moltissimi mali si scanserebbero, moltissimi errori e discapiti si vieterebbero per conto delle riduzioni. E fra le altre cose, allorchè insorgesse una qualche ristrettezza di argento e quindi si avesse ad alzare il prezzo delle monete composte di un tal metallo, non vi sarebbe bisogno di aver a fabbricare una nuova moneta d'argento diminuita di peso in grazia della moneta de' conti, la quale debbe star sempre fissa ad un medesimo prezzo. E quindi per una tal diminuzione dell'intrinseco solito non si apporterebbero que' gran discapiti, travagli e mali che allo stato ed al commercio si apportano, quante volte si tocca il solito intrinseco della moneta effettiva.

Seppero gli antichi badar molto bene a questa gran proprietà. Eglino per lo più

avean per uso di contrattar in moneta di rame, o almeno con essa tenere i conti e far le stipulazioni, quantunque d'oro o d'argento proprio abbondasse l'Europa e specialmente l'Italia più di quel che abbonda di presente; e ciò sì perchè l'industria era assai in pregio presso gli uomini più civili, sì perchè le miniere erano con ogni diligenza coltivate in quasi tutti gli stati, e sì ancora perchè lo stato godeva di una grande estensione d'impero, come fu quel de' Romani. Questi sin a tanto che si regolarono con giudizio, cioè furono più operanti che contemplanti, e mantennero la coltura in una certa aurea mediocrità esercitandosi nelle cose veramente utili, sode e necessarie, fra le altre cose degne di memoria e buone che osservarono vi fu questa di stipulare, di registrare e di conteggiare in moneta di rame che essi chiamavano *Asso* e che corrisponde all' incirca al presente bajocco. Ma negli Spagnuoli vi è di più, che essi hanno sempre conservato e conservano tuttora in parte un uso sì salutare e sì benefico di tener conti e registrare in rame.

Ma le altre nazioni pur esse industriose

insorte dopo i Romani, avendo per lunga esperienza osservato ed avendo a proprio costo conosciuto gl' incomodi, i disordini e i discapiti che si partoriscono dal contrattare e stipulare fra' privati in moneta d'argento effettiva sottoposta a variare e mutare di prezzo, quantunque in via d'ordine non imitassero i Romani, si risolsero tuttavia di tenere una strada di mezzo la quale era in sostanza e nel merito la medesima tenuta da' Romani. Stabilirono dunque la moneta *immaginaria*, la quale quanto alla denominazione non avesse realmente sostanza, ma l'avesse solamente quanto al prezzo o sia all' estrinseco; e così essendo di argento nel solo nome, venisse la sua sostanza estrinseca a consistere solamente in rame.

Ciò fu risoluto per le solite accidentali ristrettezze del metallo accadute per motivo di commercio, le quali astringevano ad alzare il prezzo delle monete composte di un tal metallo, oppure a diminuirle di peso. E per non averle a diminuir di peso a rispetto almeno della moneta de' conti, giacchè avevano sempre esperimentato che ciò apportava gravissimi mali e discapiti, stabi-

lirono che una tale moneta de' conti e contratti privati quanto alla denominazione ed all' intrinseco di argento fosse *ideale* e non reale, e quanto al prezzo o sia all' estrinseco fosse realmente effettiva e quindi esistesse in moneta di rame, per essere appunto il rame prezzo della moneta d'argento. Conciossiachè quella d'argento effettiva si era alzata di prezzo, e quindi oltrepassava il solito numero di moneta di rame, stabilito *ab antiquo* immutabile per la moneta de' conti.

La moneta immaginaria dunque è quella che realmente non ha valore intrinseco, ma lo ha nell' estrinseco sempre ad un modo ed immutabile; vale a dire non esiste in ispecie tale quale è denominata, ma esiste nel suo prezzo il quale non muta giammai, come mutano le monete d'oro e d'argento le quali sono effettive; ed è stata riconosciuta e ritenuta per facilitare i conti, i contratti e le stipulazioni, affinchè si dirigessero per sempre su di un piede fisso che non si muta giammai, come si mutano, almen di prezzo, le altre monete effettive.

Egli è però da badare che in questa de-

finizione si comprende ben anche quella sorta di moneta immaginaria, la quale non ha il suo intrinseco effettivamente in rame come lo ha la moneta de' conti e contratti comuni; ma lo ha in argento, come sarebbono i ducati di banco di Venezia, gli scudi imperiali di Milano, i talleri del giro di Bolzano, gli scudi stampe di Roma ec., le quali monete erano per lo più anch' esse un tempo effettive di argento. Ma perchè s' incorse nella tentazione di scemare il peso di tali monete per l'accidentale ristrettezza del metallo, ed avendosi all' incontro la buona avvertenza di non pregiudicare al commercio per conto dell' esterno, cioè per motivo de' cambj, si pensò di procurare che i cambj stessi potessero correre sul piede consueto ed a ragguaglio della solita moneta, quantunque questa più non esistesse, come se esistesse realmente. Infatti 100 ducati di banco in Venezia, che sono immaginarj e che si sono destinati pe' cambj, fanno di argento effettivo ducati 120. Sicchè tanto è dire che Venezia cambia per esempio con Napoli e dà di prezzo certo e fermo ducati 100 di banco immaginarj, quanto è dire

che ne dà 120 effettivi che realmente esistono. Così scudi 117 imperiali di Milano, che pur sono immaginarj, fanno di argento effettivo filippi 140 ec. In questa guisa, quantunque la moneta si diminuisse e si apportassero perciò molte perniciose mutazioni e molti discapiti allo stato ed al commercio, nondimeno l'affare de' cambj è restato salvo ed illeso perchè se gli è lasciata la stessa moneta di prima, quantunque più non esistesse, e se esistesse, non servisse più pe' conti e pe' contratti.

Se a questo espediente si fosse badato in Napoli per la riduzione del 91, della quale si è parlato, e che pe' cambj si fosse lasciata la moneta o sia il primo ducato che ora vale grana 120, è cosa certa che per conto almeno de' cambj non avrebbono lo stato ed il commercio patito tanti discapiti che patirono, attesochè i cambj si sarebbero mantenuti sul solito piede, anzi sarebbonsi resi più favorevoli perchè il ducato veniva dai paesani a valutarsi più di prima. Invece di che essendosi destinato pe' cambj il ducato de' conti e contratti scemato di peso e che vale tuttora grana 100, ne seguì che per molto tempo

dopo il passaggio venissero i cambj stessi a sbilanciare in disfavore dello stato, e venissero ad alterarsi assai più di quella misura in cui si era diminuita e scemata di peso la moneta.

Ma qui però non s'intende che di trattar per lo più della moneta immaginaria de'conti e contratti e che ha il suo estrinseco in rame, come quella che è la più importante, perchè conferisce a tutte le intenzioni e potrebbe servire pe' cambj ancora fra le piazze del medesimo stato.

Ma prima di terminare di esporre le proprietà di sì necessaria e benefica moneta bisogna confermare questo importantissimo principio, ed è che tanto è grande la naturale necessità di dover le monete, sieno effettive o immaginarie, sieno pe' cambj o per l'azienda ed interesse del principe, sieno pe' contratti e conti privati o pubblici; di dover, dissi, le monete esser sempre ferme e di uno stesso piede il più che si può, sicchè malgrado le mutazioni de'prezzi causate dalla maggiore o minore abbondanza de' metalli conservino la totale proprietà di non ricevere mutazione veruna in ciascheduno degli

ordini loro e del loro effettivo intrinseco. Così la moneta effettiva non si tocca punto nel suo intrinseco, o sia nel suo peso e bontà. Quella de'cambj, se è effettiva, nemmeno si viene a toccare perchè l'effettiva è inalterabile; e se è immaginaria, siccome ragguagliasi col prezzo fermo dell'effettiva, così resta medesimamente nel suo stabile sistema. Quella dell'azienda pubblica e de'contratti pubblici dovendo esser sempre effettiva, viene per conseguenza anch'essa a non toccarsi e ad essere immutabile. E finalmente l'immaginaria corrente o sia comune pe'conti e contratti privati, di cui qui si tratta, viene a godere anch'essa la sua immutabililità col prezzo effettivo del rame, che sempre è di uno stesso tenore. Ecco dunque un degno apparato della fermezza e dell'immutabilità che debbono avere le monete de'contratti, e che le han dato e mantenuto le veramente saggie e rischiarate nazioni, quantunque, come si è detto, si mutassero i prezzi secondo la maggiore o minore abbondanza de'metalli.

Ma per ritornar all'esempio de'Romani, egli è certo che essi non avean punto bisogno di moneta immaginaria, perchè, come

si è detto, tenevano i registri loro, stipulavano e contrattavano in moneta di rame. Può dirsi che questo contegno rendesse loro la faccenda delle monete del tutto facile e naturale; laddove a'nostri tempi per non badare alla proprietà di cui parliamo, si è reso l'affare intricatissimo e difficilissimo, e quindi spesse volte per l'infelicità degli stati vi si sono smarriti i più riputati.

La moneta immaginaria dunque è del tutto agli stati necessaria, e lo è per due cause essenzialissime; l'una per sfuggire la diminuzione dell'intrinseco delle monete effettive, che per tutti i motivi sì privati che pubblici, sì di stato che di commercio giammai debbonsi toccare; e l'altra per mantenere i contratti de'privati in un giusto ed immutabile sistema, e non assoggettare i prezzi a perniciose mutazioni ed a pestiferi incarimenti. E così con queste due immutabilità, da una parte si mantien sempre nel suo giusto valore e merito l'entrata del principe, e si mantengono di un tenore all'incirca i cambj; e dall'altra mantenendosi specchiati i prezzi delle robe, i contratti limpidi e sicuri, si produce fra le altre cose che per quante ri-

duzioni si facciano circa il prezzo, niun danno ne deriva ai creditori e niun litigio ne può nascere; e nemmeno può nascere allorchè dapprima s'introduce un tal uso in uno stato per qualche alzamento di prezzo che abbia a farsi dell'effettiva, e niuna perdenza o danno vi può insorgere per gli obblighi fatti avanti e da soddisfarsi dopo il passaggio. Mercecchè i contratti essendo fatti in moneta effettiva o nel valore di essa, ed essendovi realmente differenza di valore dall'effettiva all'immaginaria, in quella moneta o valor di essa debbon essere i creditori soddisfatti. Quindi il vero espediente per togliere tutte le controversie e tutti i discapiti che potessero sentirsi da una qualche parte, esiste la bella legge dell'immaginaria moneta.

Essa inoltre è quella che assai contribuisce a potersi senza difficoltà e senza disordine ed errore alcuno regolar comodamente, e sempre che si vuole e che il bisogno del commercio il ricerca, il prezzo delle monete effettive, alzandosi allorchè il metallo si ristringe, o sbassandosi allorchè si allarga. Perchè invero quando non vi è questo importantissimo ajuto, e che la riduzione si fa con-

la circostanza pestifera di aversi a toccare l'intrinseco per causa della moneta de' conti voluta per errore effettiva, siccome una tal sorta di riduzione non può farsi che quando milita la sproporzione almeno di un 10 per cento, perchè altrimenti bisognerebbe talvolta ogni 10 in 20 anni diminuire il peso o la bontà, il che per se stesso porta seco confusioni, errori, danni ed imbarazzi gravissimi, ne nasce che la sproporzione di 1 a 9 e di 9 a 20 resti trascurata, e fra questo mentre un 4 in 6 per cento solo di sproporzione o sia di merito maggiore che avesse il metallo è capace di far sparire la moneta o per fusione o per estrazione, e causa nello stesso tempo che non torni conto di far venire metallo da fuori per supplire a ciò che è mancato.

Dippoi comechè la moneta immaginaria serve pe'conti e contratti e non per oggetto de'cambj colle piazze forastiere, e come la medesima moneta fa che il legislatore non sia costretto a toccar l'intrinseco della moneta effettiva, ne viene il gran beneficio, come si è detto più volte, che i cambj stessi non si abbiano a mutare a disfavore dello stato ed

abbia a nascervi un dannosissimo sbilancio. Che anzi non toccandosi l'intrinseco ed alzandosi soltanto il prezzo si rendono i cambj stessi più favorevoli di prima, perchè la moneta è più valutata di prima. Sono le mutazioni dell'intrinseco quelle che fanno perdere tutto il frutto e tutto il merito dell'alzamento del prezzo, e fanno incarire le robe oltre quella misura che dovrebbero incarire, e fanno mutar i cambj oltre quella misura che dovrebbero mutare a disfavore dello stato.

Essendovi il comodo poi di potere, come si è detto, con facilità e senza danno e disturbo anche nel passaggio ridurre il prezzo delle monete effettive, allorchè è in uso l'immaginaria; ne segue che ridotte con diligenza ed opportunamente le monete non sia mai nociva la loro estrazione, anzi sia di beneficio. Avviene in questo caso che se esce argento ed oro per un verso facilmente entra per l'altro, e se oggi torna conto una cosa, al dimani ne torna conto un'altra. La zecca tuttodì si esercita, il commercio s'invigorisce; e quantunque lo stato non abbia miniere e dall'Indie non aspetti copia di metalli, vi fiorisce il traffico degli ori e degli argenti,

vi

vi fiorisce di essi l'abbondanza o almeno non se ne patisce la scarsezza.

Quasi tutte le monete immaginarie sono state un tempo realmente effettive. Così i ducati detti *correnti* di Venezia di soldi 124; le lire chiamate *de' soldi* di Francia che valgono soldi 10; le lire così dette di *moneta lunga* di Genova, di Livorno che pur valgono soldi 20; la moneta chiamata *nuova* di Spagna rispetto alla vecchia che il commercio, come si è detto, riconosce soltanto per effettiva, facendo 100 di vecchia 125 di nuova; tutte queste ed altre che potrebbonsi riferire, son monete divenute immaginarie di effettive, che erano prima. E così da una sola denominazione ne son nate due monete; l'una fissa per sempre nel suo peso e bontà e mutabile nel solo prezzo secondo le vicende del commercio, e l'altra fissa nel prezzo ed in altro non mutabile per essere immaginaria.

Una tal moneta dunque non contiene la sostanza di quel metallo di cui è denominata, ma contiene solamente il prezzo fisso e fermo in rame che mai non muta e che realmente ha sostanza. Così avendosi, per esem-

pio, in Napoli l'idea di un ducato, dicesi che egli è d'argento effettivo e vale grana 100. Ma se questo ducato consistesse nelle sole sue grana 100 di rame, egli è certo che questo ducato sarebbe immaginario in argento per conto dell'intrinseco, ed effettivo in rame per conto dell'estrinseco.

I beneficj dunque che per motivo di scansare ogni male nelle riduzioni delle monete apportansi allo stato ed al commercio, al pubblico e al privato coll'uso della moneta immaginaria, sono inenarrabili. Ma per comprenderne la pienezza dovrebbe bastare soltanto il riflettere, che la prima riduzione o sia il primo alzamento del prezzo della moneta fattosi nel 1689. in Napoli di un 10 per cento, sarebbe certamente stato bastevolissimo per produrre tutti que'buoni effetti che si meditavano, se la moneta de' conti cioè a dire il ducato, invece di costituirsi effettivo pe' conti e contratti, si fosse costituito immaginario. In questa guisa non vi sarebbe stato il pestifero bisogno di aversi a fabbricare apposta un ducato nuovo che fosse il 10 per cento meno del vecchio, la qual cosa apportò discapiti ed incomodi gra-

vissimi; fece perdere tutto il merito dell' alzamento del prezzo; produsse che in tutto tornasse conto l'estrazione della moneta, e causò alterazione nel prezzo del metallo. Che però il governo fu obbligato nel 91 a fare un altro alzamento assai strabocchevole di prezzo del 20 per cento, accompagnato anch' esso dalla diminuzione del peso della moneta de' conti voluta effettiva, donde la condizione delle monete nulla migliorò, i prezzi delle cose incarirono all'eccesso, i cambj enormemente alterarono, e il patrimonio reale ne sentì un discapito rilevantissimo. Ma questi mali e disordini giammai seguono, allorchè coll'ajuto dell'immaginaria non si ha il pessimo incentivo di avere a toccare l'intrinseco della moneta.

Dobbiamo sempre ricordarci e ripetere che l'effetto che si produce dall'alzar il prezzo nella riduzione senza diminuire il peso, sia diversissimo da quel che segue dall' alzare il prezzo e diminuire il peso della moneta de'conti voluta effettiva. Perchè nel primo caso tanto si acquista con una porzione di rame prima del passaggio, quanto se ne acquista dappoi, quantunque prima si dasse

più argento e dappoi meno. Che però l'argento viene ad incontrar più roba di prima; il che è lo scopo principale che debbesi avere affinchè il metallo facilmente resti per se stesso e concorra nello stato. Ma nel secondo caso vi vuole più moneta di rame per acquistar quella stessa porzione di cosa che si acquistava prima, e l'argento non viene ad avere maggior merito come in tutto sarebbe necessario, ma si mantiene nell'istesso piede di prima; anzi accade per lo più che per molto tempo dopo il passaggio viene a demeritare più di prima, perchè, come più volte si è detto, le robe incariscono e i cambj si alterano a disfavore dello stato assai più di quella misura che si è diminuita la moneta.

Se dunque in Napoli nel 1689 e 91 tanto lo stato quanto il commercio avessero fatto attenzione alla moneta immaginaria, e quindi se ne fosse introdotto il benefico uso, oh quanto bene, senza errori e difetti e con facilità, le riduzioni sarebbonsi fatte! Non sarebbe stato il governo obbligato a servirsi del perniciosissimo espediente di scemare il peso della moneta de' conti voluta

effettiva; l'entrata del re non si sarebbe diminuita; le robe non sarebbero incarite; i cambj non sarebbonsi alterati a disfavore dello stato, come si alterarono; la condizione delle monete non sarebbe divenuta peggiore, ma migliore di prima; insomma lo stato ed il commercio, invece di soffrire discapiti e mali non ordinarj, avrebbero goduto beni e vantaggi di rilievo. Ma questo è stato lo scoglio fatale anche di Sicilia ed ultimamente di Roma, donde mali gravissimi sì pubblici che privati ne son derivati.

Ma non dobbiamo finir questo capitolo senza avvertire che non tutti gli stati, i quali hanno l'uso della moneta immaginaria de' conti e contratti, se ne sono sempre serviti egualmente per tutte quelle intenzioni vantaggiose e benefiche, per le quali è intesa una sì necessaria e bella istituzione. Questo io lo dico di passaggio, e mi basta l'accennarlo per togliere gl'inciampi di taluni che si specchiassero in esempi di stati, i quali non sempre han fatto il convenevole uso di quella; anzi talvolta ne hanno abusato, come accade agli uomini in ogni altro bene, tutte le volte che trascorrono. Il bene dell'

immaginaria loro ha dato l'adito di poter più di leggieri, con l'apparato di soccorrere ai bisogni dello stato, mutar e guastare a capriccio l'intrinseco delle monete. Io l'avverto per tutti coloro, i quali credessero che i cattivi usi fossero cose degne di norma e d'imitazione, non peraltro se non perchè sono in voga.

In fine egli è da notare che gli stessi Turchi, quantunque non sieno sì rischiarati nel commercio, tuttavia in Costantinopoli massimamente hanno in molt' uso la moneta immaginaria; e tutti i contratti si fanno in piastre immaginarie, 115 delle quali fanno 100 di argento effettive. Il che dovrebbe riuscir di rossore a più di uno stato di Europa, dove nel seno delle lettere stimate le più squisite e della maggior pretesa coltura s'ignora del tutto un principio ed un ajuto siffatto, che è il più essenziale e necessario intorno all' affare delle monete.

CAP. XV.

Come la moneta immaginaria possa e debba avere piccole monete d' argento di molta lega, che le servan di prezzo e di valor estrinseco a guisa di rame; e di quanto beneficio sieno tali monete.

Si è detto che la moneta immaginaria de' conti ha il suo estrinseco effettivamente e realmente in rame, e che l' intrinseco della sua propria denominazione non l' ha effettivamente, ma idealmente in argento. Ma egli è d' avvertire che in qualche conto del suo estrinseco e delle sue divisioni può e dee averlo anche in argento, purchè però la moneta sia fatta in modo che non abbia sì di leggieri a far mutazione di prezzo come fanno tutte le altre monete d' argento più grosse, allorchè queste per una qualche accidentale strettezza di metallo si dovessero alzare.

Quella piccola moneta d' argento che è a meno del quarto dell' intiero, e quella specialmente la quale è più in uso nel farsi il prezzo delle cose al minuto e di mediocre

valore, come in Napoli è il carlino e il tarì, ella è quella che dee incorporarsi nell' effettivo estrinseco della moneta immaginaria e riputarsi come se fosse moneta di rame. Perlochè è d' uopo procurare che una tal moneta piccola d' argento non si debba accomodare nè adattare al fermo delle sostanziali divisioni della moneta grossa effettiva di argento, come sarebbe a dire in Napoli il detto carlino di cui dieci fanno il ducato, ma debba accomodarsi alla ferma ed immutabile divisione dell'immaginaria sempre fissa e sempre di un tenore nel suo estrinseco; e per poter ancora questa piccola moneta d'argento di lega servir di prezzo variabile a tutte le monete grosse d' argento e a qualunque moneta d'oro come se fosse moneta di rame, e fosse parte estrinseca di tali monete d' argento e d' oro sottoposte a variar di prezzo secondo l'incidenza della scarsezza o abbondanza del metallo.

A tale oggetto la moneta d'argento grossa, o sia l'intiero non dee dividersi che in metà e quarti, perchè il dividere di più è del tutto vano e nocevole. E la moneta di argento piccola al di sotto del quarto del pez-

zo grosso, o sia dell' intiero, si dee impastare con molta lega di rame in modo che venga a stare la bontà di once cinque in sei a libbra, senza però che punto si fraudi all' intrinseco valore che le spetta. E tutte queste cose si debbon fare per que' comodi e beneficj grandissimi che ne seguono, e sono, cioè:

I. Perchè le monete piccole d' argento fatte al di sotto del quarto dell' intiero sono più atte a consumarsi, sì per la piccolezza loro, sì anche perchè circolano più delle grosse. Osservasi che in Napoli i carlini già patiscono sossopra 8 per cento di consumo fatto dall' uso, laddove i pezzetti di grana 13 e di grana 12 ne patiscono solamente 4 a 6, e i tarì con tutto il resto ne patiscon 2. Ora mettendosi nella moneta al di sotto del quarto dell' intiero assai lega (non mai pregiudicandosi però all' intrinseco valore che le spetta), e divenendo molto più grosse per causa della lega stessa, ne succede che non sì di leggieri si abbiano a consumare e quindi vengano a godere un' età assai più lunga. Dobbiamo del tutto deplorare che i carlini suddetti nella sola età d' anni 50 siansi di

un 8 per cento consumati. E dobbiam osservare all' incontro che della moneta con assai lega, se col tempo si consuma, quel che si consuma nel suo intrinseco non è tutto argento, ma è buona parte rame, e quindi più di rame rispetto all' argento si vien a consumare. Onde il danno del consumo anche di due secoli si riduce a meno rispetto all' argento, e rispetto al molto che dovrebbe sortire se la moneta fosse con pochissima lega fabbricata.

Egli è da riflettere che una delle cause più ordinarie, per le quali sono stati spinti molti principi a mutare il solito intrinseco delle monete e a diminuirle nel peso di età in età, è stata originata dal consumo fatto dall' uso. I principi stessi non hanno saputo risolversi (come per altro era di giustizia) a supplire allo scarso allorchè han fatta la moneta nuova con una generale rifondita della vecchia, la quale per causa del consumo più non si potea soffrire; e si sono piuttosto indotti a far la nuova diminuita di peso a misura di quel consumo che si era fatto per l'uso nella vecchia. Quel che è peggio, è ciò accaduto quantunque essen-

zialmente l'argento non si sia ristretto, e siasi anzi rispetto al tempo prossimo passato reso più abbondante, come infatti è accaduto dopo la scoperta dell' America. Alla qual cosa perniciosissima della diminuzione dell' intrinseco tanto maggiormente si sono indotti, per non esservi la scienza e l'uso dell' immaginaria moneta.

Essa è inoltre quella che permette che le monete, le quali per un lungo spazio di tempo venissero a scemarsi per causa dell' uso, si possano far correre per quello che vagliono purchè non sieno del tutto sfigurate, e permette che possano insensibilmente apprezzarsi a misura dello sfraudo e del consumo fatto dall' uso, senza che il commercio ne resti incomodato. E di più, allorchè si avesse a fare una qualche legittima riduzione, si possono le monete consumate lasciar nello stesso prezzo di prima; e quindi quell' alzamento di prezzo che si avrebbe a fare e si tralascia di fare, farlo andare a scomputo dello scarso fatto per il consumo dell' uso. Egli è dunque da stabilire che tali beneficj rilevantissimi non possono ottenersi senza l'ajuto dell' immaginaria.

Io qui intendo di parlar del consumo fatto dall'uso, cioè di un consumo naturale e inevitabile che si fa col tempo, non del consumo artificiale ed enorme fatto dai tosatori. Perchè per esso bisogna onninamente ristorar la moneta con tanto argento, che a tenor del consumo vi dee senza meno rifondere il principe. Eppure è d'avvertire essere ne' passati tempi accaduto più volte, che per non saper i principi risolversi per supplire alla mancanza del peso causata dall' enormità de' tosatori, e fidati in un certo vano e preteso valore intrinseco sproporzionato alla debita sostanza, abbiano fatta la moneta nuova di quel peso, in cui si era ridotta la vecchia tosata. E pur questo possiamo dire che sia stato uno de' più essenziali motivi, per cui la lira di Carlo Magno siasi col tempo alla sessantesima parte del suo peso primiero ridotta.

II. Le monete piccole fatte con assai lega necessitano, affinchè le monete grosse di minor lega e così anche tutte le monete di oro possano essere apprezzate non solo con il rame in maggior numero, allorchè succede la riduzione dell' alzamento del prezzo

dell' oro e dell' argento, ma ancora possano essere apprezzate da dette monete piccole in maggior numero ed a ragguaglio della moneta di rame, come si è già detto.

III. Necessitano inoltre, affinchè non si abbia a spendere dalla zecca nel raffinare argento di meno fino di quello che è destinato per la moneta grossa. Ciò produce che la zecca abbia più aggio di far volontieri acquisto di argenti di qualunque lega si siano, e di farlo spesse volte con del profitto. E quindi ha più largo campo di fabbricar moneta e di risparmiare eziandio la compra del rame che si richiede per la lega, allorchè l' argento è fino o quasi fino, e si hanno a far monete di molta lega.

IV. Come che tali monete piccole di lega non debbono accettarsi dai banchi, e all' incontro debbon essere accettate in qualunque pagamento fra privato e privato, ne nasce il bene che il commercio interno abbia un sufficientissimo valore numerario in argento, il quale non potendo entrare nel deposito, è costretto suo malgrado a circolare effettivamente molto di più; e così difficilmente può patirsi la scarsezza di moneta

d'argento, per quanto il metallo o per *estrazione* o per *fusione* si ristringesse, conciossiachè la moneta di maggior lega per lo più è lasciata stare.

Potrà dirsi per tutto questo che mescolandosi molta lega nella moneta di argento si dà adito che facilmente possa essere falsificata. Ma qui si risponde che essendosi introdotto il torchio, ed essendo l'impressione fatta con garbo, difficilissimamente può imitarsi. Di poi dato che il falsario imiti il conio, è più facile per moltissime ragioni a conoscersi tal moneta di lega che non è quella di tutto argento. Oltrechè torna sempre più conto a chi falsifica arrischiarsi più per le monete grosse che per le piccole, e più per le ricche che per le povere. In fine è da badarsi che allora si sono eccitati i falsificatori, quando ha militato la sproporzione; e da questa causa son nate le introduzioni di monete di simil conio e lega fatte clandestinamente e di contrabbando, e non sono nate dalla molta lega per se stessa. Il gran diritto di signoraggio che il principe mal consigliato ha voluto stabilire e la sproporzione che da ciò ne è derivata

hanno per lo più eccitato i monetarj; e i forastieri hanno avuto tutto l'incentivo d'introdurre nello stato moneta di consimil lega, bontà e struttura, collo scambio della quale, mediante la sproporzione, hanno estratto dallo stato ori, argenti e mercanzie con loro sommo profitto. E come avvenne appunto nel secolo passato alla Spagna, la quale ebbe quasi a spiantarsi per la sproporzione grandissima quasi del doppio del valor vero, che volle stabilire fra la moneta di *biglione* e quella d'argento.

Del rimanente l'uso delle monete piccole di molta lega fatte al di sotto del quarto della moneta grossa di poca lega, essendo per se stesso ripieno d'inesplicabili beneficj, ne viene che sia antichissimo e praticato presso tutte le più rischiarate nazioni sì antiche che moderne. Che se poi un bene è abusato, non è colpa del bene ma dell'abuso. Tali monete di grossa lega sono in molt'uso anche di presente in Venezia, quantunque non siano fatte con il torchio. Sono in uso nella Spagna, nella Francia, nella Germania, Olanda, Inghilterra, Genova, Toscana ec.; e non si sono dismesse nè si dismetteranno

giammai per gl'indicibili vantaggi e beni che apportano allo stato, non meno che al commercio.

Ma egli è sempre da ripetere ed avvertire, che quando in tali monete di grossa lega vi si disegnano sopra arbitrj per il principe col pretesto di soccorrere allo stato, non dandole quel valore intrinseco e proporzionato che loro spetta, produconsi que' mali gravissimi soliti a prodursi da tutte le sproporzioni, come appunto si produssero alla Spagna, secondo si è accennato.

Fra le cose, che saggiamente avverte e deplora Saavedra intorno ai mali causati a quella per l'abuso delle ricchezze dell'Indie, una è questa *di aver la moneta isdegnato la villana parentela della legà;* ed oltre a questo soggiunge: « Che il male più grave
» derivato dai vizj e dagli errori causati da
» detto abuso, fu l'alterazione dell'intrinseco
» delle monete, senza avvertire che *si deb-*
» *bono conservare intatte come la religione,*
» e che il re D. Alonso il savio, D. Alonso
» XI e D. Enrico II, che le mutarono, po-
» sero in gran pericolo il regno. Dai danni
» di essi avrebbero dovuto i successori pren-
» dere

» dere esperienza e norma. Ma sordi a tanti
» avvisi, raddoppiò il re Filippo III il valore
» della moneta di biglione, fin' allora pro-
» porzionato per le compere delle cose mi-
» nute e per uguagliar il valore delle cose
» maggiori. E perciò le estere nazioni cono-
» scendo la stima che più del doppio del
» giusto valore dava il conio a quella vile
» materia, fecero mercanzia di essa, portan-
» do lavorato il rame in moneta alle spiag-
» gie di Spagna e cavandone in iscambio
» l'oro, l'argento e le altre mercanzie. Con
» che le fecero più danno che se avessero
» sparsi in quella tutti i serpenti e gli ani-
» mali più velenosi dell'Africa. E gli Spa-
» gnuoli che un tempo si ridevano de' Ro-
» diani, perchè si valevano di monete di ra-
» me e le volevano introdurre in Ispagna,
» divennero il riso delle nazioni (1). »

Non è dunque nè la moneta di rame nè quella mista di molta lega la quale faccia male alcuno, che anzi apporta molti comodi e beni, ma è la sproporzione che si vuole

(1) *Il Principe politico Cristiano:* Impresa LXIX.

introdurre e stabilire senza badare all'analogia che debbe avere un metallo coll'altro, e senza badare che le monete non bisogna mai alterarle e toccarle nel loro intrinseco per quanto si muti il prezzo, la forma, il conio. Quindi su tal proposito dice molto bene Melon: « che i popoli non si lagnano » perchè la moneta sia di grossa lega, ma » bensì della sproporzione e del soverchio » diritto di signoraggio (1). »

Si potrebbe qui discorrere intorno alla pratica da tenersi per istabilire in Napoli monete cotanto importanti e benefiche. Ma siccome avrei ad estendermi in molti particolari, i quali quantunque necessarj ci farebbero tuttavia molto deviare dal preso cammino, perciò basterà l'averne qui prodotti alcuni più importanti principj, e le ragioni più essenziali che rendon quelle allo stato ed al commercio utilissime e necessariissime.

---

(1) *Saggio politico sul commercio*, Cap. XI.

CAP. XVI.

Quali cause particolari concorrano a dover alzare il prezzo della moneta d'argento in Napoli, senza che punto si tocchi l'intrinseco della moneta dei conti e contratti, la quale per motivo dell'alzamento dell'effettiva dee costituirsi immaginaria.

Allorchè si avesse in Napoli, per esempio, ad alzar il prezzo delle monete d'argento, come al presente porta il caso, egli è certo che per far sussistere il ducato de' conti e de'contratti sull'antico piede di grana 100, e senza di avere per tal motivo a diminuire il peso o sia l'intrinseco per la moneta da fabbricarsi, si avrebbe a costituire il ducato *immaginario;* e questo s'avrebbe a far valere e giuocare ne' contratti tra privati, ne'conti e nelle ragioni loro, ne'registri e nelle stipulazioni tutte; non già ne'cambj con piazze forastiere, ne'quali milita la ragione del peso per peso reale dell'argento e il merito del danaro più atto a depositarsi. E nemmeno dovrebbe valere per ragione di tributi e dei conti e contratti pubblici, perchè il principe

per mille capi, che qui non è il luogo di riferire, dee fare qualunque sorta di contratti in moneta effettiva sempre ferma di un medesimo peso e bontà, e in tal moneta o nel valore di essa si dee riscuotere e pagare e stabilire i conti, i registri e le scritture di tutta la sua azienda.

Ma per conto di un tale e sì necessario alzamento di prezzo della moneta d'argento potrebbe taluno opporre, e dire che Venezia da 53 anni a questa parte non avendo alzato che di un 29 $\frac{1}{11}$ per cento, ed avendolo Napoli fatto di un 32, per questo non necessita maggior alzamento quantunque si vegga che attualmente l'argento vieppiù si ristringe. Qui però rispondo che Napoli dee ciò non ostante alzare qualche altra cosa più di quel segno che ha fatto, e lo dee fare per più cause essenziali, buona parte delle quali richiameremo dai nostri principj.

I. Perchè avendo Napoli alzato, coll'accompagnamento dall'altra parte di scemare il peso della moneta de'conti voluta effettiva, ed avendo al ducato effettivo antecedente tolto il suo ufficio, ne è derivato che l'alzamento del prezzo poco e niun frutto abbia

arrecato e si sia tosto perduta quasi tutta la sua virtù; mentre i prezzi delle cose si sono alterati, i cambj si sono mutati a disfavore dello stato assai più di quella misura che si è diminuita, e l'entrata del re si è diminuita anch'essa.

II. L'essere la moneta di rame di Napoli manchevole nel suo intrinseco, sicchè con carlini 10 o sia con un ducato si possono fare non 100 ma quasi 116 monete di rame chiamate grana, calcolata (come vedremo) la spesa e fatte di una terza d'oncia o sia di trappesi 10 l'uno, come sono tuttora; laddove Venezia il suo intrinseco della moneta di rame lo ha a sufficienza, in modo che una tal moneta è impastata con una certa piccola porzione di argento. Che però non avendo la moneta di rame tutto il suo intrinseco rispetto all'argento che apprezza, vi è luogo di poter alzare anche per questo motivo, oltre quello che milita per il maggior merito che ha di presente l'argento ristretto. Dovendo sempre ripetersi che quando si osserva che il rame in massa siasi allargato a favore dell'argento, cioè a dire, che con una porzione di argento si acquista più rame di

quel che seguiva prima, bisogna nell'alzamento legittimo della moneta d'argento alzar con la moneta di rame; e la ragione è questa, perchè si possono fare con lo stesso valore più monete di rame di prima. Ma quando tutto all'opposto il rame stasse al medesimo piede e al medesimo prezzo, e non vi capisse maggior novero di moneta di un tal metallo, in tal caso bisogna ricorrere all'oro, allorchè si conosce però che un tal metallo abbondi rispettivamente più dell'argento, e quindi bisogna dar meno moneta d'argento per quella d'oro.

III. L'esser Napoli d'inferiore commercio rispetto, per esempio, a Venezia e Genova. Che però siccome per natura una cosa forastiera vale meno nello stato di superiore commercio, così in Napoli dee valere di più, e quindi a ragguaglio più di Venezia debbe essere la moneta d'argento valutata. Nè vale il dire che il rame anch'esso è forastiero, attesochè rispetto all'argento è come se fosse paesano.

IV. L'essere il regno abbondevole di derrate, in modo che con una porzione di moneta di rame si ha più roba in esso che in

molti altri luoghi: dico roba di prima necessità, che è la più importante. E da qui dunque ne viene, che la moneta di rame con più comodo possa allargarsi.

V. L' essere il regno assai amante delle cose forastiere per il lusso e per il suo proprio consumo, e poco si contenta delle proprie manifatture. Che però a quest' oggetto quel che riceve per consumarsi in esso è più di quel che dovrebbe ricevere, quantunque per natura dovesse assai meno ricevere. E quindi affinchè il debito non sia causa che s' impedisca l' immissione maggiore dell' argento, bisogna ajutarsi col far valere qualche cosa di più la moneta di un tal metallo. E tutto affinchè ai forastieri, in compenso e soddisfazione della roba che estraggono dal regno, torni più conto di mandar monete e paste che servirsi del cambio. Il regno ha più bisogno di moneta e di peculio che di roba forastiera da consumare in se stesso, perchè di natura è quasi di tutto dovizioso.

VI. L' esser prossima anche Venezia ad alzare di bel nuovo, sì perchè tale è stato sempre il suo uso, sì perchè infatti, quantunque meno, sente però anch' essa scarsezza dell' argento.

Queste dunque sono le cause, le quali specialmente per motivo del regno concorrono a doversi alzare il prezzo della sua moneta d'argento. E quantunque fosse necessario il dover qui dimostrare quanto dovrebbe un tal prezzo alzarsi, e dimostrar il modo e tutte le cause e le ragioni politiche ed economiche le quali concorrono e fanno rilevar la debita misura, nondimeno perchè vi entrano circostanze che meritano la sola attenzione del legislatore, perciò trattandosi della particolarità non è dovere il pubblicarle. Oltredichè i disegni anche economici, i quali risguardano l'istruzione particolare e non già la generale, e mirano ad una qualche imminente occorrenza e deliberazione, sono appunto come quelli della guerra, i quali quanto meno si pubblicano più facilmente se ne accerta la riuscita.

CAP. XVII.

Delle monete di rame, e della sproporzione che ha quella di Napoli rispetto all'argento ad essa apprezzato.

Si è detto già e qui non è superfluo il ripetere, che la moneta di rame è come la base di tutte le altre monete di metallo superiore, perchè apprezza e non è apprezzata. Essa non solo apprezza immediatamente quella di argento, ma per corrispondenza eziandio apprezza quella di oro, cosicchè tanto possiam dire che un ducato di Napoli vale grana 100, quanto un zecchino grana 265, una doppia grana 450.

Per essa dunque l'argento immediatamente e l'oro per corrispondenza vengono a rendersi più degni, vengono a rimanere nello stato e trovano più roba nello spendersi, come in tutto è necessario che si procuri, allorchè del rispettivo metallo fosse seguita una qualche ristrettezza nel commercio. Essendo dunque una tal moneta come le fondamenta di tutte le altre superiori a se:

essendo quella che circola nel commercio interno più di ogni altra, perchè assai più gireranno effettivamente in un mese 100 ducati di rame che 100 di argento: essendo quella colla quale per lo più si soddisfa al merito delle operazioni più profittevoli, come son quelle della gente mercenaria: e non essendo spinta al deposito: ed essendo in fine quella, su di cui si appoggia la moneta immaginaria de' conti tanto necessaria, e senza della quale non si può far riduzione che stia bene; per questi e per altri rispetti d'importanza che addur si potrebbono, necessita che il legislatore ponga in essa una particolare attenzione per potersi ben accertare nell' affare importantissimo delle monete; e necessita soprattutto, che una tal moneta abbia tutto il valore intrinseco che le spetta riguardo all' argento che apprezza.

È tale la spesa di fabbrica che, secondo il sistema di Napoli, per aver a fare ducati 100 mila di rame vi bisogna più di un terzo di spesa. Io posso dimostrare, ma non è questo il luogo, che una tale spesa si potrebbe in buona parte risparmiare; il che sarebbe d'inesplicabile beneficio, attesochè

quel che si risparmia anderebbe a vantaggio e maggior merito dell' intrinseco, accresciuto alla moneta stessa. E questo sarebbe di somma necessità, sì per conto delle riduzioni e della moneta immaginaria, che per conto del comodo grandissimo che ne godrebbe il commercio.

Ma la moneta di Napoli, allorchè è di giusto peso cioè di trappesi 10, ha un 16 per cento meno di valore intrinseco. Questo è difetto da considerarsi, perchè la moneta non contiene il valore di quell' argento che apprezza. E chi ne volesse la dimostrazione, eccola pronta.

La libbra del rame, fatto venire col debito risparmio e senza pagarsi dazio, viene a costare grana 20 al più e potrebbe costare anche meno; vi vuole di spesa grana 11: sono in tutto grana 31, e tante ne avrebbero da uscire al taglio della libbra. Ora se da una libbra di rame avrebbero da uscire al giusto taglio grana 31, e se queste pesano una libbra di trappesi 360, egli è certo che grana 100 pesar dovrebbero trappesi 1161; dunque peserà il grano trappesi 11 $\frac{1}{2}$. Ma perchè le grana 100 correnti,

allorchè sono di giusto peso, pesano una terza d'oncia o sia trappesi 10 l'una, e perchè dovrebbero pesare trappesi 11 $\frac{3}{5}$; dunque la sproporzione è di un 16 per cento.

Da ciò può rilevarsi un grande errore, che poco mancò che si facesse negli ultimi respiri del governo Alemanno, di sbassarsi il peso del grano a trappesi 8, e scemargli così la quinta parte del suo intrinseco. E può rilevarsi ancora l'errore fattosi nel secolo passato, quando poco avanti di fabbricare la moneta d'argento che corre di presente, si diminuì il peso della moneta di rame da trappesi 12 a trappesi 10. E questo non già per una rifondita generale nè per ristorar la moneta vecchia, ma per il fine di farne ducati 130 mila circa da unirsi agli altri vecchi. Così dunque le grana vecchie pesavano trappesi 12 e le nuove 10. Con che si diede tutto l'incentivo, che quasi senza scrupolo si venisse tanto più la moneta di rame vecchia a tosare e ridursi all' incirca di trappesi 10, come tosata tuttora si vede. Ed è per questo che al presente grana 100 mescolate di ogni sorta spesse

volte pesano un rotolo, che è l'istesso come trappesi 1000. E quel che è peggio, si diede vieppiù incentivo che si facesse poi quell' alzamento sì smisurato di un 32 per cento sulla moneta d'argento in due soli anni, la quale dal Carpio si era per grana 100 destinata; e poi si fece arrivare a grana 132, come corre attualmente. Conciossiachè se la moneta di rame fosse stata fatta di trappesi 120 al grano, egli è certo che non si avrebbe potuto di tanto alzare.

Si ebbe per fine di stabilir in detta somma un utile al re o sia un diritto di signoraggio di più di 10 per cento, senza badare che se vi è moneta su della quale il principe non vi debbe fondar utile alcuno, la moneta di rame è dessa, e questo per la molta spesa che ci vuole in fabbricarla; e senza riflettere che nel rame si veniva a ferire il valore di quell' argento che apprezzava, e che un tal metallo era pinttosto nel caso di abbondare che di scarseggiare; e che se ogni volta che si ha a far moneta di rame si ha a scemar di peso, potrà anch' essa divenir col tempo a guisa di una lente. Non si badò pure all' incentivo che

veniva a farsi maggiore per il tosamento della vecchia, la quale importando una somma di gran lunga maggiore, veniva questa a perdere del suo intrinseco molto di più di quello che si veniva a guadagnare nella nuova. Nè si badò che bisognando un dì rifondersi la moneta di rame guasta e sfigurata, come di presente vi è molta necessità, vi sarebbe stato bisogno di restituire il mancante e di farlo con molto discapito. Perchè altrimenti se ogni qualvolta che si ha a fabbricar moneta di rame, si avesse a compensare la spesa e il consumo con altrettanto metallo che si viene dal solito peso a scemare, è cosa certa che con del tempo si ridurrebbe quella al niente.

Ma ora però che si è già stabilito il peso di trappesi 10 al grano, non bisogna punto discostarsi da questo segno; quante volte però, come è in tutto facile, si mantenga il rame nell'istessa abbondanza all'incirca in cui si trova al presente; e tanto più se abbonderà maggiormente, come è probabile. Perchè quando mai trascorresse il rame ed alzasse il prezzo, in questo caso ed allorchè, si avesse a fabbricar moneta nuova di

rame, si avrebbe, come già si è avvertito, a diminuire il peso a proporzione.

Sarebbe da desiderarsi che la chimica si affaticasse per un qualche espediente da rendere più duro il rame per la moneta, affinchè avesse più lunga vita, ed assai resistesse al consumo fatto dall' uso. Erodoto ci ricorda che i Messageti con certi succhi d'erba rendevano il rame talmente duro, che serviva per armi da offesa e da difesa (1). Ma o mancando o suscitandosi fra noi un tal secreto, egli è sempre da ricorrere a que' paesi che per natura fanno rame più duro, come è quello di Svezia, il quale viene a costar anche meno degli altri luoghi. Questo è ancora di sommo vantaggio per la moneta, perchè quel che si risparmia nel prezzo può andar a compenso di quel che si è scemato dall' uso, e oltre a questo può darsi alla moneta di rame il maggior intrinseco che si può.

Ma perchè la maggior parte della moneta di rame del regno è smunta, tosata, guasta

(1) Erodot. Lib. I. Cap. 2.

e sfigurata, e però ha preciso bisogno di ristoro e di risarcimento; e come che fondendosi grana 20, prezzo della libbra della moneta di rame, fuse che fossero appena valerebbero grana 10 per causa dello scarso; e quando non fossero scarse, come sono quelle di Carlo II e posteriori, valerebbero non più di grana 11 $\frac{2}{10}$; per questo bisogna trovar l'espediente per supplire, e non esser astretti a diminuire il peso o sia l'intrinseco dal piede in cui si trova, perchè questo sarebbe un gravissimo errore e causa di mali indicibili.

Il mettere un' imposizione per ciò fare non è opportuno, quantunque l'affare il meritasse. Il rifondervi di borsa propria il principe non è possibile. Dunque bisogna ricorrere ad un espediente, per il quale il danno privato intorno alla moneta si renda del tutto soffribile, facendolo comparire insensibile. Egli è pronto; ma perchè non avrebbe il suo facile e buon effetto se si divulgasse, per questo dee tacersi e debb'essere soltanto noto in polizia.

CAP.

CAP. XVIII.

Dimostrazioni del tutto economiche e necessarie ad esaminarsi sulla bontà e peso delle monete d'argento di Napoli, e sul prezzo con cui gli orefici valutano al presente l'argento.

Allorchè una piazza non è veramente commerciante, cioè a dire che non fa il commercio esterno sì per conto del dare che del ricevere, con quel necessario vantaggio e con quella necessaria avvertenza che osserveremo altrove; e per connessione, allorchè non milita il traffico degli ori e degli argenti, e quindi la zecca sta del tutto in ozio e non è punto coltivata; e volendosi all'incontro ricevere un qualche lume atto a dar impulso a quegli espedienti che sono necessarj a promovere per il mezzo della riduzione delle monete l'abbondanza del peculio nello stato; egli è da badare non tanto ai consigli degli orefici che posson essere sovente nocevoli perchè interessati, quanto agli andamenti loro, come quelli che per propria professione sono di natura obbligati

a comprare e vendere sì all' ingrosso che al minuto gli ori e gli argenti, e per conseguenza a far tutto lo studio sul prezzo di essi e sulla maggiore o minore abbondanza, maggiore o minore scarsezza del rispettivo metallo.

È da riflettersi dunque, che pesando il ducato di Napoli trappesi 24 ed acini 12 ½, viene con tal misura a dividersi una libbra di argento in ducati 14 e grana 61; la quale avendo di fino once 11 secondo la legge ed allorchè fosse del tutto fina, ne uscirebbero ducati 15 e grana 93. Perchè infatti siccome in questi ducati 15 e grana 93 si trova realmente e sostanzialmente una libbra di argento fino, allorchè si fondessero e dal rame si separassero ed allorchè sono di giusto peso, come segue per lo più delle monete grosse e generalmente délle scelte e non consumate dall' uso; così in detti ducati 14. 61 si trovano solamente once 11 di fino.

Egli è poi da riflettere che quando si fece la moneta per la prima volta, assegnò il governo agli orefici il giustó prezzo dell' argento di coppella, che è l'istesso come a

dir fino a ducati 15 e grana 60 la libbra, e per corrispondenza a ducati 13 la libbra di argento da lavoro che contiene once 10 di fino. Ma noi avendo veduto che dall' argento di once 11 di fino ne escono al giusto taglio ducati 14 e grana 61 di moneta, ed all' incontro gli orefici questa medesima quantità di argento non debbono per legge valutarla più di ducati 14. 30, i quali corrispondono al ragguaglio de' ducati 15. 60 per le once 12 di fino; dunque abbiamo a dire, che la differenza di grana 31 dipenda per causa della spesa in fabbricarsi la moneta e per causa della regalia.

Ora sul prezzo assegnato agli orefici la cosa andò bene, fintantochè poterono essi comprare argenti o sotto i ducati 15. 60, oppure al ragguaglio almeno di questo stesso prezzo. Ma dopochè il metallo si è ristretto, non si è potuto più avere a questo segno; ed a poco a poco esso è arrivato a ducati 15. 93 come attualmente lo comprano; e lo comprano anche di più, essendo arrivato sino a ducati 16. 44. E questo non è altro che il peso intrinseco e la sostanza reale, come altrove si è dimostrato, delle

monete spese dagli orefici per l'istessissima sostanza d'argento in massa che comprano. E così cambiasi egualmente il peso per peso senza che punto la moneta abbia dignità alcuna, ma considerata anch'essa come argento in massa.

A questo ragguaglio di ducati 15. 93 per le once 12 di fino e di ducati 14. 61 per le once 11 simili, ognuno vede che la libbra di once 10 di fino dell'argento da lavoro verrebbe a valere ducati 13. 28. Ma ora ognuno sa che gli orefici hanno trovato il modo di venderlo per ducati 13. 70, rifacendosi sulla manifattura con un tanto di più allorchè il compratore volesse godere il prezzo della legge; anzi anch'essi comprano l'argento vecchio al medesimo segno di ducati 13. 70, e però tanto maggiormente coloro ai quali essi vendono non hanno occasione di replicare. E quindi nel prezzo stesso di ducati 13. 70 la moneta non solo ha dignità alcuna, ma discapita rispetto alle once 10 fine della libbra da lavoro, apprezzate da quella. Il discapito è di 3 $\frac{1}{4}$ per cento, quanto appunto è la differenza da 13. 28 a 13. 70. Or questa differenza o sia

questo maggior valore intrinseco che ha la moneta in maggior numero, e che è prezzo dell' argento in massa apprezzato, fa buon giuoco agli orefici in più maniere; l' una è di altrettanto lucro per quelle monete che son di giusto peso e di eguale bontà, l' altra di non perdere allorchè fossero alquanto scarse, conciossiachè toltone i carlini e i pezzi di grana 12 e 13, la moneta sossopra e per lo più non ha di scarso che un 2 in 3 per cento; e finalmente l' altra si è, che gli orefici hanno per un tal mezzo, almeno senza perdenza ed allorchè loro mancassero altre paste al medesimo ragguaglio, tutto quell' argento che vogliono per poter lavorare.

Potrà dirsi che correndo al presente per la maggior parte oro ne' pagamenti, non avranno gli orefici che poca moneta d' argento da fare il lor giuoco. Ma si risponde che se mai un po' di sottomano fatto dagli orefici a' cassieri de' banchi, sì interessati a tal oggetto per dar il più di oro che possono agli altri e ritener l' argento, producesse ai primi tutta quella moneta d' argento che vogliono cambiata o con oro o con fedi

di credito, non sarebbe per avventura questa un' ampia strada da venire al loro intento? Eppure si esamini la faccenda nel suo essere che non si troverà altrimenti.

Dunque chi potrà impedire che non abbiano a fondersi tuttodì le monete per la grande quantità di argento che assorbe il lusso di Napoli? Non la legge delle proibizioni, che è resa sì inosservata e il derogarvi è sì facile che nulla più. È quello un delitto che una sola persona comodamente e fra lo spazio di un minuto lo può commettere, e commesso che sia, è impossibile a potersi provare nè in genere nè in ispecie. E siccome è cosa vana, anzi causa di gravissimi mali il fidarsi e il riposare nella proibizion dell' estrazione, così lo è il fidarsi in quella della fusione.

Sicchè ella è cosa anche vana l' esclamar contro gli orefici. Che anzi noi non dobbiamo metter a conto di male come causa il fondersi della moneta; ma egli è ben male che il metallo scarseggi, e al principe non torni conto comprar argento a' prezzi giustificati per fabbricarla. Se il prezzo stabilito dalla legge per l' argento sussistesse, gli ore-

fici serrar dovrebbero le loro botteghe. Un tal metallo sarebbe comprato in grosse partite dal commercio per essere estratto fuori di stato. Ora è sempre meglio che il medesimo per il mezzo degli orefici e colle arti loro si trattenga ad ogni modo nello stato pagandosi più caro, di quello sia che si estragga. E di questi due mali è sempre meglio che della moneta fusa rimanga nello stato la materia, di quello sia che la moneta se ne vada per mai più ritornare. Che se è male la fusione della moneta dello stato, noi dobbiamo come un sintoma riputarlo; e quindi un tal male per toglierlo bisogna colpirlo nella radice. Quello che perciò si dee fare si è: I. Dare alle monete un legittimo valor estrinseco; II. Non mutare giammai il loro solito intrinseco; III. Per motivo della moneta de' conti istituir onninamente l'immaginaria; IV. Ed assegnare il prezzo dell'argento agli orefici con qualche moneta forastiera, non già con la moneta paesana: il che è appunto ciò che siamo ora per dimostrare.

CAP. XIX.

Di quanto vantaggio sia il promovere a tutto studio nello stato il corso delle monete forastiere sì d'oro che d'argento; e quanto sia necessario che gli argenti degli orefici si apprezzino e si contrattino con una qualche moneta forastiera o col valore di essa.

Il vantaggio inesplicabile che uno stato viene a godere per l'aumento del peculio, allorchè con fervore si ammette nello stato medesimo il corso delle monete forastiere, è riconosciuto da tutti i politici, e dirò meglio dall'esempio ed esperienza delle nazioni più commercianti.

Non potrà mai abbondare l'argento nello stato, allorchè fra le altre cose la maggior parte delle monete forastiere hanno ordinariamente a dipendere dell'avido oracolo de' bancherotti o degli orefici. Quel forastiero che inciampa una volta in man di costoro, non v'inciamperà un'altra. Ma quando il forastiero è sicuro di un prezzo ragionevole stabilito per legge, e per cui in ogni com-

mercio e da tutti vien la moneta senza difficoltà accettata, in tal caso il forastiero volontieri vi porta o vi manda la moneta. Gran che! Si è dato ordine ai banchi di Napoli di accettare i zecchini ad un prezzo ragionevole e dirò anco vantaggioso pe' forastieri, e non avrà a darsi vieppiù vantaggioso per le monete d'argento forastiere, composte di un metallo che al presente scarseggia rispettivamente più dell'oro? In difetto di che se mai i forastieri avessero a dipendere dall'avidità de' cassieri de' banchi, sarebbe vieppiù peggiore la sorte loro di quello sia l'avere a dipendere dagli orefici o bancherotti, i quali o bene o male valutan di più. Gode al presente lo stato di Napoli il forunatissimo rapporto de' più stretti interessi colla Spagna, eppure le pezze in altri stati d'Italia abbondano fuorchè in quello. A che dunque dobbiamo ciò attribuire, se non al basso prezzo con cui è valutata una tal moneta? Or questo difetto è per appunto quello, per cui all'entrare delle armi gloriose del re si vide in un istesso tempo l'abbondanza e la penuria, perchè tosto furono assorbite o dalla fusione o dall'estrazione.

Sarebbe dunque del tutto necessario che le pezze di Spagna, le piastre di Genova e di Toscana, i filippi di Milano, i ducati e scudi di Venezia, gli scudi Romani, le monete di Sicilia e quelle migliori di Francia, di Portogallo ed anche di Germania, si mettessero ad un prezzo siffatto colla misura e ragguaglio della bontà e peso di ciascuna, che i forastieri vi trovassero il loro conto più che servirsi del cambio, e non vi scapitassero in portarle o mandarle nel regno per la compera delle derrate. E quindi sarebbe necessario il dichiarar tali monete accettabili in tutti i pagamenti ed anche ne' banchi, e che niuno avesse ardire di rifiutarle al prezzo dalla legge stabilito; purchè però siano di un certo giusto peso, mentre questa, come si sa, è circostanza essenziale.

Ma sempre dobbiam concludere che non si può alle monete estere assegnare un prezzo convenevole e di qualche vantaggio pe' forastieri, se prima di tutto e principalmente non si trattano bene le proprie con un prezzo, per dir così, privilegiato rispetto a quelle. Conciossiachè nelle monete dello stato debbe circa il prezzo militare una certa maggiore

dignità, che dia luogo alla spesa almen della fabbricazione. Perchè invero se pria di tutto non sono ben prezzate le monete proprie, come si potranno poi ben trattare e prezzar le forastiere?

Stabilitasi dunque l'abbondanza di tali monete estere, è di beneficio inesplicabile l'ordinarsi per legge, che gli argenti degli orefici sieno contrattati ed apprezzati col valore di una qualche moneta forastiera più adattata, non già col valore e misura della propria. E questo affinchè l'orefice abbia nel prezzo il peso per peso, considerato il giusto intrinseco dell'argento dato coll'argento della moneta ricevuta o col valore di essa. In questa guisa l'orefice non ha occasione nè incentivo di alzar il prezzo della libbra dell'argento, allorchè insorge una qualche strettezza di metallo, ed allorchè il prezzo è stabilito colla moneta dello stato; la quale per aver nell'intrinseco il meno per causa della regalia e spesa di fattura, e spesse volte anche il meno per causa del consumo fatto dall'uso, obbliga tosto l'orefice a mettere in pratica tutte le arti possibili per alzare il prezzo dell'argento in massa e lo costringe a deviar dalla legge.

Egli è per natura che l'orefice, ricevendo argento per argento, va sempre facendo l'anatomia su quell' argento in moneta che riceve per prezzo di quello che ha dato. E sempre si studia di fare in modo che nella moneta vi trovi l' istessa quantità d' argento che dà, e specialmente allorchè insorge ristrettezza, e vi trovi anche di più allorchè insorge l' avidità. La qual cosa, trattandosi delle monete paesane e militando il prezzo di esse per l'argento in massa, non è possibile potersi vietar per legge di proibizione, perchè gli orefici nella ristrettezza del metallo o hanno da diminuir il peso della libbra come per conto del rame fecero i Romani, oppure hanno da alzare il prezzo come è seguito in Napoli per motivo dell' argento; altrimenti avrebbero da serrare le loro botteghe.

Ma quando essi sono astretti a fare il prezzo dell' argento con moneta forastiera o col valore di essa, tutto lo studio loro va a cadere sul prezzo della moneta stessa, non sul numero e prezzo dell' argento, perchè vi è sempre più libertà di alzare il prezzo della moneta forastiera che della paesana.

E perchè un simile eccitamento di aversi a valutar di più la moneta forastiera, allorchè insorge ristrettezza di metallo, illumina ed obbliga il legislatore a far l'istesso di tutte le altre e specialmente delle proprie, giacchè altrimenti vi nascerebbe l'evidente sproporzione fra un prezzo e l'altro, ne viene che la legittima e necessaria riduzione non si trascuri nè si proroghi; e quindi ne viene ancora che lo stato resti sempre ben provvisto del metallo che più scarseggia, o almeno non ne patisca la penuria. Questo è un espediente di molta importanza e che debbe riputarsi di gran beneficio al pari di ogni altro esposto sin qui, che sia mai per avventura e per se stesso di conseguenza ed efficacia.

Venezia avendo ben ponderata una siffatta proprietà ha stabilito che il filippo moneta di Milano sia prezzo dell' argento da lavoro per gli orefici, ed ha accomodata la lega di un tale argento in modo che in un filippo di Milano (che pesa carati 134 ed ha di peggio carati 54 per ogni marca di carati 1152) vi si trovi un' oncia di argento per il lavoro, il quale viene così ad avere di

peggio carati 128 a marca di once 8. Questa bontà corrisponde a once 10 $\frac{2}{3}$ di fino al peso di Napoli; cosicchè se Napoli per una libbra d'argento da lavoro pone once 10 di fino, Venezia a ragguaglio ne viene a porre once 10 $\frac{2}{3}$.

Dobbiamo dunque conchiudere che bisogna eccitare a tutto potere l'uso delle monete forastiere nello stato, e fa mestieri che agli orefici si assegni il prezzo dell' argento per il lavoro in moneta forastiera, non già nella paesana; non essendo cosa nè buona nè lodevole, che il modo del cambio fatto dagli orefici abbia ad essere consimile a quello che fa la zecca.

Gli orefici, io replico, vanno sempre in cerca del peso per peso; e quante volte non si apra loro una strada o sia un prezzo che partorisca una sì natural convenienza, saranno sempre spinti per ogni accidentale ristrettezza di metallo che insorga ad alzar il prezzo dell' argento, ed a furare ogni dignità alla propria moneta, per potere fondendola ricavarne quell' argento che hanno venduto e così tornar a lavorare. Ma quando essi hanno per prezzo una moneta forastiera

assai in uso nello stato, in cui militi il peso per peso o sia l'intrinseco per intrinseco, cessa ogni disordine ed ogni male; ne vi è pericolo che s'introduca il prezzo pestifero e di mille mali cagione, io dico del darsi più merito di moneta che non è l'argento della libbra apprezzato, e di aversi a stimare più l'argento in massa che non è l'argento della propria moneta. Quando dunque per conto degli argenti lavorati ed in massa milita fra gli orefici il prezzo in moneta forastiera, ne nasce che l'orefice possa fondere liberamente quella moneta che per lo più riceve in pagamento o che di leggieri acquista col valore di essa, e fondendo non perde nè fa cosa indoverosa. E di più si trova quasi sempre nella sufficienza dell' argento da poter tuttodì lavorare, senza che sia astretto e stimolato a fondere le monete dello stato, e con ciò ad alterare il prezzo dell' argento in massa.

CAP. XX.

Delle monete consumate dall' uso; e di alcuni espedienti importantissimi per minorare il più che si può il male del consumo.

EGLI è da ripetere che le monete piccole e specialmente di argento sono più facili a consumarsi delle grosse. E questo sì perchè circolano di più alla minuta, e sì ancora perchè tanto è atta a consumarsi la superficie del sottile quanto del grosso, supposto che il corpo e non la faccia patisca l'azione. Ora consumate che sieno in parte le monete e per aversi a rifare, tanto è il danno che il principe ne sente per avere a restituir loro il peso, quanta è la mancanza dell' istesso peso; oltre l'aver a restituire il peso che si ritenne la zecca per la spesa e regalia della passata fabbricazione. Perchè altrimenti si avrebbono a scemare due regalie, e quindi si devierebbe dal peso intrinseco già stabilito. Che però per non rifonder di borsa lo stesso principe, molti sono stati soliti in tal caso (per appigliarsi al più facile senza badare

badare al fondo della materia) a consigliare che le monete da farsi di bel nuovo si dovessero fare tanto diminuite di peso, quanto è lo scarso che si trova allorchè si fonde la moneta vecchia e si riduce in massa. Ma questo è un errore ed un male gravissimo. In tal caso è assai meglio lasciar la moneta vecchia conforme si trova, perchè conserva così per se stessa una certa riputazione presumendosi sempre che nel rifarsi verrebbe ristorata; laddove fatta che sia la nuova e dichiarata per volontà di minor peso si muta tosto il sistema de' prezzi delle cose, i cambj si alterano a disfavore dello stato, e tanto si scema e si diminuisce per sempre il patrimonio e l'entrata del principe quanto si deteriora volontariamente la moneta. Egli è indicibilmente maggiore questo danno, che non è quella spesa che una volta sola si sente nel ristorar la moneta.

Il consumo fatto dall'uso è una di quelle cause principali per cui, come altrove si è toccato, la lira di Carlo Magno, che effettivamente era una libbra di argento siasi ridotta a poco a poco alla sessantesima parte, quantunque poi di argento siasi più di allora

abbondato. E perchè la moneta forte o sia grossa è necessaria, è bisognato istituirne un'altra. Così si è fatto un circolo viziosissimo e pestifero; ed ogni qualvolta si è diminuita la moneta si è causato al commercio ogni sorta d' incomodo e di travaglio, e grave alterazione si è partorita alla finanza, essendo la medesima stata costretta per la diminuzione dell' entrata ad accrescere i tributi. Il che su ciò non sa o non vuole osservare Melon, che vuol dare ad intendere tutto il contrario, e quindi è costretto a dar in inciampi assai crudeli (1).

Ora gli espedienti pe' quali si rimedia in buona parte al consumo fatto dall' uso, sono I. ridurre l' affare delle monete in sistema tale che non sia di nocumento l'estrazione, anzichè sia per varj motivi necessaria e di giovamento; e specialmente per questo di fare che la moneta in buona parte si consumi piuttosto negli stati degli altri che nel proprio. Il che segue allorchè le monete sono stabili per sempre di uno stesso peso

(1) *Saggio politico sul commercio*, Cap. XVI.

e bontà, come succede delle pezze di Spagna, de' zecchini e ducati Veneziani, de' crociati di Genova, delle pezze da otto, delle piastre di Toscana, de' filippi di Milano, dei talleri di Germania, delle doppie, degli ongari ec., le quali monete girano quasi ed han corso per tutto, ed è molto tempo che conservano un immutabile intrinseco sistema o sia valore intrinseco.

II. Tutto all' opposto lo stato che ammette le monete forastiere vien di molto a risparmiare il consumo delle proprie, le quali divenute per causa dell' uso scarse di peso non possono per tal oggetto sì di leggieri rifiutarsi. Ma le forastiere sì, perchè per esse dee e può militare la legge del peso per peso.

III. Bisogna fare in modo che le monete più grosse, cioè gl' intieri che pesano più e meno di un' oncia non si dividano, come già si è detto, che in metà e quarti; e questo affinchè contengano una certa grossezza, per cui il consumo non è sì grave e per cui sono piuttosto spinte al deposito. Ma quelle che sono al di sotto del quarto, che sono più oorrenti, che circolano di più e si adattano

alla moneta de'conti e contratti, bisogna farle con assai lega, senza pregiudicar però all'intrinseco valore. In questa forma la moneta piccola si fa più grossa, e quindi si consuma tanto rame ed argento. E tanto più su queste monete si dee osservare uno stile sì vantaggioso ed utile, perchè si rimangono quasi sempre a guisa della moneta di rame a circolar nello stato.

IV. Tali monete piccole si debbono adattare al piede della moneta immaginaria, non già dell'effettiva. In questa forma si rimedia ancora a tutto quel consumo che potesse farsi con molto tempo. Perciocchè quando il caso porta che si abbia ad alzare il prezzo della moneta effettiva, si alza la moneta piccola se non ha niente di consumo; ma se lo ha in qualche conto, come per lo più succede per esser monete assai esercitate e circolanti, si lascia stare al solito prezzo da far giuoco colle giuste divisioni dell'immaginaria. In questa forma la moneta, quantunque consumata, vien sempre ad avere il suo valore proporzionato al suo intrinseco; e sebbene sia assai sfigurata e si dovesse fondere in zecca, nulla il principe è per lo più obbligato di rifon-

dervi, e nulla dee soccombere per il risarcimento: il che è di grande beneficio.

V. Trasportandosi la moneta per carriaggio e non per soma, viene essa a consumarsi in modo assai crudele; alla qual cosa, per quanto io sappia, nulla si è per anco badato. Pertanto è onninamente da farsi legge (e specialmente in quelli stati ne' quali i trasporti non si fanno per fiumi navigabili, e ne' quali i fiumi stessi dalla legislazione son negletti) per cui si ordini che le monete sì d'oro e d'argento che di rame, allorchè passano una certa tenue somma, non possano esser trasportate che o per soma o per mare o per fiume, e non mai per carriaggio di qualunque sorta.

CAP. XXI.

Delle monete d'oro; e di alcuni avvertimenti intorno alla zecca, e intorno alle qualità che debbe avere chi presiede alla moneta.

Se continua l'estrazione dell'argento per l'Indie Orientali, potrà accadere con il tempo che fra gli Orientali venga l'argento ad abbondare in modo che si muterà l'analogia dell'1 con 10 rispetto all'oro, e potrà pervenire a segno che agli Europei più non torni conto un tale negozio. In questo caso si potrebbe sperare che fra noi si venisse a dare meno di rame per l'argento e più di argento per l'oro.

Ma la positura presente è questa che quantunque in Europa venga molto più di oro, tuttavia questo metallo se ne va in molte parti dell'Asia come a seppellirsi in un gran fosso. Conciossiachè è molto più la roba che il Levante dà all'Europa di quel che da essa riceve; e così il rimanente bisogna che sia soddisfatto in moneta ivi trasmessa. Oltrechè l'oro d'Europa è ricercato nel Levante

e specialmente in zecchini, per causa della loro bontà e per potersi con quest' oro sì dolce e sì ben raffinato temprar l' agredine di quello che si produce in quelle terre. Da che dobbiamo rilevare che non sì di leggieri, come si suppone, potrà in Europa l'oro abbondare per dover calare di prezzo. E questo lo possiam rilevare da Venezia, dove al presente non si fabbrica quella quantità di zecchini di prima. E ciò perchè le monete d'oro han bisogno di riduzione di prezzo; osservandosi che il commercio è costretto ad ajutarsi cogli aggi, pagandosi gli ongari lire 21 $\frac{1}{4}$ fino a 21 $\frac{1}{2}$, laddove per legge valgono lire 21; le doppie di Spagna di lega vecchia son pagate lire 38, e per legge valgono lire 37 $\frac{1}{2}$; ed oltre le lire 38 vi è anco l' aggio di $\frac{1}{10}$ di lira l'una, e i zecchini fanno d'aggio sin a $\frac{1}{2}$ per cento sulle lire 22 stabilite per legge: tutti indizj manifesti pe' quali si dee argomentare che l' oro non abbonda, come si suppone, per dover sbassare di prezzo le sue monete. E intanto Napoli gode l'abbondanza de'zecchini, in quanto una tal moneta è assai ben valutata rispetto alla doppia e all'ongaro. Ella è pagata un carlino e mezzo

di più della legge, cioè a dire che da carlini 25 è alzata a $26 \frac{1}{2}$. Una tale abbondanza, come già si è dimostrato, trae ancora sua origine dall'essere la moneta d'argento valutata con prezzo di rame non sufficiente. E quindi quando lo stato è creditore, dovendo entrar l'effettivo entra oro e non argento, ed entra oro in zecchini perchè questo e più valutato.

Valendo il zecchino carlini 25 e la doppia carlini 45, prezzi di 50 anni fa stabilitisi in Napoli per legge, correndo ora il zecchino a carlini $26 \frac{1}{2}$, dovrebbe a quel ragguaglio valere la doppia carlini 47 e grana 7. Ecco dunque la causa per la quale abbondano i zecchini e scarseggian le doppie.

Se lo stato ha bisogno per esempio di argento da far moneta non dee, come si è detto altrove, privarsi dell'oro, come fece la zecca di Napoli nel secolo passato mandandolo fuori a permutarsi con l'argento, e così tutto all'opposto. E la ragione è questa, perchè non dobbiamo privarci dell'abbondanza dell'oro per supplire alla scarsezza dell'argento, e scemare così il peculio dello stato. Bisogna servirsi di strade convenevoli

e naturali, per le quali senza di avere a dar l'oro si può convertire in quel metallo che più bisogna tutto ciò che avanza allo stato, e di cui il medesimo fra il dare e il ricevere è creditore col di fuori. Ma fu tanto meno lodevole la detta risoluzione di Napoli, attesochè nel commercio delle nazioni era l'oro assai più richiesto dell' argento. L'argento e l'oro può uscire dallo stato per causa di arbitrio non nocevole allo stato e fondato nel commercio, non già per causa di necessità della moneta; come fanno gl' Inglesi i quali mandano l'argento in Oriente, e come fanno i Veneziani che per tutto e specialmente in Levante mandano i loro zecchini.

La zecca inoltre non dee ricevere argento per dar moneta d' oro, e così all' opposto, ma dee militar oro per oro ed argento per argento. La zecca è un' officina, la quale non ha a far altro che dare la forma a quella materia che viene consegnata e ritenersi l' importo della spesa e regalia, e conservare un sistema immutabile circa il peso e bontà delle monete.

Se altrimenti si fa nasce la permuta, che è azione di commercio, non già di zecca.

Perchè invero non dee dirsi permuta quella che si fa allorchè per una libbra di argento di bontà d'once 11, che per esempio entra in zecca di Napoli, si somministrano ducati 14. 30, restando carlini 3 e grana 1 per la spesa della fattura e della regalia; nello stesso modo che non dee dirsi permuta quella che si fa allorchè si consegna tanta farina al pistore, affinchè ci dia tanto pane.

Che se la zecca s'induce a permutar oro per argento ed argento per oro, ne nascono poi disordini ed errori gravissimi, per i quali di leggieri si può incorrere nella tentazione di alterare il solito intrinseco sistema della moneta, stimandosi che essa debba farsi e mutarsi a misura di ciò che è costato il metallo; come se la misura del frumento, che in Napoli è il tomolo, si avesse tuttodì a mutare secondo si muta il prezzo, affinchè il frumento stesso si potesse mantenere sempre ad un prezzo medesimo. Or questo, come altrove si è già detto, non sarebbe egli per avventura un errore il più grave che potesse commettersi e per il tomolo misura, e per la moneta che pure è misura?

Ed è per questo ancora che coloro, i quali stabiliscono di dare alla zecca leggi intorno all' analogia di un metallo coll'altro, errano grandemente allorchè insegnano che se una tale analogia o sia proporzione si muta per causa dell' estrinseco, debba anco mutarsi l' intrinseco della moneta. Quel che bisogna onninamente stabilire si è, che l'analogia sottoposta a mutare militar dee intorno all' estrinseco, non già all' intrinseco; cioè a a dire dee mutarsi il prezzo, non già il peso o la bontà della moneta. La zecca per se stessa non ha punto bisogno di tale istruzione, nè spetta ad essa il vedere a che segno dee correre il prezzo della moneta.

Per quanto il commercio colle sue vicende di abbondanza o di scarsezza, o di un metallo o dell' altro faccia mutare l'analogia, la zecca come zecca altro non ha a fare che fabbricar la moneta sempre di quello stesso peso e di quella stessa bontà che una volta si è stabilito e post' in uso, ritenendosi anche per sempre senza mai alterare quel tanto che per causa della spesa e regalia è stato una volta dalla buona legge stabilito.

La vera analogia debb' essere nel petto del

legislatore e per esso del soprintendente della zecca, il quale dee stare fra le altre cose principalmente attento agli andamenti del commercio fra le nazioni, e secondo l'abbondanza o scarsezza del metallo suggerire lo sbassamento o l'alzamento del prezzo. Ecco in che dee consistere e militare l'analogia.

Ma un efficace e giovevole soprintendente di zecca dee a perfezione possedere un misto di diverse cognizioni e di scienze. Debb' essere filosofo, ma filosofo operante e che si fonda nel concreto specialmente economico, come si fondarono que' maravigliosi uomini civili di Grecia e di Roma prima che l'intemperanza delle lettere e delle leggi insorgesse. La scienza di mondo debbe esser l'anima di questa filosofia. Quella del numero dee sapersi nel suo fondo, e non solo per teorica ma anche per pratica di commercio, e specialmente per motivo di cambj e di traffico sì di ori che di argenti. Debbono sapersi gli usi migliori delle nazioni di commercio che più esercitano la zecca, e si dee discernere qual sia il miglior uso, dove vi sia difetto e dove no. Conviene che si

sappia discernere negli autori che hanno trattato di monete il vero dal falso, il buono dal cattivo, il superfluo dall' utile e necessario. Insomma debbono combinarsi in uno ed a fondo le scienze politiche ed economiche, di stato e di commercio, di polizia e di finanza. Altrimenti si andrà in manifesto pericolo di non far nulla, e se vorrà farsi qualche cosa, di prendere de' grossi abbagli.

Luigi Enrico Fonseca Spagnuolo peraltro ingegnoso del secolo passato, quantunque trattando di monete sì di Spagna che di Napoli prendesse nello essenziale più di un abbaglio, nondimeno riconobbe ed insegnò una gran verità allorchè espose le varie necessarie circostanze che debbon concorrere in chi ha da consigliare, regolar e promovere il grand' affare delle monete. « Questa » materia delle monete (dice egli) è di sua » natura molto difficile e mista di circostan- » ze importantissime; e questa faccenda bi- » sogna che sia maturata e diretta da un » giudizio o da molti che sieno disinteres- » sati, e in ciascun di essi concorrano no- » tizie sì politiche che economiche e filoso- » fiche con l' esperienza e studio de' negozj

» sì minori che maggiori, sì privati che
» pubblici, sì ancora di banchi e cambj di
» nazioni industriose e mercantili; unendosi
» queste nozioni con prudenza e con inten-
» dimento civile ed appropriato (1). »

Ed è per questo che le giunte o siano lunghi consiglj che si fanno per conto di dare una qualche necessaria provvidenza alla moneta difficilmente accertano, allorchè i più spettabili non sono i più intesi, e ciascuno di essi non possiede la mischianza delle qualità diggià accennate. Nasce d'ordinario in tal caso che il civile puramente civile non sa nè la teoria nè la pratica delle monete, e tanto meno quella di commercio.

E quel che è peggio rado è che intendasi la scienza di stato più soda, o sia di vera legislazione. Conciossiachè è trascorsa tanto innanzi l'eccedente coltura in tutte le cose, e per essa tante perniciose divisioni di parti ne son derivate, e sgraziatamente tanto per cadauna parte si è dato nello estremo, nello specioso, nel vasto, nel superfluo,

(1) Fonseca, *Discurso sobre la moneda.*

nel vano, e tanto si è posto in non cale o confuso il veramente utile e necessario, che anche questa parte o sia scienza civile intorno alle monete si trova d' ordinario separata dalla giurisprudenza; e se vi ha qualche unione, questa è quasi tutta oggetto di superficiali, confuse, oscure, superflue ed erratissime nozioni. E chi non volesse di ciò nè a noi nè all' esperienza aver fede, la presti almeno a Sigismondo Scaccia famoso giurista. Egli apertamente confessa *esser questa materia delle monete dai dottori assai malamente trattata e peggio intesa* (1). Ma lo stesso Scaccia incorre come gli altri senza avvedersene in non minori inviluppi. Ammette superflue ed inutili dispute, e punto non avverte, anzi distrugge i più importanti principj. Che se si volesse a parte a parte scoprire ogni cosa avrebbe a farsene un intiero volume. Ma qui basti soltanto il riflet-

---

(1) *Materiam istam esse a doctoribus male tractatam, et pejus intellectam, ut testatur Brun. d. trans. de Mon., nam Bar. Abb. et alii non sine terminorum confusione videntur distinxisse.* §. 2. *Glos.* 5. *N.* 147.

tere che egli parlaudo alla sfuggita della moneta immaginaria (parte cotanto essenziale e principale) urta nel gravissimo inciampo di dire, che *una tal moneta non per altr' uso sia stata inventata che per motivo solamente di potersi più facilmente e brevemente fare i calcoli* (1). La qual sentenza da ciò che si è diggià ampiamente dimostrato può vedersi quanto sia falsa, per non dire ridicola, e quanto sieno vieppiù tali le conseguenze che ne deduce.

I mercanti all' incontro, privi di necessaria disciplina e di convenevole studio, danno in un estremo tutto all' opposto. Ignorano vieppiù la parte politica o sia civile, e se intendono i particolari in ordine alla pratica de' lor traffichi ne ignorano i principj, e prendono anch' essi per molti versi il particolare per il generale, l'effetto per la causa, il sintoma per il male, e quel che si fa per quel che dovrebbe farsi. Spesse volte non intenderanno

(1) *Monetae ipsae imaginariae sint solum pro usu commodioris, breviorisque calculi, et non ad alium usum.* §. 2. *Glos.* 5. *N.* 184.

intenderanno il traffico e conteggio degli ori ed argenti, non le vicende del commercio intorno a tali metalli, non l'essenza e proprietà del cambio per quello massimamente che concerne lo stato. Che fu per avventura se non consiglio mercantile privo della necessaria scienza civile quello, per cui in Roma pochi anni sono fu risoluta la perniciosissima diminuzione del peso della moneta, donde poi si è ridotto l'affare in istato indicibilmente peggiore di prima?

Quegli poi che solamente sa i soli dettaglj della zecca, mancandogli gli altri principj sì di stato che di commercio, sì politici che economici intorno alle monete, erra anch' egli non men degli altri, quantunque dai più si tenga per il più inteso. E tanto più erra allorchè è tutto appassionato per l'uso per avventura infermo del suo paese e crede che non vi sia altro al mondo, quantunque abbia partorito una zecca del tutto oziosa e fornita di polizia inferma e difettosa. Così le consulte vanno d'ordinario a vuoto. I consultori per lo più fra di loro non s'intendono, perchè ognuno abbaglia per il suo verso. Si tarda a risolvere; e dopo

la perdita di molto tempo, gli espedienti che si risolvono accade d'ordinario che sieno o del tutto errati o pieni di difetti. Insomma il bene difficilmente si promuove, e il male e la causa vera di esso ne' suoi principj non conosciuti non mai si toglie, e sempre trovasi lo stato ricaduto negli stessi sintomi. Ma questi sono eglino gli ordinarj accidenti che spesse volte non solo accadono per l'importantissimo affare delle monete, ma eziandio succedono per ogni altra cosa veramente utile e necessaria. E nascono di natura allorchè lo spirito dell' industria presso la gente colta e riflessiva è in dispregio, e all' incontro sono trasandate le necessarie discipline dalla gente industriosa ed operante. Nascono insomma allorchè non milita la scienza civil-economica, che sempre è stata negli stati distrutta ed obbliata dall' eccedente coltura e dall' intemperanza delle lettere e delle leggi.

L'affare dunque sì politico che economico, sì di stato che di commercio delle monete, è per questi motivi difficilissimo, quantunque sia per la felicità degli stati del tutto urgentissimo e necessario a sapersi e stu-

diarsi. Studiato però colla scorta dei fatti più lodevoli e delle più sode e più lunghe esperienze delle nazioni veramente economiche di ottime leggi fornite, ed esposto con chiarezza, con giudizio e senza prevenzione veruna, può riuscire in qualche conto facile a capirsi almeno ne' suoi più importanti ed essenziali principj. E quindi può allo stato apportare grandissimi beni, e causare al principe somma gloria e possanza. Perchè invero se vi è affare di maggior rilievo dopo la religione, è desso quel delle ricchezze. E se vi è affare più essenziale intorno alle ricchezze, quello di trattenere e di causare l'abbondanza e la circolazione di un giovevole peculio nello stato debb' essere lo scopo e lo studio principale del legislatore.

CAP. XXII.

De' zecchini.

DEBB' essere al regno di Napoli cara l'abbondanza de' zecchini di Venezia; I. Perchè, come è accaduto, mancando le doppie e scarseggiando l'argento, si medica in qualche modo il male di tali mancanze supplendovi co' zecchini. II. Perchè sono ottime monete, le quali per l'eccellente bontà e antichità sono in gran riputazione per tutto. III. Perchè essendosi aperto il traffico per il Levante colla pace e trattato di commercio fattosi co' Turchi, bisogneranno molto i zecchini, nel qual caso potranno per avventura ritornare a carlini 27 come prima; e tanto più potranno mancare, allorchè si accoppiassero per qualche incidenza cambj sfavorevoli, pe' quali tornerà conto per ogni parte l'estrazione de' zecchini. IV. Perchè generalmente è vantaggiosa l'abbondanza non men dell'argento che dell'oro; e quest'ultimo è massimamente necessario per l'esterno com-

mercio, potendosi più facilmente trasportare ed importare.

La spesa del raffinar oro per zecchini non costa in Venezia più di lire 6 la marca, che è di peso once 8 Veneziane. Una tale spesa corrisponde a poco più di carlini 7 di Napoli. La medesima, unita alla regalia e spesa di fabbricazione, si compensa con carati 8 $\frac{3}{4}$ di oro che la zecca si ritiene per ogni marca, e che potrebbe importare carlini 13 $\frac{2}{5}$ di Napoli. Conciossiachè essendo la marca carati 1152 ed il zecchino pesando carati 17, avrebbero da uscirne a giusto taglio zecchini 67 $\frac{13}{17}$. La zecca ne dà 67 $\frac{1}{4}$; dunque la differenza è di carati 8 $\frac{3}{4}$ che sono $\frac{35}{68}$ di zecchino, e sono ancora $\frac{35}{4608}$ della marca.

L' uso continuo di raffinar oro (il che e di sommo vantaggio alla zecca, allo stato ed al commercio) fa che con più risparmio e perizia si raffini, e fa che nel riceversi dalla zecca le paste d'oro forastiere si sappiano adequatamente saggiare e ritrovarvi la loro vera e reale bontà. In che i Veneziani sono espertissimi e non la cedono a qualunque nazione del mondo; e i forastieri nel man-

dare le loro paste ne restano contenti trovandovi il loro conto. Ma in altri paesi, ne' quali non molto o per poco o niente si raffina perchè si valgono dell' oro di carati 22 che vien d'ordinario già raffinato, ne succede che chi più chi meno per conto dell' oro vacilla. E tanto più allorchè una zecca non è del tutto maneggiata da gente veramente puntuale. Dal riferito si può rilevare l'errore del volgo, il quale suppone che grandissimi sieno i profitti della zecca di Venezia che per il mezzo di un qualche secreto ritrae dalla fabbricazione de' suoi zecchini. È la quantità che produce assai utile a questa zecca. Ma qui non consiste il principal vantaggio. L'abbondanza del peculio che si accresce nello stato, e che accomoda mirabilmente il commercio sì per il di dentro che pel di fuori, è ciò che cagiona a Venezia beneficj inesplicabili.

Il zecchino di Venezia è lunga età che si ha conservata la sua stima e se l'ha saputa mantenere con gran vantaggio della zecca, dello stato e del commercio, senza mai diminuirsi o per peso o per bontà per quanto varie fossero le vicende insorte nel commer-

cio degli ori. Quindi io non so perchè mai in questi ultimi tempi le doppie di Spagna sieno state, rispetto a quel di prima, alquanto scemate di bontà. Nè so lodare una cosa, la quale al certo astringe le nazioni commercianti a diminuire il prezzo più di quella misura e di quel poco che si è diminuita la bontà. Un tal difetto però io lo attribuisco piuttosto, siccome stimo, a mancanza di buoni raffinatori o a malizia de' medesimi che a deliberazione civile.

Come nell'uomo ha sovente più forza e gli produce più di utilità il credito e la stima che non è il potere, così le monete, semprechè si conservano intatte per conto dell'intrinseco, fanno un giuoco maraviglioso a profitto dello stato e del commercio. Per poco che Venezia alterasse la bontà o il peso de'suoi zecchini, la sua zecca potrebbe quasi serrarsi. Anche il conio fatto col torchio le nuocerebbe, quantunque esso altro non sia che pura forma.

I zecchini di Firenze, che sono dell'istesso peso di que'di Venezia, non sono però dell' istessa pretesa bontà. Ed è per questo che non hanno nè il consimile colore, nè la con-

simile tenerezza; ed è per questo ancora che Napoli pagandoli a carlini 26 li paga cari.

L' ongaro è il zecchino della Germania. Esso ha l'istesso peso di quel di Venezia, e rispetto alla bontà più degli altri ori se gli accosta. Esso è dunque il miglior oro di ogni altro zecchino, fuorchè di quel di Venezia. Se a questo avesse Napoli avvertito, non avrebbe tenuto l'ongaro nell'infimo grado di carlini 25 come ha fatto, ma l'avrebbe ben trattato col prezzo di carlini 26 almeno, come a ragguaglio dovrebbe all'incirca valere. In tal maniera anche questa sì buona moneta sarebbe abbondata.

Sarà punto da trattarsi altrove il far vedere quali espedienti avrebbe a tener Napoli per istabilir le sue proprie monete d'oro che avessero corso presso le altre nazioni ed avesse luogo la spesa e regalia. E però qui solo ci resta di avvertire, che se dura l'aspetto de'prezzi presenti non tarderà molto a vedersi in Venezia alzato di qualche cosa per ordine pubblico il prezzo del zecchino, che per legge è presentemente a lire 22. E ciò per non soffrirsi che l'ongaro, il piede del quale è lire 21, si paghi sino a lire 21 $\frac{1}{2}$, e insiememente per dar adito che siano dai

forastieri mandate in quella zecca con maggior piacere e vantaggio paste e monete da convertirsi in zecchini, e render così la zecca bene esercitata per una moneta sì bella e necessaria.

Abbondando il regno di zecchini, è segno che dai Veneziani si mandano per comperarne derrate. Questo è un gran bene per il regno, il quale dee chiamarsi obbligato ai Veneziani che per parte loro gli fan godere un commercio sì vantaggioso. Ed invero egli è sempre tale allorchè esce roba dallo stato e per buona parte del valore di essa, invece di entrar altra roba per un consumo superfluo, entra moneta. Or questo vuol dire goder lo stato il gran vantaggio d'essere creditore. Se i Francesi, gl'Inglesi, gli Olandesi ec. facessero col regno il commercio a guisa de'Veneziani, chi non vede che sarebbe il regno stesso ricolmo di abbondevole e permanente peculio, e lo stato sarebbe per questo capo sì rilevante forte e robusto? Ma questo è punto da schiarirsi meglio in altro libro, ove tratterassi della *roba che avanza e del commercio fatto con vantaggio dello stato:* il che è ricerca feracissima di dimostrazioni e scoperte assai importanti.

CAP. XXIII.

Dimostrazioni e riflessioni assai rimarchevoli prodotte dall'esaminare, che cosa accaderebbe per conto sì dell'argento che dell'oro se i zecchini Veneziani dal prezzo di carlini 26 ½, come corrono di presente in Napoli, si sbassassero a carlini 25.

Per risolvere una tal questione, che secondo le contingenze presenti è importantissima e per la di cui disputa nascono dimostrazioni al proposto fine utilissime, bisogna in primo luogo che si veda il piede o sia l'intrinseca corrispondenza che ha il peso di Venezia con Napoli intorno agli ori ed argenti; e perchè Napoli non fabbrica moneta d'oro, bisogna ricorrere all'argento. Di poi bisogna trovare il piede del cambio ritirato dal peso e bontà della moneta sì Veneta che Napoletana, per farne risultare il prezzo del zecchino a moneta di Napoli. Col quale prezzo si potrà poi risolvere il tutto, per trarne quelle conseguenze economiche e politiche che sono necessarie.

Ora egli è certo che il zecchino in Napoli pesa trappesi 3 ed acini o siano grani 18 $\frac{1}{4}$: sono in tutto acini 87 $\frac{1}{4}$. Ed è certo ancora che l'istesso zecchino pesa in Venezia carati 17 di carati 1152 de'quali è composta la marca di once 8, peso degli ori ed argenti di colà. Dunque fatto il conto si troverà che un'oncia di Napoli, la quale si divide in trappesi 30, fa in Venezia carati 130 $\frac{7}{10}$.

Inoltre egli è pur certo che Venezia cambia con Napoli, e dà di fermo ducati 100 di banco immaginarj e per essi ducati 120 d'argento effettivi, che pesano caratti 111 l'uno. Ed essendosi ritrovato che caratti 130 $\frac{7}{10}$ di Venezia fanno un'oncia di Napoli, dunque ducati 120 d'argento di Venezia peseranno in Napoli once 102 $\frac{11}{100}$.

Ma perchè la bontà del ducato d'argento di Venezia è caratti 952 a marca di caratti 1152, e quindi il peggio o sia la lega viene ad essere caratti 200 pure a marca; e perchè all'incontro la bontà del ducato Napoletano è once 11 a libbra peso di Napoli, ne viene che l'argento del ducato Veneziano corrisponda per la bontà al peso ed uso di Na-

poli once 9 $\frac{91}{100}$, o come vogliam dire once 9 e trappesi 27 $\frac{1}{2}$ a libbra; dunque fatto il conto, le once 102 $\frac{28}{100}$ dell'argento di ducati 120 Veneziani pesati alla bilancia di Napoli avranno di fino once 84 $\frac{48}{100}$. E perchè il ducato Napoletano è di bontà once 11 a libbra, ne viene che le once 84 $\frac{48}{100}$ di fino facciano once 92 $\frac{1}{10}$ d'argento dell'istessa lega del ducato Napoletano. E perchè un tal ducato pesa acini 492 $\frac{1}{2}$, ed essendo l'oncia di Napoli acini 600, ne viene che le once 92 $\frac{1}{10}$ facciano ducati di Napoli 112 $\frac{14}{100}$. Dunque i ducati 120 d'argento Veneziani, valore di ducati 100 del banco di Venezia, faranno a ragione del peso per peso e del giusto piede ducati 112. 14 d'argento Napoletani; e questo abbiamo a dire che sia il cambio di Napoli con Venezia, che si è ricercato.

In fine egli è pur certo che il zecchino vale in Venezia lire 22, e il ducato d'argento vale lire 8; dunque ducati 120 d'argento di Venezia faranno zecchini 43 $\frac{61}{100}$. Ora se i medesimi ducati 120 d'argento di Venezia fanno ancora ducati 112. 14 di regno, come si è veduto di sopra, dunque il zecchino Veneziano valerà in Napoli carlini 25 e gra-

na 7; e valerà anche grana 1 $\frac{3}{4}$ di più se si calcola l'aggio a $\frac{1}{2}$ per cento, che iu Venezia corre a favor del zecchino.

Ora in forza di queste dimostrazioni economiche potrebbe dire taluno, che spendendosi il zecchino in Napoli per carlini 26 $\frac{1}{2}$ sia caro un tal prezzo, e quindi sia ciò motivo che entri nel regno moneta di oro in zecchini e non moneta d' argento. Ma qui è da osservare che questa conclusione, quantunque conveniente e ragionevole, ella è tuttavia distrutta da altre convenienze vieppiù importanti e ragionevoli, e sono:

I. Siccome la moneta d'oro è necessaria allo stato ed al commercio, così non si dee obbliare l'oro per rispetto all'argento, e si dee anzi aver risguardo all' uno e all' altro. Conciossiachè quante volte si abbassassero di prezzo i zecchini a carlini 25 o a carlini 25 e grana 7, ne succederebbe che i Veneziani si servirebbero del cambio, invece di mandar i zecchini nel regno per la compera delle derrate. Ed è da stabilirsi costantemente che sia indicibilmente più vantaggioso, come osserveremo in altro libro,

che il forastiero mandi la moneta nello stato per comperar le robe dello stato medesimo, di quel che sia il servirsi del cambio. E dovendosi perciò eccitare i forastieri a cosa di tanto vantaggio per lo stato, bisogna che i forastieri medesimi vi trovino la loro convenienza o almeno che non vi discapitino. E perchè il portare o il mandare la moneta esige rischio e spesa, per questo è giusto che per un qualche piccolo vantaggio sentito dal forastiere sulla moneta trasmessa sia compensato il rischio e la spesa.

II. Siccome Napoli rispetto a Venezia è piazza d'inferiore commercio, così bisogna che il zecchino in Napoli sia a ragguaglio di un certo chè di più valutato e prezzato.

III. Allorchè si credesse di eccitar collo sbassamento del zecchino l'immissione degli argenti forastieri nel regno, senza dare alle monete d'argento sì paesane che forastiere un prezzo adequato alla ristrettezza del metallo indicata dal commercio, ne seguirebbe che nel regno non verrebbero nè argenti nè ori, e tutti i forastieri si varrebbero del cambio. Ora Napoli si dee recare a vantaggio, che mancando o sia scarseg-

giando la moneta d'argento si supplisca colla moneta di oro alla necessità de' cambj, ed anche all'accrescimento in qualche modo del peculio, perchè in difetto di ciò mancherebbe poi sì l'uno che l'altro; anzi tornerebbe conto piuttosto l'estrazione de' zecchini che l'immissione, come si è veduto delle doppie, le quali per essersi lasciate a ducati 4 ½ e non alzate a ragguaglio del zecchino sono quasi sparite dal regno.

IV. Come il regno ha intrapreso trattato di pace e di commercio cogli Ottomani, egli è da stabilire che i zecchini sono in tutto necessarj. Ed è per questo che il commercio gli alzò per se stesso a carlini 27. Eglino bisognavano a Napoli per il Levante, allorchè anche nel governo Alemanno vi era tregua co' Turchi. E si dee badare che la moneta d'oro è intesa più per far giuoco nel commercio esterno che nell'interno.

V. Sempre che le monete d'argento fossero ridotte a prezzo giustificato e nell'istesso tempo s'istituisse l'immaginaria per motivo de' conti e contratti, egli è certo che verrebbesi ad eccitare l'immissione anche degli argenti oltre quella dell'oro in zecchini,

perchè il ducato d'argento con cui si cambia incontrerebbe più roba di prima.

VI. Essendo ordinariamente in Napoli il cambio di Venezia a più, anzi che a meno del piede di ducati 112. 14, ne segue che il zecchino Veneziano venga a costare anche più di carlini 25 e grana 8 ½. E però necessita che corra anche di più, perchè altrimenti col cambio che sormonta detto piede (come ordinariamente accade) tornerebbe ordinariamente conto l'estrazione piuttosto che l'immissione de' zecchini, allorchè corressero a detto segno di carlini 25 e grana 8 circa. Il che succedendo resterebbe lo stato privo di moneta d'oro in zecchini, che pur essa è sì necessaria.

A tutto questo però si potrebbe dire essere vero l'esposto, ma non potersi nello stesso tempo negare che alzandosi da una parte la moneta d'argento ed all'incontro sbassandosi di qualche cosetta il prezzo del zecchino, come sarebbe a dire a carlini 26, si darebbe maggiore forza all'immissione degli argenti nello stato. Al che io non ripugnerei, e direi anzi che questo sarebbe un buon espediente, purchè però non precludesse

cludesse la strada all' immissione dell'oro di zecchino Veneziano che pur esso è necessario; la qual cosa, come ho di già mostrato, io temerei fortemente.

Si dirà che abbondando la moneta d'oro in zecchini, ognuno e specialmente i banchi cercano di pagar in oro e ritenere l'argento, il che è di pena e discapito al popolo per li veri o falsi pretesi *scarsi* che sovente è costretto a soffrire. Ma qui si risponde, I. Che questa incidenza nasce per ogni moneta d'oro, come nasceva 30 e 40 anni fa quando le doppie abbondavano. II. Che la medesima incidenza nasce ancora dall' interesse particolare de' cassieri de' banchi e bancherotti, e quindi, volendosi, si può in più guise all' abuso rimediare. III. Che procurandosi cogli espedienti de' quali in questo Trattato si ragiona, e di altri vieppiù intimi de' quali in altro libro si tratterà; procurandosi, dissi, di togliere la scarsezza dell' argento nello stato, ed essendo eguale rispettivamente l'abbondanza di esso a quella dell' oro, non vi sarà tanta ansietà di ritenere l' argento e di pagare il solo oro.

CAP. XXIV.

Dell' aggio sulle monete.

Due prezzi o siano due valori estrinseci hanno le monete; l'uno sempre sussistente stabilito per legge e nato, come più volte si è detto, dall' analogia o sia proporzione che ha un metallo coll' altro, la quale è sottoposta a variare secondo la maggiore o minore abbondanza di un metallo indicata dal commercio delle nazioni; l'altro insussistente, cioè che può esistere e non esistere, e prodotto dalla giornaliera accidentale e particolare scarsezza e richiesta di una qualche moneta nel proprio emporio. E questo prezzo, che per lo più è tenue e milita a un tanto per cento, si chiama aggio. Conconciossiachè per non far soggiacere la moneta dello stato, che per causa particolare scarseggia, all'aumento del prezzo sussistente ed ordinario stabilitosi per legge e per non contravvenirsi alla stessa legge, in tal caso non si tocca questo prezzo, ma si aggiunge un tanto per cento di più a favore della

moneta che scarseggia; e questo tanto di più dicesi aggio, il quale cessa tosto allorchè cessa la richiesta della moneta.

Nasce per lo più un tale aggio dall'estrazione della moneta o dallo stato o dall'emporio. L'aggio dunque altro non è che un secondo prezzo insussistente e piccolissimo della moneta, pattuito per lo più a un tanto per cento a favore di quella moneta che è richiesta e che si dee estrarre.

Egli è ben vero però che può nascer quest'aggio eziandio dall'essersi ristretto il metallo fra le nazioni, cioè a dire per causa generale, non per causa particolare. E nasce allorchè il legislatore tarda o trascura di alzare per detta causa il solito e continuato prezzo della moneta. In tal caso l'aggio può continuare ed essere sussistente, sino a tanto che il prezzo ordinario non si è alzato.

Le monete forastiere, per le quali il commercio ha quasi una certa libertà di ridurre o sia di mutare il prezzo secondo le incidenze che insorgono, sono vieppiù all'aggio sottoposte. Ma se la richiesta è continua e quindi si comincia a provare scarsezza, l'ag-

gio convertesi in prezzo ordinario. Infatti si sono veduti in Napoli i zecchini da carlini 25 passare per queste strade fino a carlini 27. E le doppie intanto non le ha il commercio alzate, in quanto erano monete considerate e trattate come paesane, sulle quali fu stabilito il prezzo dell'oro per gli orefici a ducati 18 l'oncia. Questa legge ha impedito che il commercio non potesse per se stesso alzare, e quindi il solo aggio di 1, 2 ed anche 3 per cento, e quanto di più sono state comprate, non ha bastato per impedire che le doppie quasi del tutto non si estraessero dallo stato.

Allorchè l'abbondanza del peculio circola sì dentro che fuori dello stato per la voga di un vigoroso commercio, allorchè l'effettivo molto non guarda i depositi, allorchè abbondano le monete forastiere, allorchè è in uso la moneta immaginaria, e finalmente allorchè la zecca non istà in ozio e fiorisce il traffico sì degli ori che degli argenti, giuocano e sono in molt'uso gli aggi sulle valute.

CAP. XXV.

Del cambio e della sua natura, proprietà ed essenza. E in che modo l'uso soverchio, per non dir abuso del cambio sia di nocumento ed impedisca l'abbondanza del peculio nello stato. E come all'incontro il cambio stesso possa conferire al medesimo peculio.

Supponiamo che uno stato non avesse affatto monete, ma che abbondasse di roba d'ogni grado di necessità, egli è certo che volendosi di quella fornire avrebbe a servirsi di ciò che avanza al suo uso e consumo, permutandolo co' forastieri in iscambio di monete e di metalli de' quali sono essi forniti. Or questo principio sì naturale, per cui la moneta si verrebbe a introdurre in un simile stato, e per cui si è introdotta in qualunque altro stato allorchè ha sperato più nel commercio che nelle miniere, egli è quello che dee servir di norma per sempre, non solo a conservar in esso ed in ogni altro stato la moneta stessa, ma anche ad aumentarla, abbia o non abbia miniere.

Perchè invero ogni cosa si conserva e si aumenta con quegl' istessi mezzi, co' quali è originata e si è elevata. Dissi abbia o non abbia miniere, perchè se le medesime non producono l' effetto che allo stato avanzi vieppiù roba e vieppiù s' infervori in esso lo spirito dell' industria, e se producono tutto l' opposto, bisogna riflettere che in tal caso le miniere son nocive perchè in tal modo sono abusate; e quindi sì lo stato che il commercio ne risentono i colpi più crudeli.

Supponiamo inoltre, che se quando uno stato ricevendo roba da fuori soddisfacesse al debito colla moneta che ha la quale se ne andasse in poter de' forastieri, e all' incontro quando estrae la roba sua ricevesse in se stesso dai forastieri per pagamento la moneta, egli è certo che per un tal uso si farebbe una chiarissima e patentissima idea del peculio dello stato e così ancora del commercio.

Conciossiachè I. vedrebbesi manifestamente ciò che nello stato rimane di peculio fra il dare e il ricevere, e si scoprirebbono molti mali che impediscon l'aumento del peculio, del commercio e della gente. II. Si darebbe

l'uso a molte monete forastiere, il che abbiamo già dimostrato quanto sia di vantaggio. III. Della roba se ne conoscerebbe assai meglio il valore, e se ne farebbe una convenevole idea in polizia. IV. Dandosi immediatamente la moneta che dee uscir dallo stato per la roba che s'immette, si farebbe tutta l'attenzione allo svantaggio o vantaggio di ciò che esce ed entra; e per ciò che si estrae, come correrebbe tosto la moneta, così si estrarrebbe con più coraggio, con più giudizio e con minori aggravj e vessazioni. Insomma il commercio esterno verrebbe a farsi quasi per natura in certo modo con più vantaggio e discernimento. V. La zecca starebbe tuttodì in esercizio. VI. Per ultimo nascerebbero quasi da se stessi in polizia molti lumi ed espedienti assai proprj per il bene dello stato e del commercio. Invece di che per non intendersi talvolta l'essenza, la proprietà e l'effetto del cambio, e quindi per non badarsi al bene che esso apporta da una parte ed al male che suole arrecare dall' altra; e talvolta per non intendersi nemmeno da quegl' istessi che sono mercanti, a' quali sono ignoti non men che agli altri

gli effetti politici intorno a quello, si vive per lo più all' oscuro della proprietà economica e politica sì della *roba* che del *peculio*. E quindi o si sta colle mani alla cintola quando si dovrebbe fervorosamente per le prospere occasioni operare e risolvere, oppure se si opera per una qualche estrema ed imminente necessità, a caso e con pessimo consiglio si opera.

Se noi vogliamo esaminare il fondo de' più forti, de' più sodi e de' più ben fondati negozj che farà uno stato veramente commerciante, troveremo esser i più utili quelli che si fanno dove meno vi entra il cambio, e dove il traffico si riduce ai principj più naturali e più semplici e che hanno meno dell' astratto; cioè a dire dove escono ed entrano le mercanzie, le monete, i metalli, e dove roba si manda e roba si riceve.

Manda l'Inghilterra quantità di mercanzie, di monete e di metalli in Oriente; e mercanzie, monete e metalli, che peraltro tutto è mercanzia, riceve dall' Oriente. Manda Venezia nel Levante mercanzie e monete; e mercanzie e monete attira dal Levante. Manda la medesima mercanzie e zecchini nel regno

di Napoli; e mercanzie e doppie e zecchini ancora, quando il cambio lo permette, estrae dal regno stesso. Dunque che altro è per avventura questo, se non mantenere il commercio ne' suoi più naturali e più concreti principj, da' quali è stato originato e pe' quali è risorto? E quale è mai per avventura un de' caratteri più espressivi di un commercio di mera necessità, ed oltre a questo svantaggioso, se non quello di ridurre al cambio quasi tutto il valore delle mercanzie, e sì della roba che si estrae che di quella che s'immette?

Se gl' Italiani invece di sofisticare e di astraersi, come han fatto, cotanto ne'cambj, di che son divenuti i maestri a tutte le altre nazioni, avessero per avventura continuato e posto lo studio maggiore concordemente nelle mercanzie come facevano tre e quattro secoli addietro, egli è certo che si sarebbero mantenuta la preminenza del commercio delle mercanzie stesse che allora godevano, ed avrebbon saputo approfittarsi ed in molto esser a parte delle nuove scoperte di negozj, ne'quali altre nazioni di gran lunga meno cambiste, meno allora ricche e

meno possenti sul mare, hanno saputo approfittarsi ed hanno non solo sopraffatti, ma ancora esclusi gl'Italiani.

L'Italia quanto più al cambio si è data, tanto più è decaduta dalla pristina floridezza del suo impareggiabil commercio. Se tanto danaro impiegato da'cambisti per causa delle disposizioni che essi fanno per le piazze, senza che sieno debitori, s' impiegasse in mercanzie e nella coltivazione delle arti; e si lasciasse che i cambj corressero quasi per il solo mero bisogno, e non fossero contrattati che da certi e reali creditori e debitori della roba mandata e ricevuta, è cosa certa che per ogni poco che gli stati fossero creditori col di fuori si aumenterebbe tosto a misura del credito il loro peculio. Una certa *benefica necessità* sarebbe quella che in tal caso obbligherebbe il commercio a ricordarsi de' suoi più sodi e più naturali principj, lo manterrebbe tuttodì in quel concreto che apporta al traffico la vera possanza e la vera forza, e finalmente lo distaccherebbe da quel soverchio *astratto* che tanti discapiti gli arreca, e che se arricchisce alcuni, fa non poco danno all'universale.

L'uso dunque soverchio, quando non vogliamo dirlo abuso de'cambj, è quello infatti che non solo impedisce di molto l'aumento del peculio nello stato, ma fa obbliare e vieppiù porre all'oscuro i principj più naturali e più sodi della *coltivazione del commercio;* e fa che tutto il rimanente fra quello che lo stato dà di roba avanzatagli e quel che riceve da fuori, di cui spesse volte sarà creditore, non si converta come dovrebbe accadere in nuovo peculio da aggiungersi al vecchio, facendolo andare quasi tutto in fumo. E se produce profitto, questo va per lo più a beneficio di alcuni arbitranti cambisti fuori di stato; e se va in parte a beneficio di que'dello stato, egli è da osservare attentamente che ciò non è aumento di peculio che si faccia nello stato ma è porzione di peculio che già è dello stato, la quale non fa altro che passare da una mano all' altra. Insomma la mano soverchia che nel commercio hanno presa i cambj e il troppo studio che vi fanno i mercanti, singolarmente intesi a questa occupazione, priva il commercio stesso che o in tutto o in parte (e per l'opposto di quel che si è detto e si dirà altrove) non

entrino nello stato monete e paste forastiere allorchè lo stato medesimo è creditore; e se ve n'entrano, non entri nè quel che dovrebbe, nè quanto potrebbe entrarvi.

Noi questa proprietà la diluciderеmo più chiaramente con ciò che segue, ed ove specialmente saravvi occasione di aversi a toccare il prezzo del cambio, il quale si aprirà la strada per riflessi di conseguenza e degni di tutta l'attenzione del legislatore. Frattanto sono in obbligo di avvertire, che se si parla de' mali causati dall'uso soverchio del cambio, ciò non si dice perchè un tal negozio si dovesse riprovare e sbandire dal commercio, ma si dice per l'abuso insortovi; e però l'abuso si riprende, non l'uso.

Il cambio è per se stesso di comodo e di beneficio al commercio, purchè sia inteso all'ordinario e natural bisogno delle mercanzie ed alla provvista specialmente de' metalli che scarseggiano, e che sono anche eglino mercanzie e servono per l'aumento reale delle monete o sia del peculio. È necessario il cambio per quel che esigono i passaggi d'effetti d'altri stati, allorchè la piazza ove si cambia è di commercio supe-

riore, e di più è posta nel mezzo, donde quelli sono astretti a servirsi della sua strada. E quindi il profitto che vi fanno i cambisti, come che viene per lo più a spese e interesse degli altri stati, ne succede che ciò sia peculio che nello stato veramente si accresce. È pur necessario per causa del danaro dato per le fiere *realmente*, donde chi ha la scienza di trafficare e non ha danaro, o se lo ha gli manca per un qualche accidente, può industriarsi ed accomodarsi per questo mezzo; il quale produce ancora il gran bene, per cui si mette in circolazione il peculio ozioso e si promuove l'industria. Osservasi che negli stati, ne' quali il commercio veramente fiorisce, è in molto uso il cambio per le fiere. Ma negli stati, che hanno un commercio di pura necessità, il cambio reale delle più celebri fiere si è posto per lo più in disuso e quasi non si sa che cosa sia; e vi è succeduto il cambio *fittizio*, sorgente di rovinose e crudeli usure. Insomma è necessario, perchè bisognando realmente in molti incontri e non essendo sempre cosa vantaggiosa, anzi spesse volte dannosa che esca senza vero bisogno la mo-

neta dallo stato, il cambio per sua natura è atto a far in modo che si vengano a soddisfare i debiti scambievoli di una piazza coll' altra, senza che punto abbia il danaro a partirsi ed escir dal suo luogo e dal suo paese.

Il cambio dunque è un certo modo di mandar il danaro da un paese all' altro, senza che punto il danaro stesso abbia a partirsi dal suo paese; ma è pagato in un luogo per esser soddisfatto il suo equivalente in un altro. Il cambio ancora è una certa cessione o sia vendita di un credito che si ha o come se si avesse al di fuori, fatta da uno a disposizione di un altro che mediante il prezzo seco lui convenuto ne paga il valore in merito di una carta datagli, in cui si ordina che la somma convenuta sia pagata a chiunque è in piacer di colui al quale il credito si vende e si cede.

Che però l'essenziale proprietà del cambio è una certa compensazione di crediti e di debiti che hanno o che vogliono stabilirsi i cittadini al di fuori, per la quale si soddisfa al tutto senza che esca la moneta dalla città o dallo stato.

Il cambio è stato inventato dal commercio per causa delle mercanzie, o sia delle robe che fra un paese e l'altro scambievolmente si sono mandate e ricevute. Ecco dunque che la roba è quella, la quale mettendosi in moto fra paese e paese e fra terra e terra, produce la causa più ordinaria e maggiore de' crediti o de' debiti degli stati, e quindi per causa delle reciproche soddisfazioni produce il cambio. Che però la roba in moto è quella che per lo più fa lo stato creditore o debitore: il cambio giammai. Ma la qualità del di lui prezzo variabile è quella che dinota ciò che sia delle due cose.

Egli è noto che quando uno stato è creditore, vale a dire quando è più il valore della roba uscita dallo stato che non è il valore della roba entratavi, il cambio si rende, come suol dirsi, *favorevole* e quindi si desidera. Ma qui è da badare che quando non si avverte di mettere il cambio stesso a profitto specialmente del peculio dello stato, ritiene in se la natura, qual'è, di essere piuttosto *nocevole*. Perchè invero quando il cambios bilancia nel prezzo o per eccedere o per mancare, e sbilanica molto

dal suo piede all'incirca, è quasi sempre dannoso al commercio.

Se il cambio, detto favorevole, nasce dall' essere i paesani molto più creditori che debitori col di fuori, e se un tal cambio quanto è favorevole a' debitori altrettanto è dannoso a' creditori, e se la somma del credito è molto maggiore della somma del debito che in sostanza ha lo stato, abbiamo a dire che sia più quel che perdono i creditori di quel che guadagnano i debitori. Ora se è più quel che lo stato perde da una parte di quel che guadagna dall' altra, dunque il cambio chiamato favorevole è dannoso allo stato ed apporta discapito alla generalità del peculio. È ben vero però che la sua natura è *biforme*, e quindi può mettersi a profitto, come si è detto.

Il cambio, se ben si considera, è per se stesso una cosa *astratta*, perchè per esso non si fa quel che per natura dovrebbe farsi; cioè a dire perchè la moneta non è realmente mandata o ricevuta. Ora se questa cosa ci dimostra vantaggio per un qualche verso a motivo dello stato, per conseguir questo vantaggio bisogna che dall' astratto si

discenda

discenda al *concreto*. Voglio inferire che quando lo stato è di molto creditore, bisogna che procuri di farsi debitore per cose veramente vantaggiose, giacchè questo è un tempo ed una occasione assai propizia. Io dico per cose veramente vantaggiose, perchè altrimenti se l'intenzione è di far venir roba superflua in maggior quantità, non per altro che per consumarsi nello stato e non già per il bisogno di altri stati, oppure non già per ori ed argenti da farsene moneta; in tal caso l'incentivo di aversi a fare un debito di simil natura non può essere che estremamente dannoso.

Ora dato che lo stato abbia un commercio di mera necessità e che immetta molto di superfluo, non peraltro che per il suo consumo, sarà sempre cosa d'inesplicabile vantaggio, che invece d'immettersi molto di *superfluo* s'immettano ori ed argenti da aumentarne il peculio. E così se il legislatore costituirà la zecca debitrice per gli ori ed argenti ricevuti ed immessi per esser soddisfatti col cambio vantaggioso ai debitori, sarà un mettere a profitto dello stato ed anche del commercio la convenienza del

cambio, e verrà a prodursi che tutto il discapito sentito da' creditori e che dovrebbe andare a beneficio di alcuni debitori privati o dello stato o del di fuori, vada a beneficio del peculio aumentato e della zecca esercitata. E non dobbiamo tralasciar di replicare che indi nasce il gran bene, che quel che avanza lo stato e lo rende per fortuna creditore non andrà in compenso di molto più di roba superflua, che uno stato di un commercio di mera necessità e molto al più strabbocchevole lusso inclinato ha incentivo di vieppiù accettare, immettere e consumare allorchè è creditore, ma andrà in aumento del peculio. Dovendosi attentamente osservare, *che quello che si riduce in permanente peculio è appunto ciò che di meno si consuma di superfluo, ed è un ridurre in solida e incorruttibile sostanza tutto ciò che di valore corruttibile per se stesso avanza all'uso e consumo del proprio stato;* e quindi è un contribuire validamente alla felicità ed all'ingrandimento più certo e sicuro dello stato medesimo nel suo interno con forze maggiori, senza aver molto bisogno d'ingrandirlo nell'esterno colle dolorose e

ordinariamente rovinose conquiste della spietata guerra.

Quando poi lo stato è di molto debitore e il cambio favorisce i creditori e quindi fa danno a' debitori, bisogna che il commercio si sforzi di mandar fuori robà il più che può, cooperandovi fra le altre cose il legislatore col non esser quindi sì rigoroso e sì avido ne' tributi d'estrazione, e con facilitare al possibile. E bisogna talvolta ancora che il commercio stesso trasmetta la moneta fuor di stato, per potersi estinguere il debito senza discapito e per poter far compra di cose veramente tanto allo stato che al commercio utili e vantaggiose.

Ecco dunque che sempre siamo astretti, allorchè si vuole operare con senno e non a caso, di ricorrere e di ridurci a que' primi naturali principj, de'quali si è parlato e da' quali è risorto il commercio, e che consistono nel moto effettivo della roba, delle monete, degli ori e degli argenti, uscendo ed entrando ogni cosa secondo che torna più conto, e lasciandosi al cambio una strada bensì aperta e comoda, ma non lubrica e precipitosa.

Ed invero, che giovamento apporterà mai il cambio alla essenzialità dello stato allorchè sbilancia a favor de' debitori, se non è veramente posto a profitto dello stato medesimo e va per la maggior parte a beneficio di alcuni cambisti, o serve d'incentivo a consumarsi vieppiù di roba superflua? Un tal profitto non è peculio che nello stato si accresce, ma è porzione di peculio che già è dello stato e non fa altro che passare da una borsa all'altra. Il peggio poi è se questo profitto va a beneficio de' cambisti fuor di stato, come molto ordinariamente succede.

Dirassi che quando lo stato è debitore giovi che i cambj sieno favorevoli; ma questo dire o sia sperare è del tutto fallace e vano. Come potrà lo stato aver cambj favorevoli, se non si rende creditore di debitore che egli è? Anzi l'azione stessa fatta per coprir il debito per via di cambio, è quella che sforza vieppiù il cambio stesso e lo rende sfavorevole. E fino a tanto che lo stato non è divenuto creditore, giammai il cambio cesserà di essere svantaggioso. Ora se il cambio vantaggioso non può giovare generi-

camente per se stesso allorchè lo stato è debitore, perchè un tal cambio non può darsi senz' essere creditore, tanto più non gioverà di natura allorchè è creditore. Infatti se, per esempio, lo stato di Napoli avesse d' avere grosse somme dal di fuori, ed avesse a ricavarle col cambio basso che in esso stato è il vantaggioso, egli è certo che i creditori scapiterebbono per simil cambio.

Ma se uno stato, allorchè è debitore, si sforza a tutto potere di mandar roba al di fuori e vieppiù si accende d' industria; ed oltre a questo per le accidentali vicende o di stato o di commercio, per le quali non gli riesce tutto l'intento per il mezzo della roba, trasmette la moneta vetturandola, egli in un subito perviene al suo fine: non ha occasione di sforzare vieppiù i cambj, per cui si rendono sfavorevoli: eguaglia tosto o quasi eguaglia il peso per peso, o sia il piede del cambio: estingue il debito, e di debitore che egli è può divenire in un istante creditore. Ed a questo fine sono massimamente intese le monete d' oro, delle quali in tal caso per il facile trasporto si servono le nazioni di commercio più assennate. Dal che può rile-

varsi di passaggio l'errore di coloro, i quali per supplire alla mancanza della moneta d'argento e per supplire agli scambj minuti dell' interno commercio mettono innanzi che si fabbrichi soltanto moneta d'oro, la quale per un tal fine è sempre di grave incomodo e svantaggio al popolo. Il chè non è altro che eccitare il solo profitto de' bancherotti e de' cassieri de' banchi, i quali per causa del profitto hanno tutto l'impegno e l'incentivo di tenere vieppiù ristretta la moneta d'argento; e quindi maggiore si rende l'incomodo e il travaglio del popolo e del commercio interno.

Potrà soggiungersi che quando uno stato è per lo più debitore come per esempio stimerebbesi quel di Napoli, e quindi essendo esso nel caso di aver più ricevuto che dato, sarà sempre vano quel giuoco di ribattere lo sbilancio de' cambj e di metterlo a profitto dello stato coll' aumento del peculio. Ma qui si risponde, non potersi dare per natura che uno stato sia sempre per lo più debitore, perchè in questo modo (come meglio vedremo in seguito) fra poco tempo si verrebbe a distruggere. Dippoi per il male

prodotto dal molto debito, cioè a dire dal riceversi molto di roba forastiera non per altro che per consumarsi nel luogo, si mostrerà altrove quali sieno i principj più essenziali del rimedio, e se ne schiariranno anche i più valevoli mezzi al trattarsi dell' *industria promossa*. In fine quello che dobbiamo qui riconoscere è, che l'essenza dello svantaggio volontario di uno stato, che nutre un commercio di mera necessità, consiste che intorno all' aumento del peculio fra ciò che si dà e si riceve se non si discapita si va in bilancio, e se si avanza, tenuissima cosa si avanza.

Ma per conto di Napoli è da badarsi, che il maggior debito per lo passato soffertosi è stato forse il meno osservato. Voglio inferire allorchè essendo il regno in grado di provincia grossissime somme avevano a farsi buone anno per anno fuor di stato per via di cambio, e spesse volte ancora per via di moneta effettivamente uscita fuor di stato e specialmente in doppie. Ma al presente è per singolar favore del cielo cessata questa voragine di debito, e di debito il più svantaggioso che mai possa darsi, perchè si debbe

soddisfare senza di essersi veruna cosa ricevuta. Ma il danaro somministrato al principe che dimora nello stato vien di natura speso ordinariamente nel medesimo stato.

Egli è un gran punto che i cambj non sieno tuttodì sforzati per le passate grandiose rimesse fattesi dal regno e per le tratte fatte in esso dal di fuori. Or questo è da una parte un rilevante motivo, per cui in avvenire possa il regno stesso esser sossopra più creditore col di fuori di quel che è stato per lo passato.

Ma dall' altra parte dobbiamo avvertire (sebbene si confessa con pena) che siccome un privato avvezzo a spendere quanto ha d' entrata, se mai per fortuna gli cessa il debito di una qualche somma che doveva sborsare annualmente, egli è (per l'uso fatto di non metter da parte) stimolato a spendere più di prima, e tanto spende di più quanta è la somma che paga di meno; così può accadere ad uno stato, il quale avendo fatto l'uso a consumare senza avvertenza ed avendo la piena libertà di ricevere ogni quantità di roba forastiera non per altro che per consumarsi in esso, ed essendogli cessata l'ob-

bligazione di soddisfare grosso debito al di fuori, ciò sarà causa che tanto di più consumi di roba estera; e quindi si troverà sempre nel grado fra il dare e il ricevere col di fuori di poco e niente avanzare, e per conseguenza poco e niente accrescersi il suo peculio. E se la natura darà le annate differenti, siccome è solita di fare, e ne renderà una parte di esse sterili e svantaggiose, l'abuso enorme del consumar quantità di roba forastiera oltre il preciso bisogno renderà quelle quasi sempre di un istesso modo.

Da ciò dee rilevarsi quanto vivano ingannati coloro i quali, come si è detto e dirà mai sempre, credono che quanto più di roba forastiera entra nello stato, non per altro che per consumarsi in esso, tanto più si renda commerciante e si arricchisca. Già si sa che entra nel regno più quantità di roba estera di quel che entrava per lo passato. Ma il medesimo nell' istesso tempo prova maggiori i discapiti, scarseggiando infatti la moneta d'argento più del passato, e tant'oro in doppie è quasi del tutto sparito. Eppure dovrebbe per natura diversamente accadere

per causa della felice invidiabil sorte che al regno stesso è toccata di veder risorto in esso il trono del suo re e signore, e di un re cotanto desideroso del maggior bene de' suoi popoli e cotanto infervorato e ben intenzionato per il ristoro più efficace de'suoi stati.

Ma veniamo al punto; e considerandosi l'oro e l'argento come cose forastiere, e considerandosi il peculio come un solido avanzo o sia un incorruttibil valore di tutto ciò che avanza, è certo che per potersi in qualche conto rinforzare il peculio bisogna sempre ricorrere a que'forastieri i quali di oro e di argento sono ben provvisti; e farlo, o trasmettendosi la roba propria negli stati esteri per trarne monete e metalli, o commettendosi gli ori e gli argenti al prezzo che corre ne' paesi forastieri che ne sono più provvisti e coprir il debito co' cambj, allorchè sono vantaggiosi, oppure disporre in tal modo le cose che i forastieri sieno obbligati ed allettati ancora a portare o a mandar gli ori ed argenti loro nello stato, per essere soddisfatto il valore di essi coll' importo di una qualche derrata o altra roba di conse-

guenza avanzata allo stato medesimo. Noi siamo per esaminare questi rilevantissimi punti ed espedienti, e indagare qual sia il più facile e il più vantaggioso, o se a tutti e tre debba egualmente aver l'occhio il legislatore.

CAP. XXVI.

Del prezzo del cambio, e del procurar l'abbondanza del peculio nello stato e dar esercizio alla zecca, allorchè un tal prezzo è vantaggioso a' debitori.

Il prezzo del cambio che fa una piazza coll' altra non è altro nel suo essere che peso di argento in una piazza per altrettanto o quasi altrettanto peso nell' altra. Cosicchè ducati, per esempio, 112. 14 di Napoli sono in Venezia ducati 120 di argento effettivi, valore di ducati 100 di banco, prezzo fermo e certo; ed è eguale il peso o sia la sostanza dell' argento fino sì dell'uno che dell' altro numero, quantunque tutti e due siano diversi. Ma un tal prezzo è soggetto a variare di qualche cosa a misura che lo stato è debitore o creditore. Allorchè esso ha mandato roba fuori più di quello che ha ricevuto, ognun sa che è creditore: e così dicasi al contrario.

Se esso è creditore, il prezzo del cambio (come superiormente si è dimostrato) si

muta a suo favore, cioè a dire si muta a favore di coloro che nello stato sono debitori col di fuori. E tanto più si muta, quanta è maggiore la somma e la necessità che avessero quei dello stato di ricavare e far venire effetti dal di fuori per via di cambio, e quanto maggiore è la somma che avessero i debitori forastieri di soddisfar per la stessa via. E così si dee dire tutto all' opposto, cioè allorquando lo stato invece di essere creditore fosse debitore, ed avesse più ricevuto che dato al di fuori.

Nell' anno 1740 il regno di Napoli divenne creditore quasi tutto in un colpo e fuori dell' usato, per le gran somme di frumento e per le gran partite d' olj ed altre derrate estratte e da estrarsi fuor di stato. Quindi i cambj molto si sbilanciarono a favore de' debitori, cioè a favor di chiunque stando in Napoli avesse avuto bisogno di rimettere al di fuori, o stando fuori avesse avuta occasione di ricavar effetti da Napoli. Infatti si vide fra gli altri cambj quel di Venezia sbassato a 110 $\frac{1}{2}$, laddove dappoi l'abbiamo visto sino a 117: discrepanza grande invero, trattandosi di cambio, ma che

può accadere anche di più secondo che più è il credito o il debito che si dee soddisfare per via di cambio.

Ora in riguardo per esempio del piede del cambio di Napoli per Venezia di ducati 112. 14 già divisato, egli è costante che dando Napoli, come dà, il prezzo incerto ed essendo il cambio favorevole a' debitori, non dovrebbe essere a meno, cioè avrebbono da sborsare i debitori ducati 112. 14 di regno per aver in Venezia ducati 100 di banco; eppure ne sborsan meno, ed hanno in Venezia gl'istessi ducati 100 di banco. Laonde basta che la differenza sia anche di un 2 per cento per poter causare che torni conto la provvista del metallo bisognevole. Perchè fissato il piede del cambio, altro di più non si ha da badare che a un tanto di vantaggio che basti per la spesa della condotta. E tornando conto in questa guisa la provvista del metallo da soddisfarsi per via di cambio, si può fare tutta quella moneta che si vuole e che permette la durabilità del cambio stesso, senza che punto il principe abbia a stare in disborso alcuno o abbia a interessarsi in cosa benchè minima; anzichè talvolta vi può

ricavar del profitto secondo la positura del cambio.

Ma io qui non entro a divisare le particolarità e i ragguaglj che può aver la moneta del cambio colle altre monete sì d'oro che d'argento, sì paesane che forastiere, sì per causa di peso e di bontà che di prezzo, e che può avere ancora co' prezzi del metallo di quelle piazze per dove più a proposito si possono ricavare le paste e le monete allorchè il cambio è vantaggioso; conciossiachè questo sarebbe un troppo lungo dettaglio da servire di materia ad un trattato di monete, e per l'istruzione piuttosto de' soli mercanti che per gli alti riflessi del legislatore. A me basta ne' punti economici il toccarne alcuni essenziali principj, e non entrare in dimostrazioni del tutto economiche se non per qualche incidenza affatto urgente e politica.

Ma per venire a noi, ogni qualvolta milita il cambio favorevole ai debitori e che lo stato gode di un tal vantaggio, bisogna stabilire che questo è un punto di somma importanza ed è un tempo troppo propizio da riconoscersi dal legislatore e da non per-

dersi giammai di vista, allorchè dalla buona sorte è presentato. E tanto più è d'aversi a cuore, quanto meno è ricordato talvolta al principe o dalla inavvertenza o dalla malizia specialmente de' mercanti. Conciossiachè facendosi tal negozio per l'aumento del peculio, vale a dire a beneficio pubblico, viene per molto a cessare ne' cambisti di professione il mezzo che più è loro a cuore di far a lor piacere disposizioni arbitrarie, cioè di trarre e di rimettere senza che siano realmente creditori o debitori per motivo di roba mandata o ricevuta, e di ridurre a lor profitto lo sbilancio del cambio. A questo debbe avvertire il legislatore, per non farsi inviluppare con sentimenti contrarj da chi per avventura avesse a cuore il solo vantaggio particolare, poco curandosi dell' universale e di quel della patria: il che Dio volesse che in ogni incontro fosse sempre un effetto raro a sortire fra i cittadini.

Datosi dunque il tempo e l'occasione del cambio su tal sistema favorevole, egli è da risolver tosto. Perchè se no, il profitto va a beneficio per lo più de' cambisti, e non per facilitare il prezzo e la provvista del metallo

tallo bisognevole. E soprattutto quanto più si sta, più debito da' forastieri si estingue; ed estinto il debito si perde l'occasione del cambio favorevole, il quale non è durabile ed ha i suoi periodi misurati colla quantità del debito e del credito.

Dobbiamo dunque determinare, che siccome il peculio perviene essenzialmente nello stato da ciò che avanza allo stato e che si estrae al di fuori, o per dir meglio da ciò che si avanza fra il dare e il ricevere; ed essendo il cambio favorevole una viva dimostrazione, per cui si discerne che infatti lo stato si trova in credito col di fuori; e siccome un tal cambio è favorevole ai debitori, così ella è cosa del tutto giusta e ragionevole che si possa e si debba stabilire a beneficio pubblico un degno espediente, per il quale ciò che lo stato fra il dare e il ricever di roba è creditore co' forastieri, si converta il più che si può e come in tutto è necessario e doveroso in nuovo peculio da aggiungersi al vecchio che è nello stato.

Qui però potrebbe dire taluno che facendosi venire per detto mezzo il metallo de-

siderato, ne succederebbe che per essere la somma grande come dovrebb' essere per impresa di monete, il debito fatto per la provvista eguaglierebbe tosto la bilancia del credito che ha lo stato; e come i cambj sarebbono sforzati per le rimesse grandiose che avrebbono a farsi per il di fuori o per le tratte che verrebbono fatte dal di fuori; i cambj, dissi, si muterebbono dal segno vantaggioso, si pareggierebbono e potrebbono anche divenire svantaggiosi. Il che succedendo, ecco estinta la favorevole congiuntura del cambio, ed ecco andata per terra tutta la causa dell' arbitrio.

Ma qui si risponde, non essersi detto nè esservi questa necessità che il cambio si abbia ad isforzare con somme grandiose e tutto in un colpo, ma a poco a poco e di settimana in settimana disporre tanta somma quanta sia bastevole a non produrre effetto sensibile nel cambio, e non contrattar mai se non al prezzo prefisso. Perchè invero se non si mutarono in detto tempo del 1740 i cambj in Napoli dal piede vantaggioso, per le gran partite di zecchini che nello stato entrarono in soddisfazione di una parte di

debito forastiero, nemmeno si dovrebbono mutare allorchè invece di oro si facesse venire o fosse venuto l'argento. E quantunque poca fosse la somma che soffrir potesse la durata del prezzo del cambio, o sia la quantità del credito dello stato, ciò non dee recar fastidio. Basta che le occasioni non si trascurino; perchè il poco in una volta, il più in un' altra e il molto più in quell' altra, fra lo spazio di soli 15 in 20 anni si può del doppio e più del doppio aumentare il peculio nello stato. Insomma basta che si metta in uso un costume ed un arbitrio di mille beneficj cagione, per il quale senza perdita e talvolta con vantaggio del principe e della zecca si può fabbricare molta moneta. Il non tornar conto il prezzo del metallo è ciò che porta seco tante difficoltà in quegli stati ne' quali si fa passare inosservata una sì benefica occasione, e non si bada a rinforzare preventivamente e per le vie proprie il peculio, e specialmente allorchè i cambj sono favorevoli ai debitori.

Può soggiungersi che il principe non può stare in questa sì fina attenzione, la quale è diligenza piuttosto da privato. Ma rispondo

che quando il principe si serve di persone sincere ed esperte e che sanno unir l'idea di stato con quella di commercio, la cosa è facilissima.

Oltrechè introducendosi l'uso e l'abito agli espedienti proprj e stabilite le istruzioni più efficaci e più sode, se ne rende poi assai facile la continuazione e la pratica. Di poi è da osservare attentamente che l'affare della moneta, del peculio e del commercio è un' attenzione degna de' principi e piena di gloria. Ella è tale sì per se stessa, che per gli effetti di beneficio rilevantissimi che allo stato si producono. La saggia Venezia non ha miniere, nè aspetta flotte dall' Indie; eppure la strada del cambio è uno de' più validi espedienti de'quali si serve per aumentare il peculio e per esercitare la sua celebre zecca.

Si dirà che Venezia col suo traffico superiore attira quasi per natura ori ed argenti, il che non si nega; tuttavia se essa trascurasse la debita diligenza di sapersi prevalere della strada del cambio, la quale fra le altre cose molto a detto fine contribuisce, è cosa certa che giammai l'oro e l'argento vi concorrerebbono per apportarle que'gran vantaggi

che ad essa apporta. Oltre di che se Venezia col suo commercio superiore quasi per natura l'attira, uno stato che con raro privilegio abbondasse di molti doni naturali può non quasi per natura, ma del tutto ed in particolar modo attirar per natura tutto ciò che desidera. Basta che si metta a profitto dello stato tutto ciò che avanza allo stato, senza farlo andar in compenso di un proprio e strabocchevole consumo di cose forastiere e superflue, donde l'avanzo va in potere ed a profitto degli esteri, e lo stato medesimo non può accrescersi nè di gente nè di peculio, nè di possanza.

Si dirà che il governo di Venezia considera l'affare della moneta come negozio. Ma si potrebbe forse considerarlo altrimenti? Se i principj e gli ajuti economici si obbliano, per non volersi considerar un tale affare come negozio del principe, ne risulterà certamente una zecca del tutto oziosa. Ma se la pubblica autorità si è incaricata della fabbricazione della moneta e di mantenerne perciò lo stato abbondevolmente provvisto; se l'abbondanza del peculio cotanto contribuisce alla possanza dello stato, alla flori-

dezza del commercio ed alla gloria e grandezza del principe, come mai potrà quest' abbondanza effettuarsi allorchè il principe non considera, per quel che si appartiene alla parte sua, l'affare della moneta come negozio? Tolgasi questo fine e questo mezzo, che il tutto cadrà. In tal caso la stessa abbondanza prodotta da ricche miniere che avesse lo stato poco e niente gioverebbe, e talvolta gli potrebbe servire di male, di discapito e di decadenza.

Le monete non sono piramidi d'Egitto, che per qualunque vicenda di stato o di commercio immobili si rimangano. Non vi è sostanza quanto solida, altrettanto volubile e mobile di questa. È vero o no che allo stato, al commercio ed alla possanza di Venezia cotanto contribuisce un tal negozio del principe? È vero o no che senza di un tal mezzo non potrebbe quasi mai il sovrano metter da parte alcun tesoro per le straordinarie occorrenze? Se è vero come lo è, sarà sempre cosa non men lodevole che necessaria il servirsi delle appropriate e necessarie diligenze, meritevoli certamente della pubblica economica industria.

Non è giammai possibile che il principe possa far cosa che stia bene per l'affare rilevantissimo del peculio, se non si veste d'idea di commercio, cioè a dire se per quanto si appartiene alla parte legislativa non considera un tale affare come negozio. E quale è meglio, o che sia considerato così, donde lo stato e il commercio vengano a godere della necessaria abbondanza di valore numerario; oppure si consideri altrimenti, donde poi ne venga la scarsezza e donde per rimediarvi, allorchè l'acqua è alla gola, la polizia s'inviluppi, s'imbarazzi ed incorra in errori gravissimi? E vi è per avventura più degno e più glorioso negozio per i principi che avere una zecca tuttodì esercitata ed aver la terra di peculio abbondevole, il quale mirabilmente accomoda lo stato e il commercio, e tuttodì dentro e fuori circolando fra l'entrare e l'uscire si aumenta?

CAP. XXVII.

Se i partiti che per la provvista del necessario metallo far si sogliono co' mercanti, e le incombenze ch' essi ricevono possano contribuire allorchè il cambio è vantaggioso.

Bisogna supporre in questo fatto non esser la polizia nel caso in cui abbia trascurato il tempo opportuno e non abbia avuta la necessaria avvertenza di prevenire i bisogni, nè siasi ridotta, per dir così, coll'acqua alla gola per essere astretta a provvedere il necessario metallo a qualunque prezzo, e per dover preferire anche di soccombere per rimediar tosto ad una qualche dura incidenza ed estrema mancanza di moneta, col fine di non sentir per altro verso discapiti maggiori di quelli che prova nella svantaggiosa provvista del metallo.

Allorchè si ha tempo di aspettare il cambio vantaggioso e che non si corre in fretta, un tal cambio sempre ha da produrre un prezzo convenevole per il metallo desiderato. Il non essere astretta la polizia da

un'estrema necessità, ma piuttosto il prevenirla tuttodì con tempestive provviste e con anticipati ed opportuni ripieni, produce che la pausa e il prevenuto consiglio facciano pensare all'ordine e metodo migliore ed al vantaggio maggiore, ed illuminano a non far troppo prevalere gl'ingordi guadagni che i mercanti volessero fare.

E siccome Napoli per esempio non avrebbe a pagare l'argento a più di ducati 15. 60, cioè a dire siccome la zecca per ogni libbra di argento fino consegnato in essa non avrebbe a dare che ducati 15. 60, così questo prezzo ne dovrebbe essere come la stella polare; esso dà luogo, come è noto, alla spesa della fabbricazione della moneta e alla regalia nelle grana 33 che ci vogliono per arrivare a ducati 15. 93, i quali nel loro intrinseco contengono appunto, come altrove si è detto, once 12 di fino.

Ma per conto de' partiti e dell'assoggettarsi la polizia ai mercanti e del riposar del tutto in essi, non può negarsi che sia un grave inconveniente quello di avere un negozio sì sottile ad essere sottoposto a varie spese, come son quelle delle provvisioni sì

del mercante della piazza da dove l'argento si provvede e si spedisce, che del mercante da dove si commette, come se fosse mercanzia di un grande utile il di cui grosso guadagno assorbisca ogni grossa spesa; senza dir poi delle altre spese probabili ed improbabili, per le quali si raffinano i mercanti e tosto ideano grossi profitti sulla necessità palesata dal pubblico di aversi a provvedere l'argento. Che però potrebbono dai principi vietarsi tali spese in buona parte, dando le commissioni ai loro rappresentanti colla norma del come contenersi sì nel prezzo e nella provvista che nella spedizione: in che dee massimamente adoperarsi un pratico e saggio soprintendente.

Potrebbe altresì giovare che nel tempo di cambj favorevoli ed in ogni altro ancora, con qualche contrassegno di onore ed anche per mezzo della stessa viva voce del principe che ringraziando fa mirabili effetti, si allettassero i mercanti e si ponessero nell' emulazione di fare a gara a chi più immette quel metallo che è più bisognevole e perviene ad una certa somma. Conciossiachè è da sapersi che ne' colli delle mercanzie

si può far venire insensibilmente oro ed argento senza spesa di condotta, attesochè la spesa va sulla mercanzia, non sul prezioso metallo che non occupa gran luogo. Anzi questo è infatti il modo per lo più tenuto da' mercanti che attendono a simil negozio. Quindi se buona parte di spesa in questa forma si scansasse, allora sì che per ogni poco di cambio favorevole tornerebbe più facilmente conto a far venire il metallo, e quindi la quantità riuscirebbe maggiore.

Egli è dunque che spesse volte si potrebbe provvedere il metallo di cui si abbisogna, e vi sarebbe luogo al prezzo ragionevole. Ma le informazioni date dai mercanti a richiesta di ministri in niente pratici, i quali si sono in quelli rimessi e riposati, essendo stati nell' assertiva e nel conto del ragguaglio con ingordi fini alterate, hanno causato sovente che si perdessero le più belle congiunture di aumentare il peculio e di esercitare la zecca.

Questo però è anche vero, che quando la polizia apre l' uso e manifesta la sua intenzione ed incessante volontà di volersi servire del cambio vantaggioso per rinforzar la mo-

neta, e quando essa sa provvedersi allorchè vuole per se stessa, troverebbono i mercanti la strada ad essi ed al principe vantaggiosa di provvedere le desiderate somme. Una zecca sempre lesta, un banco sempre aperto a soddisfare per qualunque partita, un prezzo sicuro e stabile e non attraversato da men retta intenzione di un qualche subalterno, un saggio di metalli sincero e reale, l'esenzione del dazio sì dell'oro che dell'argento all'entrare, sono questi fortissimi motivi pe' quali si può causare il concorso del metallo più necessario, e specialmente allorquando i cambj son favorevoli.

Io dissi l'esenzione del dazio, conciossiachè fa pur da ridere l'ignoranza, allorchè inarca le ciglia ed esclama per farsi merito con un zelo assai fuor di strada e indiscreto nel sostenere i dazj sui preziosi metalli. Vorrei che si mostrasse quanto danaro sia entrato nelle casse di certe dogane in uno, cinque e dieci anni ancora per gli ori ed argenti entrati negli stati; eppure o poco o troppo hanno da entrarvene anche in un commercio di mera necessità. Una cosa che si estrae con tanta facilità a dispetto di proi-

bizioni le più severe, e che all'incontro non è proibita nell'immettersi, con maggior facilità può scansare il dazio. Oltrechè è troppo grande il bene dell'aumento del peculio, per non dover punto impedirsi con assoggettarlo a un dazio che non potrà rendere nemmeno un frullo allorchè lo stato non ha miniere.

Ma veniamo a noi, e diasi che la via del cambio non producesse sempre tutto l'effetto desiderato e che le somme fossero tenui e il concorso languido, sempre si dovrebbe (sia che si produca o non si produca l' effetto stesso) ricorrere al seguente vieppiù importante perchè più naturale espediente attissimo per attirare il desiderato metallo, coll' essere sino a casa portato o mandato volontariamente e di buona voglia da' forastieri per conto loro e per fare acquisto di derrate. Il che è cosa quanto giusta e più naturale della prima, d' altrettanto facile e vantaggiosa in un fertilissimo ed ubertosissimo stato.

CAP. XXVIII.

Del procurar l'abbondanza del peculio nello stato per mezzo della roba di cui è per natura ricco, commutata per il metallo che più abbisogna co' forastieri i quali vengono o commettono nello stato, e così esercitarsi la zecca; dimostrandosi alcuni essenziali principj di commercio, e schiarendosi meglio le proprietà del cambio.

SE Tizio ha venduto a Cajo roba per l'importo di ducati 1000, e se Cajo si trova dall'altra parte nel caso di aver venduto a Tizio roba per l'importo di ducati 600, egli è certo che Cajo resta debitore a Tizio di ducati 400, e questi dee sborsare del suo per poter soddisfare e saldare il conto con Tizio.

Allorchè uno stato ha mandato roba fuori del suo per la somma di un milione e che all'incontro ne ha ricevuto altra per la somma di ducati 600 mila, egli è pur certo che esso rimane creditore co'forastieri di ducati 400 mila. E se lo stato non ha altro debito per compensare la somma maggiore

del credito ed effettuare il cambio, oppure se vi fosse uso che niuno traesse o rimettesse se non per esser realmente creditore o debitore per conto proprio o per conto d' altri in mercanzie, egli è pur certo che sarebbero astretti i forastieri a portare o mandar gli ori ed argenti loro per soddifare a questo debito.

Un effetto sì giusto e sì naturale vien distrutto negli stati dall'uso soverchio de' cambj, come addietro si è già detto, ma non in tutto spiegato. Conciossiachè accorgendosi il cambista di professione che il cambio si muta a favore de' debitori, e che sono assai più i traenti che i rimettenti ed assai più le lettere che il danaro, insomma assai i creditori e pochi i debitori col di fuori; il cambista, dissi, senza che sia debitore offerisce danaro in piazza e va disponendo effetti per le altre piazze. Il che è da riflettere che segue come se egli soddisfacesse al debito de' forastieri col danaro dello stato, e come se lo stato fosse debitore. Conciossiachè se non vi fosse chi per arbitrio sborsasse questo danaro e pensasse a questo negozio, sarebbono onninamente astretti i forastieri a portare o man-

dare gli ori, gli argenti e le monete loro per poter soddisfare.

Noi non possiamo convalidar meglio la dimostrazione di questa proprietà che richiamando il suddetto esempio di Tizio con Cajo, in cui se mai Sempronio cassiere di Tizio creditore di Cajo soddisfacesse, senza saputa del suo principale, al debito di Cajo col danaro della stessa cassa di Tizio per ricever da Cajo una qualche convenienza, sul supposto che fra poco dovrà Cajo vendere altra roba a Tizio e così compensare il debito; in questo caso ognun vede che il peculio di Tizio non potrà dirsi che si accresca, come per natura dovrebbe accadere con que' ducati 400 dovutigli da Cajo, perchè la cassa in tal caso viene a soddisfare se stessa. Nè va altrimenti la faccenda dello stato, perchè il cambista soddisfa ai creditori dello stato co' forastieri per il mezzo del danaro dello stato, come se fosse debitore e lui e lo stato, quando il debito dovrebbe di natura soddisfarsi col danaro mandato da' forastieri. Infatti il cambista rimette allorchè lo stato è creditore, per trarre con suo vantaggio allorchè lo stato è debitore. Insomma rimette

col

col cambio vantaggioso allo stato ed a lui, e trae poi col cambio svantaggioso allo stato e vantaggioso a lui. Nè qui vale il dire che il cambista sborsa del suo, e Sempronio cassiere no; giacchè noi l'esempio particolare l'abbiamo da adattare al generale, e però il danaro del cambista l'abbiamo a considerare (come infatti è) danaro dello stato, ed è come se fosse della cassa di Tizio principale di Sempronio il cassiere. Perchè infatti noi abbiamo a determinare che il danaro di qualunque abitante nello stato è tutto peculio vero e reale del medesimo stato.

Il danaro dunque offerto da'cambisti senza che essi sieno debitori co'forastieri impedisce che il cambio non si muti del tutto a favor dello stato, ma fa che si mantenga ad un certo segno, per cui i debitori forastieri quantunque con qualche discapito lo soffrono però in buona parte. Io dico in buona parte, perchè vi sono di que' forastieri i quali per non soggiacere al minimo discapito, e per pareggiare e godere il giusto piede del cambio mandano le monete nello stato creditore. Ma questo succede in minima parte di quel che per la naturale soddisfazione dell'intiero debito dovrebbe

succedere. Oltre di che questa minima parte è per lo più di moneta o di metallo che più abbonda, non già di quello di cui lo stato avrà forse più di bisogno. Il che vediamo in Napoli esser seguito e seguire di presente co' zecchini, perchè l'oro non si è ristretto come l'argento e perchè i zecchini sono ben pagati; e in altro tempo seguiva con dell'argento, perchè questo era rispettivamente meno ristretto dell'oro.

Di poi questa minima parte non è per lo più mandata dai certi e reali debitori dello stato per le robe ricevute, ma è mandata dai cambisti col disegno di trarre o di farsi rimettere la valuta al cambio vantaggioso; il che produce effetto diverso. Conciossiachè nel primo caso la moneta mandata termina e salda il conto, ma nel secondo no, perchè ha da terminare con il cambio che nasce dalla missione della moneta di chi non è debitore. Quindi venendo offerto danaro nella piazza creditrice, si produce l'effetto accennato di sopra del non trabalzare i cambj ad un segno del tutto svantaggioso a'forastieri debitori, donde fossero poi astretti i medesimi a mandare le loro monete e metalli; e

saldano così il conto senza tanto loro discapito.

Se poi succede che il cambista dello stato non imprende l'arbitrio o sia il negozio sul far venire il metallo o la moneta forastiera, ma l'imprende sul ricavar l'effetto disposto dopo qualche tempo ed allorchè il cambio si è mutato tutto all'opposto, cioè a favor de'creditori; produce questa faccenda che la soddisfazione, la quale dovea realmente seguire allorchè lo stato era creditore e dovea seguir sostanzialmente, cioè coll'accrescimento del peculio dello stato, resti prorogata e sia fatta come idealmente perchè fatta col danaro del medesimo stato e di chi non è realmente debitore, e resti prorogata sino a tanto che lo stato divenga debitore. E qui ecco impedito che lo stato non goda gli effetti della favorevole occasione da poter sostanzialmente aumentare il peculio, allorchè i forasticri fossero astretti a mandar le loro monete o i loro metalli. Ed ecco causato ancora che lo stato abbia uno degl'incentivi più efficaci di farsi debito per il consumo maggiore di roba forastiera e superflua ricevuta dal di fuori.

Nè qui vale il dire che se non vi fossero queste disposizioni de' cambisti, i cambj divenendo stravagantemente favorevoli nello stato creditore, e dovendo all'incontro lo stato debitore ogni qualvolta è tale mandar gli ori ed argenti in estinzione del debito, ne succederebbe che uno stato il quale suole esser per sempre o per lo più debitore fra poco o in non molto tempo s'impoverirebbe, perciocchè questo dire va molto errato. Se uno stato perviene a questa sì grande infelicità di essere per lo più debitore e per conseguenza di patire per lo più cambj sfavorevoli, perverrà a tale fra non molto tempo il male che lo stato si renderà all'ultima miseria. E quantunque non sborsi danaro e non mandi al di fuori metalli preziosi di sua volontà per il di più di robe che riceve di valore sempre superiore a ciò che dà, gl'istessi cambj svantaggiosi che tali dì per dì si accresceranno faranno sbalzar fuori da un simile stato e monete e metalli; ed i cambisti e gli arbitranti stessi, che nemmeno saranno creditori, si approfitteranno su questi cambj e sull'estrazione insieme sì delle monete che de' metalli, e si approfitteranno insomma sulla di lui distruzione.

Che però non è vero che vi siano degli stati che per lo più si trovino debitori co'forastieri, cioè che sia più quel che ricevono che quello che danno, posciachè se questo sussistesse a lungo andare si distruggerebbero del tutto, come si distruggon quelle cose dalle quali è più quello che si toglie che quello che vi si pone. Quindi allorchè lo stato ha risentito i danni pervenuti al colmo, lo spinge la natura per il patimento de' mali a far meno debiti co' forastieri e ad accomodarsi con quel che ha; oppure ad accrescere e raffinare l'industria per aumentare quel che ha, e per potere così somministrare più di quel che riceve o almeno rendere eguale la pariglia; ovvero a vedersi scemato il novero degli abitanti. Perchè altrimenti in fine niuno può dare quel che non ha; e quando è più quel che riceve di quello che può dare e dovendo supplire con quel che non ha, s'impossibilita riducendosi alla miseria, da'mali della quale avvertito muta sistema. E se viene a scemarsi il novero degli abitanti, ognun vede che consuma meno e consumando meno si minora il debito, e così viene a sussistere il credito, ma col gran discapito di un sì dannoso scemamento, il quale è tanto più lacrimevole

perchè è causato da un debito volontario e continuo che lo stato vuol avere col di fuori.

Ma per venire al punto, i cambj (bisogna ripeterlo) se sono intesi al puro bisogno delle mercanzie sono giovevoli allo stato; ma se sono intesi al traffico di danaro per danaro, per reali che sieno portano seco loro quella proprietà sì decantata, che la *produzione di una cosa viene dalla distruzione dell' altra.* Infatti l' utile percepito da' cambisti colle loro disposizioni *arbitrarie* vien sempre o dal danno sentito da' debitori o da quello sentito da' creditori. Ma le mercanzie passeranno talvolta per dieci e venti mani, e per ogni meno vi resterà il suo utile senza che niuna vi discapiti. E così l' utile di una mano non perverrà dal danno risentito dall' altra. E tutto questo, perchè la mercanzia si può vendere per lo più quanto si può; ma il danaro ed il metallo, con cui è composto il danaro, non si può vendere che per ragion di peso per peso o di quasi peso per peso. Perchè le cose di una medesima sostanza e natura non possono commutarsi fra di loro con discrepanza. E siccome è fuor di natura che si abbiano a dare per esempio

dodici pecore per averne dieci di simile qualità, grossezza e perfezione; così è fuori di natura che si abbia a dare maggior peso di argento per minor peso, cioè che si abbia a comprare una libbra di argento con tanta moneta, la quale in sostanza conterrà più di una libbra dell' istesso metallo.

Dunque il danaro per se stesso non può produrre danaro se non per il mezzo e coll' essere impiegato nella roba, la quale è atta a produrre per ragion di commercio il danaro. La moneta sebbene produce la roba come misura, non per questo la produce per natura propria. Ma la roba produce quasi per se stessa il danaro, non come misura ma per propria natura. Quindi è del tutto coerente che il danaro venga in merito della roba e per essa si moltiplichi, di quel che sia che venga per il mezzo di se medesimo. E se uno stato ha da pensare ad accrescere il suo peculio, debbe sopra ogni altra cosa affaticarsi di eseguirlo per mezzo *della roba che gli avanza* e di cui abbonda, commutandola immediatamente cogli ori ed argenti forastieri, e sfuggire il più che può di farlo per mezzo del danaro. Conciossiachè *sicco-*

me il danaro che già è nello stato suole esser prezzo della roba, così la roba debbe esser prezzo di quel danaro che dovrà essere nello stato, e di cui, per supplire e prevenir le mancanze e per causarne la maggiore abbondanza, si dovrà lo stato medesimo in tutte le occasioni fornire e ben provvedere. Quindi per quest' oggetto è di gran lunga meglio che si dia un poco più di roba e agevolar il prezzo di essa, e con ciò agevolar la permuta cogli ori ed argenti forastieri, di quel che sia il dare per prezzo la moneta e dare sovente il maggior peso per il minor peso, come seguirebbe allorchè il metallo per causa delle spese di condotta e del costo venisse a costar caro. Un tal male, che ordinariamente accade in quegli stati che non badano ad un effetto sì rilevante, ha posto sempre i medesimi in molto imbarazzo, donde non si è potuto pensare di supplire preventivamente il peculio e di mantenere l'abbondanza di esso; e quando poi è insorta l'estrema necessità si è fatto ricorso a riduzioni di monete piene di difetto e di male. Si è loro mutato l'intrinseco colla credenza di dar un valore a misura del prez-

zo del metallo, ma nulla si è rimediato; ed oltre i gravissimi disordini e discapiti sì privati che pubblici che se ne risentirono, la condizione della moneta sì per la penuria che per ogni altra incidenza è sempre divenuta assai peggiore di prima.

Or qui giova ripetere quel che altrove si è detto, che il peculio non può accrescersi nè la moneta fabbricarsi in quanto non torna conto il prezzo per la compra della sua materia. È l'accidente del prezzo che non lo fa seguire, non già perchè il pubblico o il privato avessero a risentire disborso o interesse. La moneta, che esce di zecca col metallo comprato o ad essa per conto particolare consegnato, salda tosto ogni conto e supplisce ad ogni disborso. Oltrechè con una porzione del danaro ozioso de' depositi si può moltiplicare, per un disborso di pochi giorni, il peculio nello stato in una maniera impercettibile; la quale non con altro può misurarsi che con la durabilità del credito che ha lo stato e del prezzo giustificato del metallo. Perchè per altro torna il danaro al deposito e vi torna moltiplicato, e quanto più la zecca manda fuori moneta più i de-

positi si accrescono, attesochè il danaro di natura è spinto al deposito.

Ma per conto de' cambisti di professione non dee dirsi, per quel che si è dimostrato, che per questo sieno da biasimarsi. Eglino sono anzi da lodarsi, perchè onoratissimamente s'industriano e cercano il loro onesto profitto con que' mezzi che l'uso ha introdotti e che non sono dalle leggi vietati. Oltre di che sono per molti capi necessarj al commercio, nè di essi può farsi a meno. Tanto più perchè non si può vietare un so sì radicato di cambj, che quantunque sforzati e fatti da chi non è veramente debitore o creditore per positiva necessità, sono però *reali* Oltrechè per un qualche accidente posson essere di molto giovamento.

Ma quando il legislatore faccia in modo che quel che avanza allo stato di roba propria e specialmente di derrate, se ne converta una parte commutata immediatamente con il metallo forastiero o in moneta o in pasta di cui va più bisognoso lo stato medesimo, si toglierà il motivo dello sbilancio de' cambj e con esso l'incentivo di averli a sforzare. Il peculio facilmente si accrescerà,

perchè il metallo verrà a prezzo giustificato e sarà portato o mandato sino a casa. Si scanserà la spesa di viaggio e di rischio e si causerà l'equilibrio all' incirca del cambio, col quale niuna delle due parti o creditrice o debitrice del commercio e dello stato resterà dannificata. L'equilibrio è quello che giova veramente, perchè non partecipa di niun estremo; e non causa, come fa il cambio detto *favorevole*, che i forastieri non mandino sì di leggieri i loro effetti per provvista di robe dello stato. Allorchè i cambj sono, come si stimano, vantaggiosi allo stato, i forastieri invece di rimetter danaro per la compera delle derrate o di manifatture dello stato mandano mercanzie, le quali in un commercio di *mera necessità* sono sovente superflue, e quindi rendono lo stato debitore per ciò che si consuma di superfluo, non per ciò che veramente gli bisogna; come sarebbe a dire per l'aumento del peculio, il quale *è un solido ed incorruttibil valore ed avanzo.*

Ma qui dirassi: dunque non debbon desiderarsi i cambj favorevoli; e se non debbon desiderarsi, dunque è superfluo l'espe-

diente sì raccomandato e lodato di sopra che debba il legislatore valersi di esso e non trascurarlo, per far provvista di metallo bisognevole all' aumento del peculio. Al che si risponde, che quell' espediente non si dee trascurare allorchè il cambio sia come suol dirsi favorevole, il quale non può vietarsi allorchè militano, come debbon militare, i cambj. Oltredichè ben considerandosi la faccenda, si troverà che anche per il primo espediente del cambio favorevole tutto è merito della *roba che avanza;* giacchè intanto il cambio è favorevole in quanto lo stato è creditore co' forastieri, e in tanto lo stato è creditore in quanto è avanzata molta roba al suo uso e consumo, la quale si è data al di fuori.

Che peraltro avendosi da mettere in confronto e se mai si avesse per necessità una delle due ad eleggere per appigliarci alla migliore, e per poter aumentare il peculio anche in uno stato di un commercio di mera necessità e farlo con efficacia e facilità maggiore, e per causare nel medesimo tempo l'equilibrio de' cambj e produrre una serie di molti vantaggi allo stato ed al commer-

cio, sarebbe certamente sempre da preferirsi l'accrescimento del peculio piuttosto per mezzo di roba che avanza o di prima o di seconda necessità, contrattata e commutata immediatamente o negli stati altrui o nel proprio con gli ori ed argenti ricevuti in pagamento, di quel che sia soddisfare al debito di essi per il mezzo del cambio vantaggioso. Ma non potendosi vietare il molto uso già introdottosi de' cambj, dovrà il legislatore prevalersi di tutte e due le strade, ed eleggendone una non perder l'altra di vista. Perchè in fine sì l'una che l'altra è, come si è detto, in merito della *roba che avanza* e quindi è causata da un medesimo principio.

Ma per conto di quella di cui ora parliamo, dirà taluno: se lo stato per la vendita fatta delle sue robe ai forastieri debbe volere gli ori e gli argenti di quelli in pagamento, bisognerà all' incontro per tutto ciò che gli bisogna di roba forastiera che dia anch' esso gli ori e gli argenti suoi; e così a che giova il ricevere da una parte quel che si ha a dare per l'altra? In questa forma non mai può dirsi che il peculio

si aumenti, giacchè tutto ciò che entra per un verso dee uscire per l'altro; perchè altrimenti, se per ciò che di roba forastiera si riceve avessero a militare i cambj, nè essendovi il compenso e l'incontro de' creditori, si avrebbero a patire cambj estremamente svantaggiosi attesochè mancherebbe l'offerta delle lettere, cioè a dire mancherebbero i *traenti*, e quasi tutti vorrebbono rimettere.

Qui però si risponde richiamando i già esposti principj, che quantunque avesse a militare in tutto e per tutto la soddisfazione in ori ed argenti pe' contratti co' forastieri, comechè lo stato per natura non può essere a lungo andare sossopra più debitore che creditore, ne accaderebbe che fra l'entrare e l'uscire degli ori e degli argenti ve ne resterebbe sempre o quasi sempre una qualche porzione da servire all' aumento del peculio che già è nello stato. Conciossiachè da qual' origine crediamo noi che sia stato per lo più prodotto nello stato il peculio, anche militando del tutto i cambj, se non da questa, cioè dalla libertà presasi dai mercanti di estrarre argenti ed ori allorchè i

cambj sono stati svantaggiosi allo stato, e d'immetterli allorchè i cambj sono stati vantaggiosi? In questa forma essendo a lungo andare più il credito che il debito e più l'entrata che l'uscita, ha potuto sussistere, benchè per un mezzo assai difettoso, una qualche sorta di peculio nello stato.

Ma col presente espediente non si dice che di tutto quel che allo stato avanza debbansi cercare e pretendere da' forastieri gli ori e gli argenti. Che però sarà scopo di altro libro il dimostrare come possa aver luogo, che la porzione di roba che si estrae dallo stato e che è naturale sia commutata in metallo forastiero, e la roba che s'immette e si riceve possa per lo più esser soddisfatta per via di cambio, senza che dallo stato abbiano ad uscire ori ed argenti per motivo di necessità.

Ma non dobbiamo terminar questo capitolo senza riflettere che coloro, i quali hanno talvolta badato ai mali causati dal soverchio uso del cambio ed ai prezzi di esso prodotti naturalmente dal commercio stimati pregiudiziali allo stato, ed hanno creduto che la *qualità* del prezzo del cambio fosse l'es-

senzial causa del male, e quindi hanno stabilito di limitare con legge un tal prezzo o per motivo del di dentro col di fuori stato o del di fuori col di dentro o dell' uno e dell' altro; coloro, dissi, han preso un grosso abbaglio ed han promossa una legge vanissima, per non dir ridicola.

Perchè invero non si è in tal caso badato alla vera origine del male, e si è anzi preso l'effetto per la causa. Non si è considerata la gran verità che *la quantità del prezzo del cambio nasce dalla qualità e quantità del debito o del credito che ha lo stato col di fuori*; e che per dar rimedio ai discapiti del cambio svantaggioso ai debitori, donde senza profitto dello stato esce lubricamente la moneta e vengono tuttodì estratti ori ed argenti senza che i medesimi possano per altro verso supplirsi, è cosa vana il voler con legge dar limite al cambio e impedire un corso inevitabile di commercio, il quale per natura è quello che dà la norma al cambio; ma bisogna con tutti gli sforzi possibili dar rimedio e badare alle varie cause politiche, economiche e morali del *debito* grande e svantaggioso che volontariamente si

fa

fa lo stato col di fuori, e promovere nello stesso tempo il *credito* del medesimo affinchè venga per se stesso a modificarsi ed equilibrarsi ed anche rendersi vantaggioso ai debitori il prezzo del cambio, ed affinchè eziandio quantunque per accidente fosse il prezzo stesso svantaggioso ai debitori, tale tuttavia non fosse per tutta la massa dello stato. Ma in che consistano questi due punti rilevantissimi di vietare il più che si può il debito svantaggioso e di promovere il credito, non è cosa questa da potersi sì di passaggio spiegare. Ella abbraccia tutta quanta è la *coltivazione del commercio*, di cui questo libro è inteso per la prima parte. Abbraccia insomma il fondo di quel vero buon governo, che il rischiarato e savio legislatore si sforza mai sempre di ammettere ed eccitare.

CAP. XXIX.

In che modo e per quali cause il cambio svantaggioso ai debitori sia veramente tale a tutta la massa dello stato; spiegandosi che cosa sia commercio di mera necessità, commercio svantaggioso e commercio esterno fatto con vantaggio dello stato.

PER venir in chiaro di siffatte ricerche fa mestieri richiamare i nostri principj e distinguere, altro essere che lo stato abbia un commercio di *mera necessità*, ed altro che lo abbia già stabilito sì per motivo dell' interno che dell' esterno con tutto il vantaggio e giudizio. Dippoi e per conto di averlo di mera necessità bisogna suddividere e considerare se questo commercio è mantenuto in modo che non sia svantaggioso allo stato, perchè invero può darsi e si dà commercio di mera necessità non isvantaggioso; che anzi dal commercio di mera necessità considerato coi debiti principj, promosso e mantenuto coi debiti espedienti e requisiti, nasce per se stesso (come ampiamente ve-

dremo in altro libro) il commercio esterno fatto con tutto il vantaggio.

Io chiamo commercio di mera necessità quello che riceve dal di fuori non per altro che per uso e consumo del proprio stato, e tutto ciò che vien somministrato al di fuori è ordinariamente valore di derrate e di cose prodotte più dalla natura che dall'arte, e va in compenso di ciò che dal di fuori per detto rispetto del proprio uso e consumo si riceve; quello insomma in cui, se l'annata va per avventura sterile, si provano gravissime miserie e vi si scema il peculio.

Chiamo poi commercio svantaggioso quello, dove è più ciò che si riceve dal di fuori che ciò si dà al di fuori, oppure si va del pari; e ciò che si riceve è per lo più di cose superflue, e delle quali per motivo di necessità si potrebbe in buona parte fare a meno.

Chiamo in fine commercio esterno fatto con tutto il vantaggio quello, per cui oltre ciò che di derrate e di manifatture dal proprio stato copiosamente al di fuori si somministra, si fa traffico ancora di quantità di valori di ogni genere di roba attirata e rin-

tracciata dal di fuori in merito dell'interesse, industria, senno, valore e giudizio de' proprj popoli.

Ora si è già detto *nascere ordinariamente il cambio dal moto effettivo della roba entrata nello stato ed uscita dallo stato medesimo;* e quindi *dalla qualità e quantità del credito e del debito che lo stato ha col di fuori, nascer ben anche la qualità del prezzo del cambio.* Ciò stabilito dee osservarsi, potere il debito essere sovente tale che quantunque renda i cambj svantaggiosi ai debitori, ciò però non lo sia per tutta la massa dello stato e del commercio. E questo succede o perchè lo stato ha ricevuto tutto in un colpo quantità di roba al di fuori per doversi la maggior parte, ma a tempo opportuno, somministrare al di fuori per altro verso: e frattanto dovendosi presentemente coprire o sia soddisfare al debito per via di cambio, nè essendo il credito presentaneo sufficiente ad eguagliare il debito, si produce che il prezzo del cambio venga a sbilanciare a disfavore de' debitori; ovvero perchè per cause di guerra e di bisogni politici del proprio stato o dell' altrui si avessero a ri-

mettere grandiose somme al di fuori. Ma perchè all'incontro ha di già lo stato assai roba pronta e preparata in grandissima quantità da estrarre, ne segue che lo stesso prezzo del cambio svantaggioso ai debitori dello stato col di fuori sia di un eccitamento efficace per invogliare i forastieri a ordinar quantità di robe del proprio stato per soddisfar con quel cambio, il quale quanto è svantaggioso ai debitori del di dentro col di fuori dello stato, altrettanto è vantaggioso ai debitori del di fuori col di dentro; e in questo caso estraendosi molta roba, viene a rimettersi e a bilanciarsi il prezzo del cambio.

Da che dee rilevarsi che non sempre il prezzo del cambio, che è dannoso ai debitori dello stato col di fuori, lo è per se stesso e per motivo di tutta la massa dello stato e del commercio; e che l'essenzialità del vantaggio consiste nell'avere assai roba d'interesse de' proprj popoli sì naturale che artificiale, sì paesana che forastiera, la quale avanza al proprio uso e consumo e che tuttodì si estrae al di fuori, e di averla a dispetto di qualunque cattiva raccolta di derrate che nello stato potesse mai intervenire.

Del rimanente se il cambio svantaggioso ai debitori è tale non per altro che per non aver lo stato roba da estrarre, la quale sormonti o almeno eguagli l'importo del debito per tutto ciò che si è immesso e si immette sovente di superfluo, e di cui in buona parte si potrebbe fare a meno trattandosi del proprio uso e consumo; in tal caso il cambio, che ne risulta svantaggioso ai debitori, è pur tale a tutta la massa sì dello stato che del commercio. Il che vediamo essere accaduto in Napoli poco fa per causa dell'annata assai sterile del 1742, per la quale avendo lo stato poco di che dare e all'incontro ricevendo a piena misura secondo il consueto per suo proprio uso e consumo, i cambj si sono sbilanciati dal loro piede di un 5 in 6 per cento a disfavore de' debitori del di dentro col di fuori, e quindi sono anche riusciti dannosi a tutta la massa dello stato e del commercio, e ne è seguita una grande estrazione di zecchini, e tanto più per essersi trovati i medesimi sbassati al prezzo di carlini 26 ½ da 27 che prima correvano; ai Veneziani non è convenuto mandarne per la compra di lane o di

qualche avanzo di olj; e ne è venuto che malgrado il cambio vantaggioso ai debitori forastieri siano rimasti tai generi incagliati, conciossiachè la giusta mira de' Veneziani stessi è stata di contraporre il molto maggior valore de' loro effetti mandati in regno. Ma ciò non ha potuto sì di leggieri accadere per essersi trovati anch'essi incagliati dalle necessità universali, nate dalle pessime raccolte e dal trovarsi lo stato svantaggiosamente debitore, come quello che ha un commercio di *mera necessità* e per maggior male ammette assai di roba forastiera e superflua per il solo suo uso e consumo.

CAP. XXX.

Del banco garantito dal principe; della natura del deposito bancale, e del giuoco maraviglioso che il deposito stesso può fare a gran beneficio sì dello stato che del commercio; facendosi vedere che i banchi o debbono essere garantiti, o debbono farsi dai mercanti, e toccandosi le belle proprietà e gli alti beneficj sì dell'uno che dell' altro instituto.

Si tiene il danaro racchiuso e custodito fino a tanto che non si ha occasione di spenderlo. Ma se esso per più sicurezza e per meno fastidio del suo proprietario sia custodito nell' altrui mano, può dirsi, come infatti lo è, *deposito*; e in tutti i modi sempre è *roba che avanza*. Perchè invero non sarebbe nè danaro custodito e racchiuso, nè deposito, nè roba che avanzasse, se stasse nell'atto di aversi a spendere e pagare.

Ora per potersi da' cittadini padroni del danaro godere una maggior sicurezza di quello che accada nella propria casa, e per pòter eziandio essere sciolti i medesimi dal fastidio e pericolo di custodirlo e far i paga-

menti senza fatica di aver a contar danari, e per poter pagare con maggior cautela, sono eglino stati trovati i *banchi*; ne' quali depositandosi dalla gente il danaro viene ciascuno accreditato della somma rispettiva, e per poter poi a piacere disporre di quella si riceve riscontro o per via di carte che in Napoli chiamansi *fedi di credito*, o per via dell' accesso della persona accreditata, ovvero di legittimo suo procuratore, come per uso indicibilmente migliore, che lungo vi vorrebbe a spiegare, si pratica specialmente in Venezia ed Olanda.

Il banco però ebbe la sua prima origine da' mercanti i più accreditati e più forti, in poter de' quali inducevansi i particolari a depositare il danaro per disporlo a proprio piacere; ed è per questo che i mercanti sono chiamati eziandio banchieri. Che anzi in qualche città, ove non vi è uso di banco pubblico, si conserva tuttora il costume di depositare i danari in poter de' mercanti.

Il sostegno di una tal fede era per ogni verso d' inesplicabil beneficio. Conciossiachè avendosi per il deposito fra le altre cose il

fine di scansare ne' pagamenti il fastidio di aver a contare il danaro effettivo, e specialmente essendo grosse le somme e di queste girandosene per lo più il credito da nome a nome, e quindi restandone l'effettivo sepolto per la maggior parte nel deposito, ne nasceva che i mercanti vedendosi tuttodì in poter loro somme grandiose che stavano in ozio, intraprendevan con esse e per lor conto imprese rilevantissime; e così per questa duplicata circolazion di valore veniva il commercio dello stato ad ingrandirsi. Avevan dunque un gran aggio i mercanti di fare rilevanti profitti, senza che punto pregiudicassero alla prontezza dei pagamenti. Conciossiachè se essi disponevano per loro conto danaro effettivo del deposito per soddisfare specialmente i debiti contratti nello stato, il danaro stesso tosto in mano loro e nel deposito ritornava. Ma per grosse somme venivano per lo più a pagar sempre con le carte, come quelle alle quali il credito e la comodità donavano un valore di danaro effettivo. Così senza che uscisse molto danaro dal deposito e senza pagarsi interesse alcuno, potevano i banchieri mercanti fare

con pronto valore disposizioni considerabili, e venivano a percepire profitti adequati alla vastità delle somme.

I cittadini erano accomodati con tenui interessi; si effettuava una circolazione maravigliosa di raddoppiati valori; l'industria si promuoveva per tutti i versi; si scansavano di molto le usure, e lo stato ne sentiva e ne godeva inesplicabili vantaggi. Che se noi andiamo esaminando i tempi, ne' quali Napoli per esempio praticava un tal uso, troveremo una tal piazza assai mercantile ed affaccendata in commercio sodo e fatto con assai vantaggio. La troveremo annoverata fra le città Anseatiche, fornita di vascelli mercantili e proprj de' cittadini, piena di mercatura nobile e di nobiltà mercantile, possente in terra ed in mare, e che somministrava a' suoi re forze valevolissime per la difesa e per l'offesa.

Par cosa da non credersi punto, se si dice che per esempio Foggia città del regno sia rispettivamente più commerciante e più ricca di Napoli, e questo almeno per quel che comporta un commercio di mera necessità; eppure ciò non è che solidamente vero, se

si considera la rispettiva grandezza e quantità degli abitanti sì dell' uno che dell' altro luogo. Ora una delle cose più essenziali e forse la principale che contribuisce a detto effetto, se ben si avverte, ella è l'uso di depositarsi dagli abitanti il danaro in potere de' mercanti.

Ma col decadere del vivere essendo l'industria per l'infelicità degli stati divenuta cosa derogante alla gente colta e generosa, e perchè l'uso del deposito o sia del banco in ogni gran città è necessario quasi per natura, insorse il costume di depositare in mano di persone a questo fine destinate e di officiali non ad altro che a questo intesi di conservar il danaro depositato, disporlo a piacere de' proprietarj e tenerne un conto esatto come facevano i mercanti; insomma di far tutto ciò che oggidì è uso a farsi da' *banchi*, come sono que' di Napoli chiamati *pubblici*, e cui mi piace di chiamare anche *semplici* per differenziarli dai *garantiti.*

Ma i savj legislatori badando alla proprietà di potersi per mezzo del deposito e del danaro ozioso farne due usi, l'uno a disposizione de' proprietarj e l'altro a beneficio e

talento del depositario, come accadeva nel caso de' banchieri mercanti che ne ricevevano rilevantissime utilità, e si producevano eziandio grandissimi beni al commercio per la circolazione de' valori che si venivano a raddoppiare e per l'industria che venivasi a promovere; e vedendo che i banchieri stessi non si avrebbono certamente preso il fastidio di ricevere, conservare, pagare, registrare e tenere ragione dell' altrui danaro, senza mercede alcuna che andasse a carico di coloro che depositavano; i legislatori, dissi, fecero il banco degno oggetto de' loro più alti riflessi, e lo considerarono, quale infatti è allorchè sia ben capito e ben regolato, il sostegno più grande che mai possa avere uno stato ed un principe, ed una delle cose più valevoli a far fiorire il commercio.

E perchè i cittadini fossero più sicuri del danaro depositato e quindi più volontieri fossero eccitati a depositare si fecero i principi *garanti* della sicurezza del danaro e del deposito. E da qui nacque al pubblico un grandissimo *credito*, ed una grandissima fede che i sudditi si avvezzarono di avere col principe loro. Perchè invero è per natura di gran

lunga maggiore la sicurezza pubblica che non è quella di un privato, sempre che però il mal governo, l'avarizia de' subalterni, l'ignoranza o sia la maliziosa politica non insorgano a causare i soliti lor mali, ed a pervertire, come mai sempre accade, l'origine di ogni sorta di bene e quindi a rendere assai migliore la fede privata.

Fu Venezia quella che pria di ogni altra polizia aprisse gli occhi ad un bene di sì alto rilievo, per cui tanto efficacemente si contribuisce allo stato ed al commercio. Essa fu l'inventrice gloriosa del *banco garantito*, diverso e per gli effetti e per la sicurezza da' *banchi semplici*, quantunque anch' essi si chiamino *pubblici.* Conciossiachè nel primo se insorgessero ruberie, se i ministri e gli officiali fraudassero, se i governatori male amministrassero, nondimeno il principe è sempre tenuto a tutto, nè i privati risentono positivo discapito. Ma ne' secondi succedendo tali accidenti, ad altro il principe non è tenuto che a far giustizia dando tutta l'assistenza per il rinvenimento e castigo de' rei e per il ricupero di tutto quel che si può, non entrando punto in altri obblighi come

entra allorchè è *garante*, donde fra le altre cose riceve in pagamento partite bancali quantunque il banco sbilanciasse.

Nel primo per essere fra le altre cose premura di molti anche de' più riputati, da questi per vani timori causati dal non intendersi le alte proprietà del secondo istituto e molto spesso per fini privati altro non si medita e non si esalta che il sistema presente qualunque ei sia, invece di pensarsi al meglio di felicitare la patria e validamente sostenere il proprio principe; ma nel secondo la cosa va altrimenti, e sempre che sia a dovere regolata produce comodi e beneficj inesplicabili allo stato, al commercio, al pubblico, al privato, a tutti.

« Per questo mezzo dunque (leggesi nel » libro delle Istruzioni di Giacomo Savary) » la repubblica di Venezia senza violare la » libertà del commercio si è resa la padrona » del danaro de' suoi abitanti; e senza essere » obbligata di aver a ricorrere ne' bisogni » a penose e straordinarie imposizioni » per sostenere la guerra, si è servita secondo » il bisogno del valore bancale, senza » che gli imprestiti per grandi che fossero

» apportassero incomodo e impedimento al
» commercio. Il fondo stesso ha valso ed
» ha avuta la sua sussistenza, quantunque
» in detto caso fosse *immaginario*, ma equi-
» valente al *reale* per avere il medesimo
» valore; e nissuno si è creduto ricco se
» non aveva il suo danaro in banco. Con-
» ciossiachè con questa partita bancale, gi-
» rata ad altri che ne fanno la richiesta op-
» pure all' istesso banco, si può avere il da-
» naro sempre che si vuole. E all' incontro la
» repubblica per questo bene d'immaginaria
» ne ritrae un soccorso effettivo e grande
» ne' suoi più gravi bisogni, il che non ha
» potuto mai fare con tal misura per mezzo
» delle sole imposizioni.

» Egli è poi che di leggieri resta guarita
» ogni inferma opinione che per avventura
» nascer potesse ne' suoi negozianti e cre-
» ditori del banco, attesochè ha istituito or-
» dini per l' amministrazione del banco di
» cui illimitatamente si è resa *garante*, ed
» il quale per conseguenza è sì durevole
» come lo sono i fondamenti del suo go-
» verno.

» Ma se essa per mezzo della cassa de'

contanti

» contanti nel banco dà a ciascuno la libertà » di ritirar da quello il suo danaro, tuttavia » la necessità di aversi a pagar le lettere » di cambio e le mercanzie all'ingrosso per » via di banco gli assicura in ogni tempo la » proprietà de' fondi e il possesso di tutto il » danaro contante. Imperocchè i pagamenti » per lo più si fanno con un semplice tra- » sporto degli uni sopra degli altri; e colui » che è creditore sul libro del banco di- » venta debitore del medesimo banco per la » partita assegnata ad un altro, il quale è » costituito creditore invece dell'altro. E così » consecutivamente degli uni cogli altri le » partite si passano da nome a nome, senza » che perciò vi sia bisogno di fare il banco » pagamenti reali ed effettivi.

» Durante la guerra con il Turco fu astretta » la repubblica di servirsi di tali fondi e di » serrare eziandio la cassa de' contanti, il che » causò qualche diminuzione del credito del » banco. Ciò però non ne ha punto inter- » rotto il corso. Tutto il male che quindi si » è prodotto non ha consistito in altro, che i » creditori per trovar danaro in iscambio di » partita di banco ad altri ceduta e girata

» han perduto qualche cosa per cento. Ma
» qualche anno appresso la repubblica ha
» fatto battere moneta nuova, ha aperta la
» cassa, e così si sono rassicurati gli animi
» e si è guarito questo male di *opinione*,
» di modo che la partita di banco si riguar-
» da al pari del danaro contante. »

Ma per quanto una tale partita o sia valore bancale si abbassi rispetto al suo piede consueto col valore effettivo fuor di banco, siccome il primo valore (per esser la repubblica *garante*) è ricevuto incessantemente e per qualunque causa dalla medesima in soddisfazione de' suoi debitori, e siccome questi per motivo dello sbassamento vengono a vantaggiare ed a pagare tanto di meno valore del consueto, quanto è a meno il prezzo della partita bancale allargata di soverchio per motivo de' pubblici bisogni; così anche questo vantaggio de' debitori con il pubblico fa che malgrado lo sbassamento del prezzo della partita si mantenga la medesima in istima, sia tanto più ricercata, e a dispetto dell' allargamento di essa *non ne sia punto interrotto il corso.*

Potrà dirsi esser tutto vero l'asserito, ma

che nondimeno uno *stato di conquista* difficilmente potrà sostenere il banco garantito dal principe. Conciossiachè dandosi il caso che venga a mutarsi il governo, non sì di leggieri vorrà il successore o sia il conquistatore soddisfar al debito grandissimo che avrà fatto il governo antecedente.

Ma qui per rispondere dirò, che se il successore è barbaro e tende a distruggere piuttosto che a ristorare ciò che conquista, non è dubbio che il banco in tal caso non potrà sussistere. Ma se il conquistatore è civile e se con fine eroico conquista *per migliorare*, egli è certo che a tutto studio si affaticherà di conservare il banco e di mantenerlo in credito cogli espedienti opportuni che qui non è il luogo di spiegare sì di passaggio, e per i quali si può conservare il credito per quanto grande sia il debito, bastando che militi intorno a ciò l' accorgimento essenziale in chi presiede e si ponga ogni cura per ben esaminarne le proprietà.

Nel rimanente è da osservare che quando mai il principe che è per essere spogliato volesse stabilire un debito enorme, questo lo può fare anche senza il banco garantito ser-

vendosi de' banchi semplici. Ed all' incontro il principe che spoglia, siccome è solito (allorchè ha giudizio, per acquistarsi l'amore) di confermare i giusti privilegi, di lasciar in mano de' sudditi le entrate dal suo antecessore vendute, o di ricomprarle con la debita soddisfazione, così farebbe l'istesso per conto de'debiti che col banco avesse contratti il suo medesimo antecessore.

Perchè invero qual differenza facciamo noi dall'esser creditori i sudditi per mezzo delle annue entrate comprate, e l'esserlo per mezzo del danaro depositato? Il danaro di cui il principe si è servito tutto è di ragion de' sudditi. Nè vale che il danaro sborsato per la compera dell'entrata goda l'ipoteca della medesima entrata assegnata, conciossiachè questa è una mera apparente ed inorpellata cautela che si dà ai sudditi.

Qual giudice sarebbe mai quello che avesse ad esaminare le ragioni e far giustizia, allorchè il principe volesse onninamente servirsi delle sue entrate e poco volesse pensar a soddisfare, adducendo che somma ingiustizia hanno fatta a lui i suoi antecessori mettendo in mano de' sudditi la sua entrata?

E siccome coll' entrata stessa si dee sostenere e difendere lo stato, e siccome la ragion privata dee cedere alla pubblica trattandosi della conservazione, così potrebbe dire il principe stesso che non fa cosa ingiusta se ritirasse le entrate senza soddisfar i creditori, e che quando potrà soddisfarli li soddisferà.

Il riguardo dunque che egli ha non dipende essenzialmente, come peraltro stimano in ciò i leggisti, da una mera giustizia commutativa fra principe e suddito, attesochè la ragion privata è diversa dalla pubblica, quantunque amendue tendano ad un istesso fine che è la politica felicità. Il che può vedersi massimamente da questo che la casa, per esempio, dicesi che sia di Tizio privato; ma lo stato o sia la repubblica, allorchè si vuol parlare con senno e con il linguaggio de' migliori politici, non dicesi che sia del principe, ma dicesi che il principe sia della repubblica; e può egli come tale disporre da padrone e da signore, non per altro veramente che per motivo del maggior bene di quella. Bensì il detto riguardo dipende essenzialmente dalla saggia mira che per na-

tura si ha in polizia di conservare il credito pubblico; posciachè se mai il principe ritirasse l'entrata senza soddisfare i creditori, quantunque questi avrebbero ad armarsi di pazienza, nondimeno il principe stesso mai più ne' bisogni troverebbe compratori, nè mai più per questa strada troverebbe danaro.

Ora se milita massimamente l'oggetto di conservare il credito pubblico per conto de' danari imprestati coll'ipoteca, tanto maggiormente militar dee per rispetto del danaro del banco di cui si è servito il governo. E la ragione è questa, perchè il primo debito è un debito nocivo che spoglia il principe delle sue entrate, e il secondo no; anzi quando è fatto con giudizio mirabilmente gliele accresce. Il primo debito allorchè non si soddisfa, spoglia il suddito di ciò che dee avere; e il secondo, quantunque non si soddisfi, non lo spoglia, perchè il valore del danaro depositato è atto a far due giuochi, l'uno a favore del principe l'altro a favore del suddito, come si vede dal pubblico di Olanda che dee agli abitanti 400 milioni; eppure gli abitanti stessi non sono stati spogliati del loro danaro, ma dispongono il cre-

dito loro in modo che chiunque vuole ne può mettere il valore anche nella propria cassa. Ecco dunque che in questo parágone dovranno sempre preferirsi i riguardi di quel credito pubblico che procede dal *banco garantito*, e che a tutto studio dee sostenere il principe ancorchè invasore e conquistatore, come quello che cotanto potrà contribuire alla sua possanza ed alla conservazione di ciò che ha conquistato.

Oltre di che perchè mai non potrà e non dovrà il principe conquistatore liberare lo stato conquistato dal grandissimo indicibil male di esser di conquista? E perchè mai vorrà mantenere in piedi un' origine, la quale siccome ha causato a lui la facile conquista, così potrà causargli eziandio la facile perdita? Egli è moralmente impossibile che uno stato ben governato possa essere o divenir di conquista. E non vuol dir altro essere mal governato ed esser di conquista, che il praticarvisi la fallace e torta politica la quale spera tuttodì il bene dal male e teme il male dal bene: si spaventa delle virtù vere e tutto confida nelle false: stima il lusso, la profusione enorme, l'intemperanza

delle lettere e della giurisprudenza come cose attissime alla conservazione dello stato: non si affatica per altro che per medicar i soli sintomi de' mali, nulla curandosi delle cause vere di essi: punto non cura, anzi fomenta l'estremo servire e l'estremo signoreggiare: mira a quello che è non a quello che dovrebbe essere, a quello che si fa non a quello che dovrebbe farsi: teme di promovere e stabilire la virtù militare ne' proprj sudditi: teme della generosità de' popoli, e con tutta l'arte la sopprime per poter fare di essi quel trattamento che più le piace: mette per legge l'angariare e concutere ne' bisogni la povertà, avendosi ogni riguardo pe' ricchi: non cura di stabilir per le debite strade il vero amor di patria e di principe: punto non pensa essere le virtù vere de' popoli la morale del principe e de' suoi ministri, e che quali saranno i primi tali ordinariamente saranno i secondi: non bada pure che la *vita civil-economica* è dopo la religione l'origine essenziale del vero sapere e potere politico, è la sorgente più copiosa degli eroi e degli ottimi, sinceri e veramente savj cittadini, ed è quella per la quale si sono fondati o ri-

storati gl' imperi migliori, e senza della quale nel seno della maggior coltura e delle lettere riputate le più squisite han dovuto gl' imperi stessi patir la decadenza, ed esser quindi sottoposti a soffrir mali e infermità le più crudeli. Insomma non crede nè stima che per questi e simili difetti ed errori possa di leggieri pericolare e perdersi lo stato, almeno per motivo dell' esterno; e quindi passare spesso di gente in gente, di governi in governi, e di testa in testa vivente trasferirsi le corone.

Del rimanente è da osservare che il banco garantito dal principe, il quale stabilisce al pubblico un credito ed una fede oltre quel che mai possa pensarsi maggiore, e per cui fra le altre cose il principe non è sì di leggieri sottoposto a vendere le sue entrate, anzi è atto piuttosto a ricomprarsele allorchè si fossero vendute; il banco garantito, dissi, è una delle cose più essenziali, per le quali uno stato difficilmente può divenir di conquista; e se mai lo fosse, cesserebbe di esserlo allorchè lo ammettesse, e col debito accorgimento e sapere e cogli adattati espedienti l' istituisse e mantenesse.

Perchè invero è da osservare che intanto alcune polizie in tentarne l'impresa non hanno potuto riuscirvi, in quanto non si è badato ai mezzi valevoli, alle strade più sicure ed alle circostanze più essenziali che vi concorrono. E dobbiam sempre, quantunque con pena, confessare che sovente de' principali beni si abbia un'idea molto oscura, e talvolta non se ne abbia affatto cognizione. Conciossiachè accade che la civiltà di alcuni stati rado è che sia severamente addestrata nelle cognizioni più importanti e più vantaggiose per lo stato, e che procedono dall'alma *economica* accoppiata colla *politica*. E da qui poi ne nasce che i beni e i beneficj si tengon per mali e per offese, solo perchè non si sanno comprendere.

Bisogna attentamente riflettere che non apportano essenziale giovamento allo stato, anzi che possono riuscir inutili, se non dannosi i tesori oziosi che non circolano a dovere e che tuttodì stanno racchiusi. La forza maggiore di un ben inteso e fiorito commercio è che il valore numerario circolì non per un verso, ma per più versi in un istesso tempo. Non si dee misurare la possanza di

uno stato e la grandezza del commercio dai molti racchiusi tesori, ma da quelli che sono in moto. La Sicilia, che ha contenuto e contiene attualmente in se stessa un peculio di gran lunga maggiore di quel di Napoli, dovrebb' essere più commerciante e più possente. Ma un tal peculio, non circolando e non essendo posto efficacemente in moto sì per dentro che per fuori da un forte spirito d' industria, di commercio e di pubblica economia, poco e nulla giova a quel regno, ed al sovrano poca rendita apporta rispetto a quel molto che potrebbe apportargli. Tanto peculio dunque sepolto ed ozioso ne' banchi *semplici* può mettersi a profitto dello stato e del commercio, senza che i proprietarj ne restino privi e senza che il credito si scemi. Basta che il banco sia ridotto a *garanzia*, e sia una tal faccenda stabilita con buone leggi e con l' ordine convenevole.

Il banco è tale più per causa del credito che per causa del danaro che vi è racchiuso. Perchè se noi ben esaminiamo l' affare, troveremo che intanto il danaro vi si racchiude in quanto il banco ha credito. Quin-

di non è il danaro racchiuso nel banco il quale faccia il banco, ma è il credito che massimamente lo fa.

Il danaro mentre circola per mezzo delle carte o per mezzo del semplice nome senza carta, si trova come morto nel deposito; quindi come tale è l'istesso che se non vi fosse. E se il credito è atto a dar tanto di valore ad una carta o al semplice nome in modo che si spende per danaro effettivo, e trova infatti fra privato e privato l'effettivo, egli è certo che quantunque le saggie disposizioni del legislatore diano per un altro verso al danaro una circolazione per lo stato e per il commercio utilissima, può tuttavia il credito far correr la carta o il semplice nome come danaro effettivo; e dall' altra parte circolando il danaro, è atto a ritornar fra poco al deposito stesso a cui di natura è spinto.

Ma vi è di più, che il buono e vero banco che riesce più vantaggioso allo stato ed al commercio è quello che ordinariamente *non paga*. « Sembra, (dice qui bene Me-» lon) che in burla ridur si possa un sif-» fatto principio, ma ben capito ed esami-

» nato è solidamente vero (1). » Conciossiachè chi sarà colui che voglia andar al banco e farsi pagare il suo credito *al pari*, quando cedendo il credito stesso a un altro ne può avere qualche cosetta di più? L'essere il banco in tal credito che è più degno il valor bancale di quello fuor di banco, quantunque tutti e due i valori sieno intrinsecamente i medesimi, produce un impiego vantaggioso e quella differenza che io chiamo *aggio di dignità*; per modo che volendosi l'effettivo, questo non si va a cercare al banco, ma si cerca fra privati e privati; e così quasi mai paga come banco, perchè pochi e quasi niuno cerca di esser pagato a quel pari con cui ha depositato, ma paga per le saggie disposizioni intese per altro verso dal legislatore per motivo di dare al danaro un duplicato valore circolante, l'uno cioè che gira da nome a nome fra privati e privati, e l'altro che gira dal principe al suddito per fini appropriati o di arbitrio o di necessità che molto vi vorrebbe a spiegare,

(1) *Saggio politico sul commercio*, Cap. XVIII.

per quelle rilevantissime connessioni sì politiche e economiche che morali, sì di stato che di commercio, sì di polizia che di finanza, sì di pace che di guerra che seco loro i fini stessi racchiudono.

Quanto più dunque il danaro è spinto per natura al deposito, tanto più una rischiarata e industriosa polizia lo dee alla circolazione respingere. Circola per tutto il corpo il sangue sempre col fine di pervenire al cuore; ma da questo ricevutosi, fra poco alla circolazione è rimandato. Così col meccanismo del cuore e col moto continuato del sangue si sostiene l'economia animale, agisce l'uomo e si mantiene in vita robusto e vigoroso. Sangue è il danaro, cuore è il deposito: se in questo cuore il danaro si trattiene ozioso, languisce lo stato e prova moltissimi incomodi.

Da ciò che si è riferito si può rilevare, che lo stato o dee avere banchi mercantili o il banco garantito dal principe. I banchi semplici ne' quali si veggono d'ordinario sepolte somme grandissime, buona parte di cui da mezzo secolo e da un secolo non avranno visto la luce, e ne' quali il maggior

importo del deposito gira per il mezzo delle carte, ed appena la quinta parte è quella che entra ed esce, che anzi fra l'entrare e l'uscire anno per anno si accresce l'avanzo che va ad unirsi col danaro morto; i banchi semplici, dissi, non sono da lodarsi sinchè il legislatore non gli abbia ridotti a *garanzia*, e non gli abbia fatti divenire oggetti della felicità sì dello stato che del commercio. Perchè invero non può mettersi in dubbio che al *credito pubblico* originato dalla *garanzia* del banco, nella quale entra il rischiarato legislatore, « debbano (come qui » ben dice Melon) gli stati che se ne ser- » vono la lor sicurezza e la loro possanza; » e che se questi si paragonano con Napoli » e Sicilia si troverà che in tali paesi, quan- » tunque fertili e ricchi per natura, vivono » tuttavia gli abitanti per la maggior parte » nella miseria per essere assai difettosa la » circolazione del danaro. »

Ma per conto delle disposizioni del legislatore intorno al banco garantito, dopo che egli l'avrà massimamente accreditato stimando fra le altre cose di somma e irrefragabile sua convenienza i pagamenti che da' suoi debi-

tori gli verranno fatti per via di banco, giammai le disposizioni stesse dovranno farsi per motivo di contanti da mandar fuori di stato, i quali nelle necessità si debbono raccogliere dalle mani del commercio, nulla contando sul deposito. E nemmeno dovranno farsi per estinguere tutto in un colpo un qualche debito immenso che avesse fatto il principe. Perchè in tal caso superandosi dal valore immaginario oltre la debita misura (la quale non è possibile a spiegarsi così di passaggio) il valor effettivo, perderebbe di concetto la partita bancale per l'abuso fattosi di un tanto bene, e vi sarebbe pericolo che nel meglio della carriera si perdesse e si mettesse in disuso.

Se la Francia nel 1720 avesse fatto osservazione a queste circostanze essenziali, non sarebbe ora priva di un sì gran bene e di un uso sì degno che non vi ha potuto sussistere per la mala regola, per l'abuso e per non meditarsi a dovere. I fini privati che vi concorsero: la troppa fretta e impetuosità che si ebbe in moltiplicare all' eccesso e quasi in un istante i valori de' biglietti senza dar tempo al tempo, donde per l'eccedente somma

somma perdettero di concetto e divennero falsi valori: l'abuso enorme che se ne fece: il rifiutarsi dal pubblico in pagamento la partita bancale: il non ammettersi la debita *garanzia*, furon mali ed errori che astrinsero la polizia a sopprimere un tanto bene, perdendo il sovrano un credito e soccorso di tanta importanza. Bisognò che tutto ritornasse all'effettivo, il quale valeva più del doppio del valor de' biglietti.

Del rimanente se l'affare fosse stato altrimenti diretto e si fosse camminato a passi regolati e con la debita pausa, egli è certo che con assai meno d'interesse di quel real patrimonio e senza che niun particolare perdesse, si sarebbono di leggieri estinti tutti i debiti pubblici, non sarebbon nati i gravissimi disordini che nacquero, e la partita bancale sarebbesi fra pochi anni sostenuta con dignità, come si è sostenuta quella di Amsterdam quantunque quel pubblico fosse divenuto, come si è detto, debitore del banco di quasi 400 milioni di fiorini. Nelle monete non si sarebbonò patite tante crudeli vicende e tante variazioni d'intrinseco e di estrinseco seguite da un dì all'altro, che

causarono allo stato ed al commercio discapiti e travagli gravissimi. E finalmente non vi sarebbe stata la lacrimevole necessità di bruciare i biglietti per una somma immensa, di cui i miseri creditori appena rimborsavano la metà di ciò che erano costati.

Ma egli è da considerare in questo caso esser tanto importante un bene ed un uso siffatto, che quantunque abusato e discreditato causò tuttavia il ristoro di uno stato in quel tempo assai languente. Come alla terra da lunga siccità inaridita è sempre di grandissimo ristoro l'acqua del cielo, ancorchè scenda con impeto di furiosissimo vento, accompagnato da una tempestosissima grandine che distrugge una gran parte della messe; e come l'acqua stessa caduta esalando poi agita e riempie i vortici dell'aria e produce una circolazione più frequente di umidi vapori e di nubi, donde la pioggia più non si fa tanto desiderare; così alla Francia fu essenzialmente di ristoro la circolazione del danaro posta in moto dal *banco reale*, quantunque seguisse con disordine ed impeto per molti e molti rovinoso. Senza di che i tesori ristretti, oziosi e coacervati nelle

casse di una parte di abitanti, quantunque fossero immensi, nulla però giovavano allo stato che pativa la più grande miseria.

Quindi se si facessero le debite osservazioni alle circostanze e a' particolari più importanti di sì grand' affare, si potrebbe con facilità in un regno sì florido e di sì alta categoria, quale è il Francese, solidamente stabilire il banco garantito. Ed invero altro bene che questo non rimane a desiderarsi in uno stato sì rischiarato e ricolmo di tanta possanza, attività e industria.

Ma dovendo ormai finire, non dobbiamo tralasciar di osservare che que' principi i quali stabiliscono il banco garantito, e pe' depositi che vi si trattengono danno l'interesse di un tanto per cento ai padroni de' capitali, fanno tutto al contrario di ciò che far si dovrebbe e di ciò che dovrebbesi aver per fine col vero banco garantito, il quale d'impercettibili beni è copiosa sorgente. Nè sanno vedere che il danaro è di natura per se stesso spinto al deposito, e che il modo di accreditare il banco non dipende già dall' interesse che si paga sui danari depositati, ma da altri rilevantissimi principj politici ed economici di stato

e di commercio, di polizia e di finanza che bisogna fra di loro combinare e a tutto studio riflettere. E qui basti soltanto di considerare che il pubblico d'Olanda sarebbe di già spacciato, se avesse istituito di pagare interessi sulla sterminata somma di 400 milioni che dee a' suoi creditori. Che anzi invece di ciò vuole il suo banco a beneficio pubblico l'*interesse* per gli ori ed argenti che vengon depositati, allorchè ricevendosene dai cittadini il credito di essi in banco il patto è di ritirarli; e un tale interesse importa $\frac{1}{2}$ per cento ogni sei mesi.

Ma il voler particolarizzare sui dettaglj de' più fermi fondamenti, sugli espedienti sì generali che particolari, e sulle debite circostanze che bisogna esaminare e considerare secondo la diversa natura degli stati per potere con fermezza e frutto, qualunque sia la forma del governo, stabilirsi un bene di sì alto rilievo, questo non è soggetto di uno o di due capitoli. E qui basterà al nostro scopo, che se ne siano toccati e dimostrati con la possibile chiarezza e brevità alcuni principj. E basterà ancora l'accennare (che che ne dica in contrario l'imperizia), che

se vi è regno appropriato per costituire il banco garantito dal principe, desso è quello di Napoli. E tanto più per esser egli già costituito sede felice e fortuna del suo re e signore, ed essere di provincia che era per avanti divenuto signoria e dominio assoluto: *De socio princeps.*

CAP. XXXI.

Dell' aggio di banco; toccandosi nell' istesso tempo la pratica di alcune cose utilissime e poco note intorno alla rilevante faccenda de' banchi e delle monete.

Supponiamo per esempio, che in Napoli tanto i pezzi di carlini 12 quanto quelli di di carlini 10 si chiamassero o fossero intesi per ducati; e supponiamo ancora che con il corso e valore de' primi ducati si tenessero dai banchi i conti, si riscuotesse e pagasse, egli è certo che il commercio per facilitare ed ajutare i calcoli, i registri e i contratti stabilirebbe fra una moneta e l'altra la differenza di un tanto per cento, la quale per detto supposto, come ognun vede, sarebbe di un 20 per cento. Or questa differenza è quella appunto che *aggio di banco* dovrebbe chiamarsi. Che sebbene si variasse poi l'*effettivo* corso de' primi ducati di maggior valore intrinseco rispetto ai secondi, è pur vero che non ostante ne sussisterebbe *immaginariamente* l'uso; e ciò per gl' importantissimi mo-

tivi di mantener fermo per sempre e di uno stesso piede il valore bancale, e di un'istesso tenore i conti e i registri.

Allorchè in Napoli nel 1691 si diminuì la moneta di 20 per cento nel suo intrinseco se fra le altre cose si fosse avuta la mira al gravissimo male dello sbilancio de' cambj, solito per detto motivo (come più volte si è avvertito) a seguire a disfavore dello stato più di quella misura che si è diminuita la moneta, e quindi se si fosse procurato di rimediare almeno a questo male, è certo che per conto de' banchi sarebbe durato l' uso di tener ragione e di conteggiare co' primieri ducati o col valore di essi. E sarebbe in tal caso accaduto che il ducato de' cambj avrebbe preso il nome di ducato *di banco*, con dismettere quello *di regno* che ha attualmente; e al ducato di regno di carlini dieci pe' conti e contratti correnti ed ordinarj sarebbe rimasto l'istesso nome, oppure sarebbe stato chiamato ducato *corrente*: e per l'uno e l' altro si sarebbe stabilita la differenza di 20 per cento, che come si è detto, *aggio* sarebbesi appellata. Ma il non aversi l'idea necessaria tanto della

importantissima proprietà degli aggi che del doversi onninamente far sussistere anche pe' cambj una moneta, effettiva o immaginaria che ella sia, sempre di un medesimo intrinseco valore, ciò fu causa (fra le altre cose) degli errori e mali gravissimi già altrove ed a sufficienza divisati.

Supponiamo dunque inoltre che in Napoli stesso il presente ducato effettivo si alzasse nel prezzo di un 10 per cento, e che per la moneta o sia per il ducato de' *conti* non già se ne fabbricasse un altro diminuito nell' intrinseco, ma (come in tutto sarebbe necessario) si stabilisse il ducato *immaginario* da valere per sempre grana 100; e supponiamo insieme che i cambj si contrattassero col ducato effettivo alzato a 10 per cento, e che eziandio in tal moneta si tenessero dai banchi le ragioni e i conti, si riscuotesse e si pagasse; egli è certo che in tal caso insorgerebbe tosto l'aggio del 10 per cento, e si direbbe che i ducati effettivi sarebbono anco di banco e de' cambj, e che con ducati 100 di essi si avrebbono ducati 110 di grana 100 immaginarj, e che ducati 100 di questi ultimi sarebbono ducati 90 $\frac{10}{11}$ de' pri-

mi. E se mai nella riduzione del 1691 si fosse il ducato di banco lasciato come si trovava nel suo primiero intrinseco, quantunque si fosse alzato a grana 120, è pure certo tuttavia che per causa del presentaneo nuovo alzamento di 10 per cento i ducati 100 di banco farebbono ducati 132 di grana 100 *correnti* o siano immaginarj. In che insorgerebbono due aggi, l'uno del 20 per cento per causa della riduzione del 91, e l'altro del 10 per causa della presente; l'uno del ducatone di banco col ducato effettivo, e l'altro dell' effettivo col ducato immaginario.

Supponiamo in fine che se anche in Napoli si stabilisse cogli espedienti opportuni il *banco garantito dal principe*, è certo che per le cause, pe' motivi ed espedienti che troppo vi vorrebbe a riferire, diverrebbe la partita bancale più pregevole e desiderata. E quindi accaderebbe, che sebbene ducati 100 di banco alzati di prezzo del 10 per cento facessero ducati 110 di grana 100 da costituirsi immaginarj, tuttavia un tale aggio di 10 per cento sormonterebbe qualche cosetta di più. Or questo di più mi piace di chia-

marlo aggio di *dignità*, per esser più degno l'intrinseco del valore bancale di quel che sia l'intrinseco equivalente del valore fuori di banco o sia corrente. Laddove il primo aggio di 10 per cento sarebbe aggio di *pareggio*, perchè viene a pareggiare il giusto valore intrinseco sì dell' uno che dell' altro numero; essendo che tanto sarebbe l'intrinseco di 100 ducati di banco quanto di 110 ducati correnti immaginarj, come in Venezia tanto è l'intrinseco valore di ducati 100 di banco quanto di ducati 154 $\frac{1}{6}$ correnti immaginarj, prodotti coll'aggio a 20 e sopr' aggio a 29 $\frac{2}{11}$ per cento. Ora il detto aggio di dignità sarebbe variabile ed avrebbe il suo moto secondo la maggiore o minore abbondanza del danaro circolante, e secondo la maggiore o minore richiesta della partita bancale. Ma l'aggio di pareggio sarebbe ordinariamente fisso ed immutabile. Egli è ben vero però che quello s'incorporerebbe con questo, e quindi invece di essere il primo a 10 sarebbe a 10 $\frac{1}{8}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{2}$, $\frac{5}{8}$, $\frac{3}{4}$ sino a 11 al più.

Ora stabilite le dette supposizioni egli è certo che il banco non conteggierebbe nè

registrerebbe col sistema corrente del commercio, ma secondo il suo sistema immutabile. Così i ducati alzati nel *corrente* a carlini 11 per causa del 10 per cento si calcolerebbono in banco a carlini 10 di grana 11 nel corrente, e questo per rendere le divisioni del medesimo immutabil tenore.

Ed è per questo che sebbene in Venezia il ducato di banco che vale ducati 1 $\frac{1}{5}$ di *effettivo*, e questo a lire 8, produce lire 9 $\frac{3}{5}$; nondimeno il primo ducato si calcola in banco a grossi o siano denari 24, che sono lire 6 $\frac{1}{5}$ del piede antico. E così a ragguaglio tutte le altre monete, come il zecchino il quale si calcola lire 17, quantunque nella corrente valga lire 22. « E in » Amsterdam (dice Pietro Ricard (1)) sebbene il ducatone si spende per fiorini 3 $\frac{3}{20}$ » o sia per soldi 63 correnti, in banco però » si calcola per fiorini 3 o sia per soldi 60, » perchè anni sono anche nel corrente va» leva fiorini 3. E il risdallero, che si spen» de per soldi 50 o sia per fiorini 2 $\frac{1}{2}$, si

---

(1) *Del Negozio e della Banca d'Amsterdam.*

» calcola in banco per soldi 48. I luigi d'oro
» vecchi si calcolano in banco fiorini 12 $\frac{15}{16}$
» a quanto correvano nel 1710, non a quanto
» di più corrono e le paga al presente il
» commercio; e così dicasi del resto.

» Da che si debbe rilevare (soggiunge il
» detto autore) che vi ha una differenza di
» 4 in 5 per cento fra il valore del danaro
» bancale e il valore del danaro fuor di
» banco o sia corrente. E infatti questa diffe-
» renza si appella *aggio di banco*. Ed allor-
» chè si vuol comprare o vendere una partita
» di banco, ognuno cerca di tirare il prez-
» zo più vantaggioso che può; ed allorchè
» vende si affatica di alzare, e di sbassare
» allorchè compra. I cassieri, che son quelli
» che più applicano ad un tale negozio e
» che tuttodì comprano e vendono partite
» di banco, fanno $\frac{1}{16}$ ed $\frac{1}{8}$ di differenza fra
» la compra e la vendita; cioè a dire che
» se vendono a 4 $\frac{3}{8}$ per cento, offrono nell'
» istesso tempo a 4 $\frac{1}{4}$. Questo negozio si
» fa in tal modo tutte le mattine per una
» infinità di partite sulla piazza o avanti il
» banco. »

Dobbiamo eziandio dai principj già accen-

nati dedurre che quest' aggio del banco di Amsterdam, come ogni altro, non è nato dal banco per se stesso, ma dall' essersi alzate nel prezzo corrente le monete. E per non aversi a diminuire le medesime di peso a motivo della moneta de' conti, che sempre dee avere un medesimo immutabil prezzo, si è stabilito il fiorino immaginario facendolo perciò sussistere a soldi 20 e alzando l'effettivo a soldi 21, il che importa un 5 per cento. Quindi se al presente si alzasse di più in Amsterdam la moneta, è cosa certa che a misura di un tale alzamento alzerebbe eziandio l'aggio di banco.

Questa differenza dunque si è chiamata e costituita aggio, non peraltro se non perchè tale sarebbe anche senza del banco, come si osserva in molte città che hanno l'aggio senza il banco, come Augusta, Bolzano, Milano ec.; e intanto dicesi aggio di banco, perchè è in uso e vi concorre il banco o sia la moneta bancale. E ciò si fa:

I. Per fissare e mantenere per sempre le monete per ogni verso in un immutabile intrinseco sistema, e così scansare i gravissimi mali e disordini sì pubblici che privati che

s'incontrano allorchè senza le debite circostanze malamente si riducono le monete, ed allorchè per necessità si debbono alzar di prezzo.

II. Per mantenere in credito ed in istima il banco.

III. Per non causare lo sbilancio e il disordine de' cambj.

IV. Per non isminuire l'entrata del principe nel suo valore intrinseco.

V. E finalmente per non causare discapito ai cittadini pe' contratti fatti avanti e da sodisfarsi dopo il passaggio; e vietarsi così un gran numero di litigi e dispute forensi. Perchè invero quando non si ammettano i debiti espedicuti che la buona pratica, la buona legge delle savie nazioni e soprattutto il buon discernimento ha ritrovate, che anzi si vuole operare a capriccio rifiutando e riputando per vano e chimerico il convenevole, solo perchè non s'intende, e unicamente amettendo il *facile* senza badare che è pieno di male e di difetto; e quando si vuol diminuire la *moneta de' conti* nell' intrinseco per volersi *effettiva*, credendosi che sia il migliore che possa farsi, egli è certo

che poi mali, discapiti, imbarazzi e disordini gravissimi sì privati che pubblici vengono a partorirsi.

Vi ha un' altra sorta di aggio, che è coerente alla già esposta ed è insieme assai necessaria. Nasce dal ricevere e pagare che fa il banco a giusto peso, per quanto le monete siansi consumate dall' uso e siano scarse; il che del banco ben regolato e specialmente del *garantito* debb' essere una delle leggi principali. Così supponiamo per esempio che al presente la moneta di Napoli fosse sossopra scarsa di 3 per cento per causa del consumo fatto dall' uso, è certo che ducati 100 di moneta fuor di banco farebbono ducati 97 di banco; ed è certo ancora che l' aggio fra un valore e l' altro, e che per causa del banco chiamerebbesi *di banco*, sarebbe di un 3 per cento.

Necessita estremamente che l'ottimo banco e specialmente il garantito tenga questo metodo affinchè il valor bancale abbia sempre il suo valore intrinseco, col quale possa la zecca facilmente esercitarsi mediante le monete e paste forastiere, che vengono consegnate in banco a quell' istesso piede e ragguagliate

glio che fa la zecca; e necessita soprattutto ancora affinchè le monete vengano come per se stesse a valutarsi a misura del loro vero intrinseco. Perchè altrimenti consumandosi con il tempo e rimanendo sempre l'istesso valore *estrinseco*, sarebbe il principe obbligato per ristorare la moneta a rifondervi di borsa; oppure invece di ciò a servirsi del pestifero espediente, a cui ricorre tosto l'imperizia, di rifare la moneta con tanto meno d'intrinseco quanto è lo scarso fatto dall' uso. Laddove avendo tuttodì il commercio avanti gli occhi lo specchio del banco che paga e riscuote colla legge del giusto peso e del giusto intrinseco, nè potendo far il medesimo nel corrente, stabilisce l'aggio o sia la differenza di un tanto per cento fra un valore e l'altro.

Ne viene da ciò anche il gran bene, che non possano punto radicarsi nello stato monete tosate e per malizia smunte, attesochè gli abitanti specchiandosi nel banco tosto le rifiutano. E già è noto che in Napoli nel secolo passato i banchi *semplici*, ne' quali non può far a meno di militar fini privati e di gravissimo pregiudizio del pubblico, avendo

do ricevuto per far danaro monete scarse e tosate, ciò fu causa che l'uso di tali monete si radicasse e ne vennero mali i più crudeli.

Abbiamo dunque a concludere che il banco può avere due aggi; l'uno di *pareggio*, l'altro di *dignità;* l'uno, che per il mezzo di certa misura ricavata dall'alzamento della moneta, oppure dallo scarso di essa fatto dall'uso pareggia il valore della moneta di banco colla moneta fuori di banco, e l'altro che fa correre il primo valore un poco di più della stabilita e ritrovata intrinseca misura.

Egli è ben vero però che può darsi un terzo aggio, o sia un grado di aggio che chiamasi di *perdita*, ed è quando è a meno del *pari*. Come sarebbe nel caso supposto di Napoli, allorchè alzata per esempio la moneta nel prezzo di 10 per cento e stabilito per connessione l'aggio di banco all'istesso segno di un tal prezzo, tuttavia si trascendesse poi nel commercio da questo segno o si facesse a meno.

Ma egli è d'avvertire che ciò accaderebbe allorquando nel banco si vacillasse, e spe-

cialmente per motivo di non istabilirsi e dirigersi il debito e il valore moltiplicato con quegli espedienti, ajuti e principj economici, politici ed anche morali che sono in tutto necessarj e che assai vi vorrebbe a riferire, ed a' quali può vantarsi l'Olanda di avere sopra di ogni altra polizia egregiamente in più di una cosa badato; essendone avvenuto il grandissimo pubblico bene che quantunque, come più volte si è detto, sia il pubblico di Amsterdam per mezzo del banco debitore della sterminata somma di 400 milioni di fiorini, nondimeno la partita bancale si mantiene nel suo valore intrinseco all' incirca, e quasi per niente è soggetta a positivi aggi di *perdita*. La qual cosa è rimarchevole e meritevole di essere con ogni attenzione nelle sue più intime e vere cause da' savj legislatori appieno esaminata e seriamente ponderata, come quella che in se contiene l'origine della maggior possanza che da un principe e da uno stato possa mai desiderarsi e godersi.

CAP. XXXII.

Degli interessi sui pegni ed ipoteche che si fanno ne' banchi, facendosi vedere che tenuissimo dovrebb' essere l'interesse, anche per beneficio dei medesimi banchi.

Se Tizio accomoda a Cajo una qualche somma di danaro col pegno in mano di cosa che nulla frutta per se stessa, dicesi ragionevolmente che ciò sia un' usura da detestarsi quantunque l'interesse fosse di 3 o 4 per cento, e quantunque il danaro dato da Tizio sia di sua proprietà e potrebbe in altre guise impiegarsi e fruttuare anche di più. E pur nonostante vi sono de' banchi, a' quali è lecito accettar pegni di cose che nulla fruttano e col grave interesse di 6 per cento, quantunque il danaro sia un danaro morto e sia di ragione degli stessi particolari. Questo è il Lotto, che nasce allorchè l'inavvertenza co' suoi abbagli stabilisce a danno della società contraddizioni ridicole e perniciose, nè pensa ai veri principj da' quali de-

riva il comodo maggiore de' cittadini e la vera utilità della patria.

Se il danaro de' banchi semplici è per la maggior parte morto ne' depositi, perchè in essi si troverà sempre un gran fondo incessante, atto piuttosto ad avanzare ed accrescersi che a scemarsi; e se il danaro stesso non è della proprietà de' banchi, ma di ragione de' particolari che lo depositano, perchè mai tanto danaro morto non metterlo in *circolazione*, almeno per questa strada de' pegni con tenue interesse? Che forse se un siffatto interesse accomodasse chicchessia anche per oggetto di mercanzie d'ogni sorta, non si solleverebbe la negoziazione, e mirabilmente non si ecciterebbe l'industria? E perchè mai quello che è di ragione de' cittadini, a' quali non bisogna e pe' quali è volontariamente ozioso, ovvero se gira è soltanto per le *carte*, non può servire in buona parte per comodo di altrettanti cittadini, ai quali può necessitare e causare così alla società inesplicabili vantaggi?

Esorta Giovanni Botero i principi, allorchè ad essi per il buon giudizio avanza danaro e tesoro, l'imprestarlo a' sudditi liberamente e

senza interesse: « Perchè con ciò (dic'egli)
» si fanno due buoni effetti; l'uno che assicura il danaro prendendosene cauzione, e l'altro che accomoda il suddito e gli porge occasione di arricchire: il che ridonda in utilità dello stesso principe. Solea dire l'imperator Costantino, esser cosa indicibilmente migliore che i tesori pubblici sieno in man de' privati piuttosto che ne' cassoni de' principi senza alcuna utilità (1). »

Ora se il tesoro del principe dee mettersi in circolazione e far un giuoco, cagione di tanto beneficio sì privato che pubblico, e dee farlo quantunque stia il principe stesso soggetto a repentini accidenti, pe' quali il tesoro gli dee subito effettivamente servire; quanto più non sarà egli convenevole e giusto che il danaro de' particolari, la maggior parte del quale sta quasi per sempre ozioso ne' banchi, debba servire pe' bisogni degli stessi particolari senza che punto i proprietarj del danaro restino impediti nelle loro

(1) *Della Ragion di stato*, lib. VII.

più libere disposizioni? Nè potendo sempre i principi per le spese grandiose che sono astretti tuttodì a fare per necessità vere o false, giuste o ingiuste che elle siano, donde sono eglino nel caso di essere piuttosto accomodati che di accomodare, è tanto più necessario che si rifletta alla forza e proprietà del deposito, e a tutto quel giuoco benefico che far potrebbe e dovrebbe il danaro ozioso del banco. E certamente si costituirebbe una sorgente di vantaggi inesplicabili al commercio ed allo stato e si aumenterebbe mirabilmente il peculio, allorchè si stabilisse un tenue interesse non solo sugli ori ed argenti e sulle gioje, ma ancora sulle mercanzie colla consegna delle chiavi de' magazzini serrati e cautelati a beneplacito dei banchieri. Da quante indegne usure sarebbe il commercio libero, e di quanti vantaggi verrebbe arricchita la società!

Nè qui vale il dire che gli interessi a 6 per cento sono stati istituiti per le spese degli ufficiali de' banchi. Conciossiachè se i banchi con la minima parte dell' importo di tali interessi pagano gli ufficiali, e se inoltre (il che è più essenziale) accade che

siansi di già i banchi ingranditi ed abbian fatto avanzi di grossissime entrate e ne potrebbon fare quante mai volessero: entrate, dico, che sono per lo più sottoposte ad andar a beneficio piuttosto del privato che del pubblico interesse; sarà sempre eccessiva, ingiusta e fuor di strada l'usura di 6 per cento. E se le saggie polizie concedono agli Ebrei per loro fervorosa istanza d'impegnare a 4 per cento, il che per causa di *monte* è di loro grandissimo vantaggio, fa certamente vergogna che l'Ebreo tratti assai meglio del Cristiano.

Egli è poi da osservare che il danaro dato dai banchi ad interesse torna di lì a poco per altro verso ai banchi stessi, perchè il danaro di natura è sempre spinto al deposito. Dunque anche per questo rilevantissimo, ma poco osservato motivo dovrebbe l'interesse esser tenuissimo, e non dovrebbe al più del 2 per cento oltrepassare. Nel qual caso è da riflettere attentamente che l'utile de' banchi sarebbe di gran lunga maggiore di quello che percepiscono col 6 per cento, attesochè maggiori sarebbono i pegni. E se poi s'istituisse l'uso beneficentissimo di ri-

cever mercanzie ed anche ipoteche di beni stabili, donde si darebbe sovente più carta che danaro (e se si dasse danaro, tosto il medesimo per altro verso ritornerebbe ne' banchi stessi), e si vieterebbe un ramo dannoso di eccedenti *entrate certe* che per se stesse inducono i cittadini all' oziosità e li distaccano dall' industria e quindi s' impedisce che lo stato possa rendersi commerciante; pure in tal caso è certo che gli utili de' banchi stessi sarebbono grandissimi. Dippoi siccome questo accomodo tanto benefico sarebbe uno de' motivi più efficaci per cui si avanzerebbe il commercio e quindi si aumenterebbe nello stato il peculio, così verrebbesi a misura di un tale aumento ad accrescere il deposito de' banchi. Quando un bene è veramente tale giova per tutti i versi, è grande per ogni parte e non viene in un luogo col danno o incomodo degli altri luoghi, ma viene col beneficio maggiore che si gode per tutti i canti. Ma è infatti, che col *banco garantito* si potrebbono in assai miglior modo stabilire i beni che si sono esposti.

CAP. XXXIII.

Quanto sia necessario suscitare e coltivare le miniere nel proprio stato; e di alcuni gravi errori politici ed economici che si prendono su ciò.

Benchè la Spagna tragga al presente l'oro e l'argento dalle miniere del suo medesimo impero, sarebbe tuttavia cosa per essa mille volte più vantaggiosa, se le primarie speranze per l'aumento del peculio le ponesse, oltre l'America ed oltre un proprio e ben coltivato commercio, nelle miniere che a tutto studio facesse risorgere e ricoltivare in se stessa e che sono anch' esse considerabili. Una tale industria in questo caso si eserciterebbe nel cuor dell'impero; e i preziosi metalli, per non aver a dipendere in tutto dall' arbitrio del mare e de' venti e star a pericolo di divenir preda de' nemici, verrebbero forse a costar meno di quel che costano gli Americani. Può dirsi che una delle cose produttrici alla Spagna di mali gravissimi, per ridursi tutte le sue speranze ne' tesori d'America, sia questa di aver po-

sto in dimentico le proprie miniere e la propria industria. Era (come saviamente descrive Saavedra) più fornita la Spagna di peculio permanente avanti lo scoprimento di America, che dopo.

Ma se essa ha fatto male a trascurare un tal vantaggio quantunque dal suo medesimo impero attiri i preziosi metalli, tanto più sarà da riprendersi l'incuria di quegli stati che non hanno possessioni nelle Indie, e che per l'oro ed argento debbono stare a speranza degli altri stati. Egli è certo che pochi sono i paesi i quali siano privi di miniere, ed è certo ancora che se ben si badasse a questo gran punto si scoprirebbono tesori immensi che sotterra giacciono obbliati, senza che arrechino beneficio veruno alla società. Qual vantaggio non sarebbe forse per uno stato specialmente commerciante, se l'industria si estendesse anche all'oggetto delle miniere? Il peculio ne riceverebbe un grandissimo soccorso, e il commercio potrebbe mirabilmente infloridirsi.

Si dirà che le miniere di Europa non essendo sì pingui come quelle di America e volendovi perciò assai spesa intorno ad esse,

sia cosa assai migliore l'aspettar dall'America stessa l'oro e l'argento, che pur viene in abbondanza da fornirne non solo l'Europa, ma tutto il resto del mondo. Ma qui si risponde esser tanto grande il vantaggio di coltivar le proprie miniere, che quantunque rendessero quel che vi si spende e non vi fosse guadagno alcuno, pur non ostante ciò è di grandissimo profitto e beneficio per lo stato. La ragione si è, perchè quel che si spende per rinvenire il metallo è danaro che resta nello stato, e il metallo stesso è danaro che si raddoppia in esso anno per anno e di mano in mano che si travaglia. Invece avendo i preziosi metalli a venire da fuori allorchè bisognano, necessita che di altrettanto valore si renda debitore lo stato quanto è l'importo del metallo che entra. Dunque vi è tanta differenza dal venir da fuori all' esser rinvenuto nel proprio stato, quanta vi è dal credito al debito e dall' esser uno creditore all' esser debitore. Dippoi egli è un grande soccorso per il commercio che lo stato abbia anche per questo verso la strada di aumentar il suo peculio, col quale essendo l'industria in fiore può fare giuochi

assai vantaggiosi. In fine avendo preso, specialmente l' argento, strade assai lubriche per irsene fuor di Europa e seppellirsi per essa come in un fosso per mai più ritornarvi, provandosene scarsezza con tanto incomodo e travaglio del commercio di molti stati, necessita estremamente che la legislazione faccia tutti i suoi sforzi e pratichi tutte le possibili attenzioni per suscitar e promovere l' industria *metallica* nel proprio stato.

Dirassi esser colpo di sopraffina politica l' obbliar le miniere quantunque si sapesse di averne di ricche ed abbondanti, attesochè coltivandosi le medesime, ciò può riuscire d' incentivo assai forte a' conquistatori per invadere di leggieri lo stato e mettere il sovrano in gravi angustie e travagli, con pericolo di esserne spogliato. Ma qui si dee piuttosto badare che questo sentimento è stato, fra tanti e tanti altri, partorito dall' entusiasmo di una mera pedanteria piuttosto che da una politica rischiarata ed avveduta. E può dirsi che siasi con questo ritrovato anche scusata la negligenza e l' imperizia della civiltà, per non dire de' legislatori intorno al promovere i beni fisici e le cose

economiche e specialmente intorno a questa parte delle miniere, dopo che l'intemperanza delle lettere e delle leggi ha estintò negli stati lo spirito fortunato della *vita civil-economica*.

Noi sappiamo, che il maggior tesoro degli stati sia la fertilità del terreno e l'agricoltura in fiore. Questa è una miniera sì ricca e di tal valore, che a calcolo economico in uno stato anche di non molta estensione è maggiore del provento annuale di tutte le miniere Americane. Dunque bisognerebbe trascurare in uno stato l'agricoltura, e specialmente allorchè il medesimo è fertile, affinchè i conquistatori non fossero eccitati ad invaderlo essendo sì ricco di beni naturali e sì ben coltivato. Si sa che l'Ungheria tiene miniere specialmente d'oro di molta importanza; eppure il Turco sì avido di conquiste è sempre andato in cerca piuttosto di paesi abbondanti e di buone piazze, che de' paesi sterili e deserti, quali per lo più sono que' delle miniere, lasciando volontieri queste in poter degli Austriaci. Se fosse vera la detta massima avrebbe il Turco stesso fatto ogni sforzo per impadronirsene, ed ivi avreb-

be diretto tutti i suoi eserciti ne' suoi violenti tentativi obbliando ogni altra cosa. Dippoi avrebbero a rimproverarsi gli Austriaci, che in quelle parti sì esposte alle invasioni Turchesche non abbiano sepolte quelle miniere e postele in obblio, per motivo di non eccitar le armi di un nemico sì avido e formidabile.

Studiarono gli Alemanni e loro riuscì di coltivare qualche miniera in Calabria, che si teneva come in secreto della quantità che rendesse. Ma possiamo dire perciò che il motivo della miniera abbia suscitato gli armamenti di Spagna a far l'impresa del regno? Io tengo per fermo che questa cosa non sia nemmeno stata dagli Spagnuoli sognata. Sarebbe l'America più volte stata invasa dalle più possenti nazioni del mondo, e specialmente allorchè la Spagna si è trovata in gran debolezza, giacchè la detta parte di mondo era, come tuttora lo è, sì ricca di miniere.

Affinchè gli stati non siano di leggieri invasi e non diventino di conquista, bisogna a tutto studio pensar a fortificarli di beni morali, non meno che fisici. Fra i morali,

oltre la religione, dobbiam contare le temperate lettere e leggi, la virtù militare e la virtù dell'industria economica in pregio; e fra i fisici l'abbondanza della roba rintracciata dall'interesse, dal giudizio e dal travaglio e industria de' proprj popoli. E fra questi beni noi dobbiamo massimamente contare l'oro e l'argento, che si dee a tutto costo e il più che si può rintracciare anche dalle proprie miniere. Senza tali cose, per quanto le miniere si occultino e si trascurino, sarà lo stato d'ordinario esposto nell'interno all'infelicità dell' cattivo vivere e del peggiore governo, e per conto dell'esterno sarà quindi esposto al ludibrio di tutti i conquistatori. Perchè invero più stati si sono perduti per mancanza di tesori da spendere, che per averne in abbondanza.

È però da riflettersi intorno alle proprie miniere che non si debbono giammai, come meglio osserveremo altrove, mettere tutte le speranze in esse. Questa sarebbe una grave mancanza che metterebbe lo stato nella decadenza, come in passato è accaduto alla Spagna; e ciò seguirebbe malgrado la più copiosa quantità de' tesori dissotterrati, de'

quali in tal caso si farebbe un mero abuso, come è solito ad accadere di ogni altro bene allorchè la legislazione non avverte di combinar le parti necessarie fra di loro, e per una o alcune di esse trascura le altre, non meno e forse le più necessarie.

CAP.

CAP. XXXIV.

Quanto sia necessario che il principe tesoreggi; e come sia falso che una simil cosa produca penuria di circolante peculio nello stato.

Tutti gli errori nati in polizia per conto dell'importantissimo affare delle monete e del peculio, e nati ben anche in molti di coloro che di monete *ex professo* han trattato, sono stati in buona parte causati dal considerarsi soltanto la moneta o sia peculio presentaneo dello stato, su di cui quasi del tutto si è raggirato il pensiero. Così è nato l'errore di credere che realmente si aumenti il peculio diminuendosi il solito intrinseco; ne è venuta la fiducia tanto vanamente fondata sulla proibizione dell'estrazione delle monete e sul limitare i prezzi de' cambj; e ne è venuta ancora la falsa credenza che il sovrano, se per il fine delle straordinarie occorrenze mette da parte ogni anno una qualche porzion di tesoro prodotto dalla sua entrata, sia ciò di motivo manifesto che facendosi così anno per anno debbano fra

pochi anni rimanere i sudditi privi di moneta, per venir tutta a ridursi finalmente nel pubblico tesoro.

Ma egli accade perciò che d'ordinario i principi altro che questo non vogliano sentire, per ispogliarsi senza fastidio della tanto per essi necessaria e vantaggiosa virtù del *convenevole risparmio*; e quindi più di leggieri s'inducono a spendere alla gagliarda per cose vane e superflue, e spesse fiate ad essere del tutto prodighi e profusi. E tutto sul riflesso che in qualunque modo sia egli necessario che la moneta si sparga, perchè sparsa più facilmente ritorna. E non si bada che quando poi insorgono le straordinarie occorrenze, o per conto di promuovere i beni necessarj e specialmente in premiar a dovere le *virtù vere*, o per conto di schivare e togliere i mali, bisogna mettere i popoli nelle ultime angustie, oppure bisogna a' contrattempi soccombere. E questi accaduti, s'inciampa poi nell'altro errore di attribuir le contrarie vicende o al fato o al caso o a sognate età degli stati, e non alle proprie mancanze e a' proprj errori.

Ma per dar nel punto, necessita osservare

e confermare, che con la moneta destinata al tesoro si possono comprare monete e paste forastiere, e queste o serbarle come si trovano, o convertirle per il mezzo della zecca in nuovo peculio. Così la moneta vecchia pervenuta già dai tributi essendo spesa nello stato pe' metalli commutati co' forastieri, ne succede che venga a ridursi non già fuor di stato, ma torni a circolar nello stato e a spargersi in potere de' sudditi. Conciossiachè giammai per far l'acquisto o sia compera degli ori ed argenti forastieri si darà fuori la moneta dello stato medesimo, perchè ciò per lo più non tornerebbe conto nè a que' di dentro nè a que' di fuori; ai primi pel bisogno che hanno della roba dello stato, ai secondi per non dare più intrinseco di quel che ricevono. E tanto più non tornerebbe allorchè il legislatore stasse attento a non trascurar le legittime riduzioni e a *ben regolare la roba che avanza allo stato*; ma il fine de' forastieri sarà per lo più in tal caso come debb' esser di natura, di compensarsi per via di cambio o per via di derrate ed altre mercanzie ricavate dallo stato medesimo,

e soddisfatte colla moneta prodotta nello stato dai metalli venduti al medesimo stato.

Se mai il principe ricevesse per la sua entrata non altro che derrate, e se mai i sudditi per tutto ciò che permutano co'forastieri negoziassero col danaro alla mano, egli è certo che per tutto ciò che vendessero ai forastieri stessi giammai la moneta loro andrebbe in mano del principe, quantunque il principe vendesse anch'egli le derrate della sua entrata al di fuori collo stesso metodo de'sudditi, e quindi facesse anch'egli danaro dalla sua parte; ed è certo ancora che per quanto egli tesoreggiasse, il suo danaro o sia peculio non avrebbe che fare con quello de'sudditi. Or niuno creda che questo sì naturale principio sia diverso da ciò che si costuma nel ricevere il danaro pe'tributi; che se vi è differenza nell'ordine, nel mérito però è una cosa stessa. Il punto sta che ciò che lo stato dà ai forastieri non lo faccia andare in compenso di ciò che riceve di superfluo da'medesimi per il motivo del suo uso e consumo, e procuri di consumare di tal superfluo con moderazione, affinchè si trovi per lo più in grado di aver più dato che ricevuto. Conciossia-

chè, come altrove ampiamente dilucideremo, questo *avanzo* è la sorgente *materialmente* più naturale e più legittima del peculio nello stato; dissi materialmente, perchè *formalmente* ella è *l' industria de' proprj popoli.*

Non si ha mira alcuna, nè si pensa di riprovar quel peculio che viene talvolta in una parte di cittadini e si ristringe in essi con grandissimo danno e miseria di tutte l'altre parti, e viene per mezzo o degl'impieghi pubblici abusati o di una mercatura che per lo più si arricchisce col lusso, co'vizj e colle miserie dello stato proprio per le gran partite di mercanzie superflue che attira da fuori e introduce soprabbondantemente, col fine pur troppo al peculio ed allo stato nocivo che si consumino soltanto in quello, senza procurare ad ogni costo e senza prendersi essa punto il fastidio di coltivar e promuovere le arti col maggior fervore, e in nulla zelando co' riflessi sinceri del pubblico bene per il gran debito che tuttodì si fa lo stato; anzi che si affatica piuttosto di coonestare la mal fondata e ridicola necessità di doversi, affin di eccitar il commercio, accettare del tutto le manifatture forastiere e di

non doversi alcuna delle medesime per niun conto proibire. E come si farà poi di tutto per riprovare il peculio che va a racchiudersi nel tesoro del principe, prodotto da' suoi giusti tributi e che dee servire per il soccorso, per la difesa e per la tutela maggiore dello stato, del commercio e del principe stesso, e per gli straordinarj bisogni sì di pace che di guerra, e per non obbligar il sovrano ad imporre tutto in un colpo penosissimi tributi?

Io non nego che, tesoreggiando il principe, possa poi un tale tesoro essere talvolta abusato e speso ancora in danno e rovina dello stato, come sarebbe a dire in una guerra capricciosa e risoluta senza prudenza. E nemmen nego che il principe nel tesoreggiare possa divenire avaro in modo che per far danaro metta in opera tutte le arti più indegne, e poi quando insorge l'occasione di spendere non voglia farlo, e così metta per questi due motivi tanto se stesso quanto lo stato suo in rovina. Ma che per questo? Un bene necessario, perchè può esser abusato, non si ha perciò a rifiutare e riprovare. Colpa l'abuso, non colpa il bene. Esa-

miniamo i principi che si sono perduti e troveremo che tra mille due o tre son periti per l' avarizia di non volere spendere il tesoro che possedevano, e tutti gli altri sono periti per mancanza di danaro e di tesoro sufficiente che non possiedevano. Concedo che l' amore de' sudditi serva invece di un gran tesoro, ma dico nell' istesso tempo che appunto per amor loro e per non metterli tutto in un colpo in estreme angustie allorchè insorgono i grandi e repentini bisogni, conviene far di tutto per mettere da parte un sufficiente tesoro. Non vi è stato popolo più attaccato del Romano all' amor della patria e al bene del pubblico; eppure non vi è stata polizia più applicata della Romana, fin a tanto che si visse con giudizio, per metter da parte tutto quel tesoro che si poteva raccogliere tanto in pace quanto in guerra, e serbarlo per tutte le occorrenze che potessero insorgere.

Oltre di che del tesoro che il principe raccoglie ne può far disposizioni tali che senza scemarlo, anzi con qualche aumento può circolar nello stato ed in potere de' sudditi. Quante usure non si vieterebbero per avven-

tura e quanti beneficj non si apporterebbero, se il principe ad un tenue interesse e coll'ipoteca di stabili o mobili ajutasse e accomodasse i sudditi suoi? Io spero di dimostrare che questa non solo sarebbe convenienza, ma sarebbe un obbligo de' più stretti che mai debba avere il principe co' sudditi; ma come potrà egli per avventura, senza tesoro, adempire ad un obbligo siffatto?

Oltre a questo non dobbiamo omettere di ripetere che il danaro di qualunque deposito, senza molto incomodo e disborso del deposito stesso, può servire ad aumentare di tanto il peculio nello stato quanta è la somma del deposito, e reiterar ciò quante volte si vuole e torna conto il prezzo del metallo che si compra da que' forastieri che dallo stato hanno a ricavar mercanzie e derrate. Che anzi sente il deposito il beneficio di dar moneta vecchia e ricever fra pochi giorni la nuova di giusto peso. E se il deposito è bancale, come il danaro è spinto al deposito, ne viene che quanto più esce dalla zecca più si accresce il deposito del banco. L'aumento dunque tante volte si può

reiterare e replicare, quante volte militano i prezzi giustificati del quasi peso per peso, cioè quante volte l'argento in moneta che si spende ha un poco più di dignità dell' argento delle monete o paste forastiere che si comprano. Quindi è da badare e da ripetere, che intanto non si può dalla zecca fabbricare tuttodì moneta e così intanto il peculio dello stato non si può tuttodì accrescere, in quanto non torna conto il prezzo, ma non già perchè o lo stato o il deposito bancale o il tesoro del principe si abbiano a privare del loro danaro per farne nuova moneta. Conciossiachè se si sborsa per la compera del metallo, il danaro sborsato va a circolare nel commercio dello stato, e indi a poco segue il rimborso colla moneta nuova uscita dalla zecca. Anzi quante volte la zecca è ben coltivata e quante volte l' affare delle monete è considerato a dovere, verranno gli ori e gli argenti molto spesso mandati da' forastieri per loro conto e per convertirsi in moneta dalla zecca, da spendersi nello stato medesimo dove si fabbrica la moneta.

Se fosse vero che il tesoro del principe

attirasse a se tutta la moneta dello stato allorchè il principe tesoreggia, si sarebbe il privato di Roma trovato per lo più pieno di miseria e d'indigenza, per la gran cura che avea quel pubblico d'ingrossare sapientemente e ben fornire tuttodì il tesoro per le straordinarie necessità, e di farlo con pezzi d'oro e d'argento formati a guisa di mattoni, le paste de' quali venivano comprate o col danaro de' tributi il quale si tornava tosto a spargere nel privato, oppure venivano acquistate in guerra. Il privato poi di tante accorte repubbliche e di tanti sapientissimi principi che hanno giustamente tesoreggiato, e de' quali tutte le storie ci danno esempi chiarissimi, avrebbe dovuto patire grandissimi travagli e necessità. E finalmente il privato di Venezia vieppiù risentirebbe un consimile danno di mancargli la moneta per non essere una sì pacifica repubblica molto alle conquiste inclinata, e per essere all' incontro del tutto attento quel pubblico per metter da parte, a tenore del suo antico lodevol costume, tutto quel peculio che mai può; e pur sappiamo che se vi è paese di chiara fama che fra privati abbia peculio in

quantità e ben distribuito, desso è Venezia. È tale la forza del pubblico tesoro, che la sola fama di esso e di sapersene il principe nelle occasioni servire, è per lo più capace di tener lontani dallo stato gl' insulti nemici e di esentarlo da vicende le più crudeli.

Si dirà che per esser Venezia città assai commerciante, punto non le nuoce che il principe ammassi tutto quel tesoro che mai può. Ma rispondo: chi vieta che ogni stato non possa coltivar e promovere la floridezza del suo commercio e per essa la *vita civil-economica*? E dato che uno stato non sia ancor del tutto commerciante, perchè mai non potrà fare il necessario *buon uso* delle sue particolari ricchezze, che sovente gli avrà la natura abbondantemente donate? Che forse questo buon uso e queste ricchezze non gli servirebbono invece di un grandissimo invidiabil commercio?

Se l'abuso delle ricchezze fa che lo stato faccia co' forastieri più debito di quel che per natura dovrebbe fare; e se il debito causa che rade volte fra il dare e il ricevere si avanzi, anzi molto spesso più si riceva che si dia; e se il non avanzare fa che la

moneta, malgrado tutte le proibizioni del mondo, svantaggiosamente si estragga fuori di stato e si dia grave colpo al peculio, sarà sempre un danno indicibilmente minore (se pur danno debbe chiamarsi ciò che per se stesso è un grandissimo bene) che la maggior parte della moneta si riduca nel tesoro del principe, per ritener non ostante la proprietà di peculio dello stato e per dover servire alle pur troppo lubriche occasioni di bisogno, per cui spendendosi torna generalmente un dì o l'altro in poter del privato, di quel che sia l'andarsene svantaggiosamente fuor di stato per mai più ritornarne il valore.

Oltredichè è da osservare che per causa di essersi la moneta, come si suppone, quasi del tutto finalmente ridotta nel tesoro del principe (se pur la detta causa può produrre un tale effetto) spinge la necessità che si faccia più stima di quella poca che vi è e quindi incontri più roba di prima. Da ciò viene poi per se stessa una certa natural riduzione fra la roba e la moneta, e quindi viene ancora che i paesani per le derrate che vendono ai forastieri siano efficacemente spinti a desiderare le monete di quelli. E

qui ecco in vigore la sorgente del peculio ne' sudditi e nello stato. Il punto sta che l'entrata del principe sia fondata sulla gente che possiede ricchezze costanti, e che le imposizioni sian poste a misura del valore del possesso, eccettuandosene ordinariamente i poveri e mai sempre le cose *mobili.*

Quando lo stato ha roba da vendere e da somministrare ai forastieri, nasce la moneta in un istante. La forza sta che per lo scambio della roba si voglia il più che si può da' forastieri gli ori o argenti loro, e pel compenso non si voglia molto di roba superflua dai forastieri medesimi per esser destinata soltanto al consumo crudele del proprio estremo lusso. E se si vuole, si disegni con raddoppiato profitto per il consumo piuttosto di altri stati, a' quali si abbia a somministrare e rifondere. In questa guisa si troverà lo stato per lo più creditore di molto co' forastieri; i quali in genere avendo più ricevuto che dato, saranno sempre necessitati a mandare, o portare gli ori e gli argenti in soddisfazione di ciò di cui restano in debito, quando non si contentino di soddisfare con un cambio ad essi sommamente svantaggioso.

Ma è certo che le monete, nel caso supposto (ma pur troppo lubrico) di badarsi soltanto al peculio presentaneo dello stato e di fondar in tutti i disegni, non si considerano come cose nate da tutto ciò che avanza. Nè si considera che un tale avanzo può avere molte impercettibili misure e strade di reale aumento e di reiterato ristoro. Si stimano le monete come se fossero cose stabili ed a guisa di terreni, i quali essendo tali per natura non si possono nè scemare nè accrescere da ciò che hanno d'estensione, e sono sempre i medesimi quantunque il possesso tuttodì si trasferisca. E così si stimano le monete, che fabbricate una volta per una certa somma che è sembrata sufficiente agli scambj, debbano e possano bastare fintanto che non sono sfigurate e smunte dall' uso. In questa forma si sta su di una falsa fiducia; nè si pensa ad aumentare il più che si può e in tutti i tempi favorevoli il peculio, nè si pensa a schivar que' mali che lo fanno scemare, e si crede anzi che non possa scemarsi da quello che è. Insomma non si pensa, come se nello stato poco e niente di peculio vi fosse, e che se oggi vi è domani non vi potrà essere.

Si tiene la zecca, ma di rado e quasi mai si esercita. E non si riflette che con quello che avanza allo stato di roba fra il dare e il ricevere co' forastieri, allorchè fosse attentamente considerato e regolato dal legislatore con espedienti opportuni, si potrebbe la zecca abbondantemente esercitare. Un tale avanzo non sarebbe altro, come per se stesso lo è, che tutto peculio nuovo e tutta verace e solida sostanza fatta per mezzo degli ori e degli argenti attirati tuttodì e il più che si può da' forastieri, in forza della *roba in varie guise avanzata e prodotta dal merito*, *industria*, *interesse*, *giudizio*, *valore e degno vivere de' proprj popoli.*

Io dico degno vivere, il quale dipende dalle buone massime, dagli abiti appropriati e dalle leggi adequate, e dipende da una certa adattata disciplina propria *della vita civil-economica*, da cui fra le altre cose viene da se che non per altro si contempli che per il fine costante di operare; e quindi si batta davvero la strada del *concreto*, del veramente utile, del sincero, del sodo, del certo, del necessario, e si abborrisca lo specioso, il malizioso, l'incerto, l'inutile, il

superfluo: disciplina che massimamente si fonda nella più calda e leale osservanza della *religione*, dalla quale come da primo principio potranno sperare i cittadini la vera prudenza e il degno vivere, e lo stato potrà godere la vera felicità fondata fra le altre cose nel possesso di copiose giovevoli e permanenti ricchezze, e con esse nell' abbondanza dell' oro e dell' argento: *Assumite* (inculca per la felicità degli stati e per la maggior gloria de' principi l' ecclesiastico (1)); *assumite disciplinam in multo numero argenti, et copiosum aurum possidete in ea.*

E però se tu o popolo, o principe riassumerai questa disciplina con tutto il fervore e con quegli espedienti necessarj, politici, economici e morali, e specialmente intorno all' acquisto, uso e distribuzione sì delle *ricchezze* che delle *cariche*, e da' quali espedienti va sovente lontana la corrente scienza civile, la quale quantunque inculchi la necessità de' beni derivati ne ignora però molti de' più essenziali principj, e ne ammette anzi

(1) Cap. LI. v. 36.

anzi non pochi di siffatti che ne viene tutto l'opposto di ciò che inculca; e se per la detta disciplina dirigerai i passi della civile prudenza, saranno le tue ricchezze e il tuo peculio sì abbondevoli e permanenti che ne potrai molte straniere genti accomodare, o giammai sarai nel caso e nel bisogno di riceverne da esse. Il tuo dominio mirabilmente sopra molte nazioni si estenderà, e alcuna nazione non potrà mai signoreggiarti nè divenire più grande. Insomma potrai davvero (come è necessario che si faccia) accoppiare e combinare efficacemente fra loro i beni del *commercio* e dell' *impero*, e causare a te stesso l' efficace possanza, la compita grandezza, la vera gloria (1).

(1) *Foenerabis gentibus multis, et ipse a nullo accipies mutuum. Dominaberis nationibus plurimis, et tui nemo dominabitur.* Deut. XV. 6.

DUE FRAMMENTI

ESTRATTI

DAL TRATTATO POLITICO

DELLA SANITÀ.

FRAMMENTO I.

De' magistrati di sanità; e di alcune essenziali circostanze che debbon concorrere nella qualità de' medesimi, e de' ministri che vi hanno a presiedere.

Che i magistrati civili difettin mai in qualche conto e per la venalità delle cariche e per la principal mira che si ha di arricchire, e quindi per intricarsi ad arte i giudizj in tanti laberinti quante sono le moltiplici opposte opinioni divenute anch'esse leggi, le quali inviluppano il diritto, che chiaro si scernerebbe col solo lume di natural ragione,

in una notte oscurissima donde mettonsi di leggieri in salvo le premure men che degne e le ingiustizie tenute e date ad intendere per giustizie, e d'onde d'ordinario mal capita chi senza molto dispendio cerca ragione: che i magistrati economici pe' medesimi motivi e per altri che non occorre riferire causino moltissimi mali, non meno all'interesse dei sudditi che al vero interesse del principe: che i politici ammettano e preferiscano i perversi, ingenerosi e vili consigli, s'ingannino, errino e calchino o per ignoranza o per malizia vie rovinose per lo stato: che essi sotto specie di bene altro ordinariamente non facciano che male: che la cupidigia, il cieco favore, l'adulazione, l'ambizione, l'invidia, la rapacità, la malizia, l'insufficienza, la barbarie, la stessa tirannide e quanto può accadere di errato e d'iniquo in polizia pervertano ogni altro officio, carica, ispezione, consiglio o magistrato, sono tutti mali che allorquando intervengono pure si soffrono e vanno a lungo, e se non rovinano lo stato rovinano soltanto l'interesse de' principi e gli stessi principi; e son mali che per lo più hanno i loro limiti e raggiransi d'ordinario

intorno alla *roba*, e se intorno alle persone, rado è che riescano di una strage inopinata e universale. Ma che per motivo della sanità si manchi per avventura alquanto a causa di un minimo neo di detti errori, vizj e difetti, e si erri un atomo per la scelta e condotta di coloro che al nostro magistrato debbono presiedere, di leggieri può nascere che il tremendo male della peste s'insinui, invada e non si quieti che con l'eccidio quasi universale di una intiera città ed anco di una intiera regione.

Il perchè un animo intelligente non è che maggiormente stimolato dallo sgomento per le tante difficoltà che gli si parano innanzi a motivo della necessità di cui parliamo; e malgrado il supposto di uno stato oppresso per avventura da una inosservata corruttela, tuttavia non si dee tralasciare di dire generalmente che gli uomini da presiedere al magistrato di sanità debbono onninamente il più che si può essere eccellenti per se stessi e forniti d'industria, di giudizio, di sapere per le cose veramente utili e necessarie, e ben provvisti di vero zelo e di patria carità: uomini senz'ambizione che non cercano le ca-

riche, ma son cercati dalle cariche: uomini sodi, lontani dal vano fasto, spregiatori delle ricchezze, umili e nell'istesso tempo generosi e forti: uomini morigerati, modesti, sinceri, inimici capitali dell'adulazione, attenti, penetranti, pii: uomini insomma che abbiano davvero la religione e Dio nel cuore. E siccome dall'altra parte dobbiamo riprender coraggio in riflettere e sapere di certo che in ogni stato, per corrotto che sia, pure vi sono di tali uomini e spesse fiate ve ne sono assai più di quel che si creda, così una sola difficoltà ci resta ed è di non essere talvolta che messi indietro dalla presunzione, dall'ambizione, dall'invidia, dall'avarizia, dall'audacia, semprechè a tali vizj riesca di farsi strada per tutto. Ora se tali uomini non si hanno a cercare in India, che anzi si hanno in casa e può dirsi avanti gli occhi eppur non si osservano, fa dunque mestieri aprire bene questi occhi e rinvenir a tutto studio un' *arte* propria per poterli ravvisare. Ma se in quest'arte sì degna e sì necessaria e indispensabile per la felicità degli stati e per la grandezza, gloria e vero interesse de' principi, non sono i principi

stessi massimamente bene istruiti; anzi se essi di quest'arte fortunata non divengono eccellenti maestri, ho tutto il motivo di disperare della riuscita estremamente necessaria di cui favello. Sono dunque da pregarsi ed esortarsi caldamente i principi, affinchè di buon'ora e per mezzo di quegli espedienti ed abiti essenziali che qui non è il luogo di addurre, e pe' quali sovente molto s'implica e s'inganna la teoria o sia disciplina, s'investano di un'arte e scienza siffatta, la quale dopo la religione dee certamente riputarsi per essi la più importante e la più necessaria, affinchè in ogni cosa e specialmente per l'affare rilevantissimo della sanità si operi a dovere e si scansi per sempre un male, quanto facile ad accadere altrettanto terribile e lagrimevole.

Ma i ministri che debbono presiedere al nostro magistrato non debbono durare che soli due anni. Se altrimenti si stabilisce, si va in pericolo che abbia a decadere ogni buon ordine e divenire il magistrato quasi un soggetto della venalità, e di procurarsi piuttosto la salute della borsa che la sanità de' cittadini. Sarà la malizia d'ordinario eccitata a stabilire una

zelo specioso ed apparente, e in sostanza molti errori, frodi e vessazioni si causeranno. Nè dee militar punto quella volgare e per ogni verso nocevol ragione, che quanto più si esercita una carica più esperto e sapiente ne diviene il ministro e più opera con giudizio. Conciossiachè milita questa ragione per il solo principe o per qualche raro suo ministro, e milita massimamente negli affari privati non ne' pubblici, ne' quali la lunga durata dell'impiego invece di eccitare una maggior perizia eccita ordinariamente piuttosto la cupidigia, l'ambizione, la boria, l'abuso, la trascuratezza, la licenza, e da ciò ne vien poi la stessa imperizia, degenerandosi tuttodì dai già stabiliti buoni ordini e divenendo leggi ed osservanze la licenza e gli abusi. Se fosse vero che la lunga durata delle cariche facesse ordinariamente più saggi e più sinceri i ministri, i Romani nella loro aurea età in cui tutti i magistrati e tutte le cariche erano a tempo, frapposta sempre la vita e industria privata in cui si fondava quasi ogni mantenimento ed ogni ricchezza; nella quale età con temperate lettere si è dato saggio della più soda prudenza, della

più grande abilità, della più schietta sincerità, sicchè i posteri benchè all'estremo più letterati e più colti e sempre vissuti ed anche morti nelle cariche, sono però stati ordinariamente capaci più di ammirare che d'imitare; i Romani, dissi, non mai avrebbono potuto riuscire, anzi avrebbono sofferto gravissimi mali e difetti, e commesso errori tali che di essi la fama poco e niente avrebbe a narrare; come nemmeno avrebbon potnto e potrebbono riuscire i magistrati di Venezia, e coerentemente quello della sanità ordinato e mantenuto con tanta esattezza e con tanto applauso, essendo gli officj a tempo ben certo e stabiliti con la beneficentissima e salutevolissima legge degli scambj.

Altri dunque sono i mezzi donde gli uomini possano ordinariamente e non istraordinariamente dar saggio di vera prudenza, di rettitudine, di sincerità e di abilità nelle cariche. Io altrove farò vedere, come a luogo più proprio, quanto sia necessario a schiarirsi in pro di alcuni principati che ne avrebbono di bisogno questo punto rilevantissimo della politica, e quanto di bene ne verrebbe anche per motivo di godere i principi una

maggior sicurezza ed esser assai meglio serviti e divenir eziandio essi stessi più abili, se quasi tutte le cariche fossero a tempo. Che invero questo fu ancora il più importante e salutare consiglio che il savio Mecenate avesse mai dato al suo Cesare, come ampiamente si può vedere dalla storia di Dione (1).

Allorchè la carica è a tempo, coloro che presiedono vanno ordinariamente in cerca più di farsi vero onore che di farsi ricchi. E qui ecco eccitarsi con efficacia lo zelo più sincero e avveduto, il disinteresse, la diligenza, la sincerità, la giustizia e la durata di ogni buon ordine. E sebben pare che anche le cariche a tempo sono abusate, è tuttavia da osservarsi che ciò non accade sì frequentemente; e se accade, non per altro accade che pel motivo appunto di essere la maggior parte degli altri magistrati a vita, ne' quali essendo cosa facile che si commettano abusi, fa l'esempio di quelli che siano forse più abusate le cariche a tempo. In che vi con-

(1) Lib. LII.

corre una certa tal quale politica de' primi di far andar inosservati e quasi per niente impuniti i trascorsi e gli errori de' secondi, affinchè nel paragone spiccassero più i difetti di questi e fossero piuttosto desiderati e stimati gli altri come migliori. E vi concorre eziandio quella sì trita e vera proprietà, che quanto è più buona una cosa che si viene a corrompere, tanto più diventa peggiore (1).

È ben vero però che gli ufficiali subalterni e specialmente i segretarj necessita che durino il più che si può. In questa guisa tempereranno i presidenti l'avidità che è eccitata talvolta dalla lunga durata dell' ufficio divenuto quasi vita positiva, e ne saranno impediti i trascorsi. E all' incontro i detti ufficiali subalterni per la lunga durata vengono a possedere una non interrotta cognizione delle leggi, degli usi, delle ordinanze e de' pratici espedienti. La qual cognizione intanto si ravviva, si perfeziona e non degenera con il tempo, in quanto vi è

(1) *Corruptio optimi pessima.*

continua occasione di aver sinceramente ad informare i nuovi ministri che sopravvengono, ed a farsi merito i subalterni con essi per mezzo della più esatta sincerità e perizia. Nel qual fatto nasce per natura il gran bene che i medesimi subalterni cerchino sempre di farsi nuovo merito, studiandosi di dare sinceri ricordi e di scoprire i trascorsi e gli errori, che fossero insorti nel passato reggimento. In questo modo sempre si mantiene un perpetuo rimedio per gli abusi e si promuove ancora un perpetuo miglioramento de' buoni ordini. Il che tanto più segue, perchè è ordinariamente fine speciale de' nuovi presidenti l'andar in cerca di distinguersi e di farsi onore nel poco tempo che amministrano, correggendo qualche passato e inosservato difetto e promuovendo qualche bene necessario ed a cui non si era ancora pensato.

Vorrei che tali presidenti al magistrato della sanità fossero al numero di cinque, tre voti de' quali dovessero bastare a decidere. Vorrei che due di essi fossero nobili, due mercanti cittadini ed uno fosse ecclesiastico, e specialmente regolare di chiara fama per

soda dottrina e per prudenza e pietà, il quale per avere più ozio può con più fervore studiare le leggi e istruirsi de' libri che trattano di sanità, ed esortar i colleghi a far l'istesso per quanto possono e ad usare ogni zelo ed ogni attenzione. Con questo misto e con essere i ministri a tempo sarebbe la città sempre provvista di una cinquantina di persone intese delle cose di sanità, le quali in qualche assalto di male potrebbono molto contribuire a comprimerlo bravamente. Dee più deplorarsi che in un qualche accidente di contagio (a cui per altro ogni città, per attenta che sia, è soggetta) si confonda il governo per mancanza di uomini esperti e quindi resti abbandonata la città al caso e al ludibrio dell' acerrimo nemico, che deplorarsi l'istesso male sì facile a rimediarsi nel principio se vi fossero uomini sinceri, esperti e conoscenti. Sarebbe necessario che di detti cinque presidenti, uno di essi secondo che gli tocca in giro e per lo spazio di un mese presiedesse e facesse le funzioni di capo.

Sarà di giovamento inesplicabile che ai detti cinque presidenti si accoppiino altri

cinque di consimile qualità, ma intesi di aspettativa. E per due anni aver non potessero voce deliberativa, ma fossero obbligati d'intervenire come gli altri ed ascoltassero tutto nè potessero dire il lor parere se non ricercati, o in iscritto senza esser ricerchi allorchè conoscessero esser cosa d'importanza. E dovessero i medesimi diligentemente istruirsi e impratichirsi di tutte le leggi, usi e diligenze del magistrato, e andassero ogni cosa osservando e ruminando; e fosse anco particolar cura de' segretarj e di tutti gli ufficiali subalterni d'informarli delle cose più necessarie. Di più visitassero spesso i lazzaretti, osservassero le contumacie e andassero per pratica indagando se con esattezza e puntualità si osservano le prescrizioni, e se qualche legge o uso avesse bisogno di miglioramento e correzione, e se insomma secondo il loro giudizio e studio vi fosse cosa da rimediare, desiderare e migliorare per la maggior cura e cautela e per iscansare i pericoli; e così suggerire il tutto ai presidenti attuali, ognuno secondo il suo sentimento e giudizio. Tali presidenti attuali debbano avere sempre obbligo di ascoltare fuor di

giudizio i primi, e non infastidirsi quantunque talvolta quelli s'ingannassero. A questo oggetto vorrei che fossero destinate alcune ore e alcune giornate di conferenza e discorso quasi familiare. Non può esprimersi quanto queste sorta di dispute siano di profitto anche ai più provetti, spesse volte accadendo che un natural fervore e vena anche de' meno pratici spinga a dir cose, che saranno utilissime e non saranno state dagli altri per addietro pensate.

Dovrebbono e potrebbono tai presidenti di aspettativa fare eziandio l'ufficio di sostituti fiscali, indagando sempre e per ogni verso sì intorno alle cose che intorno alle persone se sia mantenuto esattamente il buon ordine, e però s'investissero di un vero zelo e disinteresse per un affare sì rilevante, quale è quello della salute. Sarebbe pure del tutto necessario che vi fossero buone e fidate spie salariate, pratiche e intese degli statuti, le quali non rifinissero tuttodì di andar attorno pe' lazzaretti e contumacie, anzi fossero spie fra di loro gli stessi ufficiali con indagare ogni minimo trascorso seguito per ignoranza o per malizia e riferire il tutto al magistrato,

e premiandosi chi scopre con zelo e fedeltà ciò che bisogna. Gran che! tante diligenze, tanti rigori, tante spie, tante guardie, tanti ufficiali, tanti ispettori per procurare che i dazj siano appieno soddisfatti e quindi per vietare ogni minimo contrabbando, e non si avrà poi da praticare molto di più per la salute e per liberare la città e lo stato da una strage universale?

Vi ha cosa nel magistrato della sanità di Venezia che molto contribuisce all' osservanza degli ordini e delle leggi di salute, e senza della quale poco potrebbe riuscire. Io parlo delle denuncie segrete. Consistono esse in certi buchi o siano bocche fatte nei muri de' magistrati e ne' luoghi ove più si pratica. Per queste bocche chicchessia può intromettere scritture, accuse, avvisi per avvertire e denunciare al magistrato ogni contravvenzione appartenente alla sua giurisdizione. Non può esprimersi quanto tengano tutti nel dovere queste sorta di denuncie che con tanta facilità possono farsi, e chi le fa può eziandio occultare il suo nome. Ma pel rispetto di poter essere anche false e fatte per malizia, ha il magistrato la degna avvertenza di

di non correre in furia, ma di far esaminare segretamente e con destrezza la faccenda e far tenere un occhio particolare sugli andamenti della persona o persone accusate e denunciate. Le quali trovandosi poi infatti ree, ognun vede che non tanto sono castigate per l'accusa che è sempre segreta e in petto del solo presidente di mese a cui dee toccare a leggere le denuncie, quanto per il delitto in genere. Allorchè un' accusa si fa in palese ha tempo l'accusato di mettersi in guardia, di prendere le sue misure e di comparire diverso da quello che è infatti. Così l'accusato è dichiarato innocente; così le mancanze sono sempre le istesse, se pure, come è più facile, non si peggiorano.

Le accuse dunque secondo le ordinarie regole de' giuristi di rado hanno luogo. Accade per lo più che si accusi quando non si dovrebbe accusare, e non si accusi quando si dovrebbe; e se pure si accusi a dovere, ciò non si faccia che per motivo di una qualche inimicizia e per vendetta piuttosto che per sincero zelo del pubblico bene. I più, che per atto di carità e per zelo

di giustizia e del ben della patria e dello stesso onor di Dio dovrebbono accusare, si trattengono di farlo per il rispetto di non comprarsi a buon mercato una fiera inimicizia. Questo invero è un rispetto indegno, ma è rispetto che per difetto di legge occupa sovente eziandio quelli che più inveiscono contro l'Epicureismo, e più si piccano di pietà, di carità, di zelo. Suole quasi ogni città tener con legge preparati li più esemplari castighi contro i bestemmiatori. Ma si sogliono nell'istesso tempo sentire talvolta tuttodì e per ogni piazza della città bestemmie le più orrende; eppure perchè mai è raro chi per motivo di puro zelo sia accusato, e vieppiù raro chi sia castigato? E se tanto succede per delitti che pure son pubblici, come per lo più è la bestemmia, che potrà sperarsi di quelli che sono meno manifesti e non meno empj, e che chiamano sulle città i più tremendi flagelli del cielo sì giustamente irritato? Se di denuncie segrete fossero forniti i magistrati, avrebbe campo di far l'officio suo il vero zelo senza impegno di scoprirsi, e di far quelle testimonianze delle quali si ha per

natura tutto l'abborrimento e nelle quali non di rado tanto invano si fondano le leggi. Ma si vorrebbe piuttosto che coloro, i quali privi di scienza di mondo dicono tuttodì che dal paese loro hanno i Veneziani appreso le leggi di buon governo, lo dicessero ancora delle denuncie segrete almeno per essere obbligati ad approvare ed ammettere un espediente il più utile e il più salutare che per l'interesse de' principi e pel vero bene de' popoli mai possa pensarsi. Egli è però che siccome le risulte che di natura avrebbono a succedere per l'effetto delle denuncie non sì di leggieri produrrebbero ai ministri privata utilità, così non sarebbero talvolta riconosciute per quello che valgono di grandissimo bene, e sotto finti pretesti sarebbono colorite per improprie e dannose.

Abbiano i cinque presidenti di aspettativa obbligo d'indagare eziandio se i presidenti attuali adempiono al loro officio, e se vi sia per avventura chi trascende o per ignoranza o per malizia da quello zelo sincero e avveduto che è indispensabilmente richiesto da una ispezione di sì grave momento, quale è quella della sanità; e quindi accor-

gendosi di alcuna cosa ne facesse segreta relazione al principe. Questo è un espediente efficace per tener nel dovere anche chi presiede e per far camminar le cose con ogni esattezza.

Abbia un tal magistrato per tutti i luoghi, e specialmente sospetti di Turchia, corrispondenze fedeli per di cui mezzo sia informato delle mosse che fa il male, onde secondo esse regolar le contumacie. E perciò fa pur mestieri di ben intendersi col magistrato di Venezia, il quale in tali notizie è assai attento, e a tenore de' suoi avvisi e de' suoi editti regolare i proprj andamenti; ma non bisogna per questo trascurare anche le proprie diligenze. E si dee esaminare ancora quali cautele siano praticate dagli stati non sospetti, che hanno commercio con le terre sospette de' Turchi, perchè se mai non si stasse nelle debite avvertenze e non si usassero le diligenze necessarie nè le buone leggi, converrebbe bandirsi la contumacia contro quello stato che trascura e difetta, quantunque non vi si sia scoperto alcun male.

Sempre che si avesse da principio ad

istituire un ben ordinato magistrato di sanità, sarebbe necessario che colui il quale ne avesse la vera idea e fosse stimato il più inteso rimanesse capo almeno per cinque anni, per poterle dare la forma secondo il lodevol disegno. Se altrimenti si facesse e dovesse subito valere con rigore la legge degli scambj non potrebbe il magistrato perfezionarsi che con assai di tempo, e fra questo mentre si andrebbe in manifesto pericolo di non raccogliere il frutto ideato.

Dee il protomedico con tutte le sue ispezioni mettersi onninamente *sub jure* del magistrato di sanità, il che oltre il motivo della peste debbe farsi per molti e molti altri importantissimi rispetti, che qui non è il luogo di riferire. E ciò è appunto quello che ha di mira e per legge la più importante ed essenziale il mai sempre commendabile e veramente eccellente magistrato della sanità di Venezia.

Si faccia un libro in cui siano notate tutte le istruzioni, regole e statuti, che debbe avere il magistrato di sanità e gli obblighi a' quali tutti e ciascuno, tanto chi presiede quanto chi ubbidisce, sono tenuti. E sia.

notato il modo di mantener i lazzaretti e di far le contumacie, con avvertire i casi e le incidenze che posson nascere affinchè vi si dia buona provvidenza, e con notarsi le pene alle quali sono sottoposti coloro che contravvengono, tanto officiali che altri. Si decida sempre e risolva a tenore dello statuto, nè possa mai la giurisprudenza con altre leggi o opinioni e con sofistiche squisitezze aver ardire di derogare ne' giudizj alle leggi dello statuto di sanità. E dove manchino le medesime supplisca la ragion naturale, la quale sempre che sia accompagnata dalla sincerità e dal vero zelo e da una sufficiente esperienza saprà in pronto decidere assai meglio che i Bartoli e i Baldi, e saprà stabilire quando occorra le necessarie ordinanze.

Frammento II.

Alcune verità importanti intorno alle fiere per motivo di commercio.

...... Quelle fiere, dalle quali poco esce fuor di stato rispetto a quel molto che entra di roba forastiera sovente superflüa o di minor necessità e per il mero uso e consumo ne' proprj popoli, se fanno all' interesse di alcuni mercanti che hanno impiego nelle medesime, non giovano però per se stesse al bene essenziale dello stato. Il quale appunto per causa delle fiere e per avere un commercio di mera necessità si rende grandemente debitore col di fuori per quel molto di roba estera e superflua che ammette per il mero suo uso e consumo, e che è eccitato a viemmaggiormente consumare. E però siccome la fiera è in tal caso per se stessa dannosa allo stato di un commercio di mera necessità, così è in tutto superflua nello stato che gode di un commercio esterno fatto con tutto il vantaggio.

Sempre che lo stato riceve da una parte roba estera in modo che gli riesce poi di rifonderla per l'altra parte, non ha bisogno di fiere per eccitare lo smaltimento; anzi può e deve il tutto uscire dall' emporio ed assoggettarsi ai soliti discreti dazj. L'Inghilterra e l'Olanda, stati ne' quali s'intende a fondo la forza del commercio, poco e niente si fondano nelle fiere come nulla fondano ne' porti franchi che pure sono stabiliti nelle franchigie. E però tutto quello che si è detto altrove de' porti franchi, può dirsi di molte fiere. Insomma è cosa indicibilmente migliore il mitigare nell' emporio dello stato i dazj, specialmente se sono rigorosi, che rilasciare il tutto o una gran parte di essi per mezzo delle fiere, e permettere il sì poco avvertito male che per causa de' dazj rilasciati abbiano le provincie ad avere la roba forastiera a meno di quello che si ha dall' emporio. Questo è fare tutto l' opposto di ciò che richiede massimamente la coltivazione del commercio; voglio inferire di eccitarsi e promuovere l' emporio, cuore e centro dello stato non meno che del commercio medesimo. Se fosse vero che le fiere

rendessero del tutto commerciante e possente lo stato, il regno di Napoli che è sì ripieno di fiere più di ogni altro stato, dovrebbe essere il più possente e commerciante degli altri stati. Altri dunque sono i principj della coltivazione del commercio.

In un caso solo potrebbe in qualche conto giovare ad uno stato la fiera per motivo delle cose estere, ed è quando fosse situata ai confini dello stato e fosse tale il sito di quella che si dasse mano con altri stati feraci di popoli, che assai consumano non meno robe del proprio stato che forastiere comprate in fiera. Ma io dissi in qualche conto, perchè o lo stato gode di un commercio esterno fatto con tutto il vantaggio e in tal caso la fiera eziandio in sito vantaggioso nemmeno è necessaria, anzi può esser dannosa all'emporio, perchè esso è come una continua e bene ordinata fiera e perchè verrebbono da quella sconcertati i suoi più sodi e ben regolati negozj; o lo stato ha un commercio di mera necessità, e in tal caso succederà che l'utile percepito dai mercanti dello stato proprio coi forastieri per causa delle robe estere vendute ai medesi-

mi, non compenserà che in minima parte il discapito sentito dallo stato proprio di essere più il valore di ciò che per causa della fiera ha ricevuto dal di fuori che di ciò che ha dato al di fuori, e quindi di divenir debitore più di quello che per oggetto di necessità avrebbe a divenire, per l'effetto di eccitarsi a causa anche di detta fiera un consumo maggiore di roba forastiera e superflua assai di più di ciò che per motivo di necessità avrebbe a fare.

Del rimanente sono in tutto da lodarsi ed ammettersi i mercati, e certe fiere che posson piuttosto chiamarsi pur mercati, perchè intesi a mettere in moto soltanto la roba propria per motivo dello stato proprio o dell'altrui, e specialmente le derrate sì animate che inanimate.

LETTERA DELL'AUTORE

AL DOTTORE

GIOVANNI LAMI (1).

Spero io che a quest'ora avrà V. S. Illustrissima ricevuto da Venezia per mezzo del signor Lorenzo Baseggio due miei libri, l'uno che tratta del *Governo de' tributi*, *monete e sanità*, pubblicato sin dall'anno 1743, di cui fa piena menzione il Muratori nel libro della *Pubblica Felicità*, il presidente Neri di Milano in una sua dotta scrittura per dar provvidenza al monetaggio di quello stato d'accordo con quel di Torino, e il famoso Zinchenz consigliere di Brunsvick collettore degli *Atti di Lipsia* e lettore del celebre collegio di Brunsvick, il quale presentemente lo sta traducendo in quell'idioma; e l'altro pubblicato in quest'anno, che consiste

(1) È la stessa di cui si è fatto cenno nelle *Notizie* dell'autore, e trovasi nelle *Novelle letterarie di Firenze* dell'anno 1754 al Num. LI colon. 812 a 816.

in una *Memoria* che va a toccare varj argomenti, secondo me, al maggior segno interessanti e necessarj, non solo per questa patria e per la Spagna, ma eziandio per il pubblico tutto.

Io mi do a credere che la sublime sua mente, trovando vero quel che dico e di quel pregio che io mi suppongo abbia a considerar necessario di farne compita relazione al pubblico sopra cadauno degli argomenti stessi, coll'occasione delle sue giudiziose collezioni e *Novelle letterarie*, onde ella tanto si distingue; ed io a quest'oggetto mi ho dato l'onore di farle capitare i detti miei libri. E questo io lo considero anche necessario per motivo del secondo, cioè della *Memoria*, e specialmente per dare un giusto e ben meritato risalto alla poca levatura dell' abate Rossi di Venezia, il quale impegnatosi a farne relazione, come l'ha già eseguito nel Foglietto num. XXXIII pag. 263, non saprei vedere che egli lo avesse fatto col necessario proposito e senza errori. Ha tralasciato cose intimamente necessarie a dirsi, e ha detto di quelle che io o non mi sono sognato di dire, o tutto all'opposto di quel

che io voglio e intendo di dire. Il passo di Aristotile, citando egli Euripide, del *non nobis speciosa, sed ea quorum civitas indiget* al libro III cap. 3 della *Politica*, l'attribuisce al commentatore d'Aristotile. Questa non è cosa essenziale, ma si nota la somma negligenza nel leggere.

Parlando del primo paragrafo circa l'argomento della ricompra degli arrendamenti, in cui si fanno importantissime scoperte, se ne passa liscio, e le poche parole che ne dice sono contrariè al mio assunto: *Sorpassando* (dice egli) *il primo paragrafo, il quale versa sopra il modo di ricomprare sul sistema dell'antico capitale, e non a ragione del prezzo corrente; molto osservabile ec.* In che il lettore non può mai intendere che da me si sostiene la legge del prezzo corrente, e si riprova quella dell'antico capitale che si è introdotta; in che si fa una scoperta delle più salutevoli in politica ed in giurisprudenza. Il versar sopra una cosa, non può mai intendersi che sia un contraddirla.

Parlando poi *della moneta* obblia il più necessario a dirsi, come sarebbero varie necessità, al rimedio delle quali non si è per

anche pensato, quantunque siano di primo grado e si fa l'offerta di ricordarne i rimedj. E circa la faccenda del Catasto o sia Censimento storpia quasi tutto in quel poco che miseramente ne tocca, e quasi non è quello che io infatti dico e sostengo nel mio libro. E per motivo della compita idea che si dà de' sette Trattati, oltre l'ottavo della *Vita civile economica*, che è un argomento nuovo ed il più interessante dopo la religione, ed ognuno de' quali meriterebbe, come vedrà, un'ampia relazione, se ne passa liscio; e solo dice qualche cosa circa la libertà del commercio d'America, e nulla parla di un cumulo di scoperte che si fanno negli argomenti del lusso, della coltivazione del commercio, delle dogane, dell'invenzione della trinciera mobile e suo preciso oggetto, che è rimarchevole; de' banchi; della carità pupillare ec.

In fine per non sapere dove appoggiare qualche critica, taccia lo stile, dicendo: *Se gli studiosi dell'eloquenza non ci troveranno il suo conto nello stile di questa Memoria, basterà ec.* Se egli sapesse in che consiste lo stile e la vera eloquenza non parlerebbe

così. Io per me non cambierei il mio stile col suo per tutto l'oro del mondo. Io nelle *Memorie* sono stato obbligato, per compiere il mio disegno, di dire quasi più cose che parole.

Or veda se io voleva pensare a fioretti e a pedanterie. Ognuno ha il suo stile particolare; ed io nel mio ad altro non bado che alla chiarezza, alla sodezza, alla forza degli argomenti, alla concatenazione ed a parlare più in buono Italiano, cioè secondo il moderno Toscano, che secondo l'antico Toscanismo. Del rimanente io gli son tenuto delle lodi che mi dà, le quali qualunque si sieno io non conosco di meritare. Quello che mi dispiace si è, che la letteraria repubblica è molto mal servita con relazioni sì stravolte e fatte alla carlona, mentre si tratta di argomenti e di scoperte della maggiore necessità e del più alto interesse per la società e per il bene degli stati.

In fine ec.

Di V. S. Illustrissima.

Napoli 10 settembre 1754.

Devotiss. ed obbligatiss. serv.

Carl'Antonio Broggia.



ERRORI		*CORREZIONI.*
Pag. 17 lin. 5	e	leggasi: è
» 52 » 20	ad	» ed
» 89 » 8	toccare,	» toccare;
» 108 » 15	immutabililità	» immutabilità
» 137 » (nel tit.)	*ad essa*	» *da essa*
» 153 » 17	forunatissimo	» fortunatissimo
» 168 » 8	questo e	» questo è
» 207 » 25	cambios bilancia	» cambio sbilancia
» id. » ult.	sbilanica	» sbilancia
» 250 » 12	un so	» un uso
» 260 » 16	al	» dal
» 317 » 1	specialmeute	» specialmente
» 319 » 13	dell'	» del







